

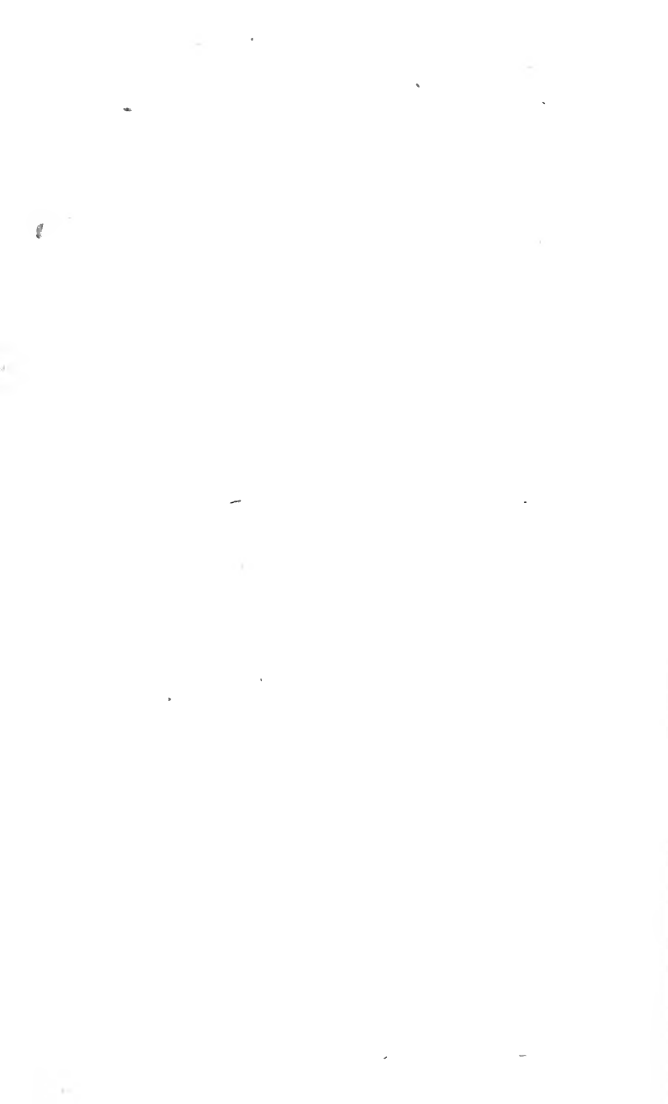


re con altri anni

12/11/1872

7

Dr. F. Gio. Carlo Beccari



L'ESALTAZIONE DELLA CROCE

CON I SUOI INTERMEDI,
ridotta in Atto rappresentatiuo da
Giovanmaria Cecchi Cittadin
Fiorentino .

*Recitata in Firenze da' Giouani della Compagnia
di San Gionanni Vangelista , con l'occasione
delle Nozze de' Serenissimi Gran Duchi
di Toscana .*

CON LICENZA, ET PRIVILEGIO.



I N F I R E N Z E,
Nella stamperia di Bartolomeo Sermartelli.
M D L X X X I X.





ALL'ILLVSTRE.
E REVERENDISS.
MONSIG. NICCOLO
TORNABVONI

*Vescovo della Città del Borgo a San Sepolcro
Padrone, e maggiore mio
offeruandissimo.*

Baccio Cecchi.



'AMICIZIA, che
era tra V. S. Re-
uerendiss. e Gio-
uanmaria Cecchi
mio Padre, e l'of-

feruanza, che io le deuo per mol-
ti e molti rispetti, m'hanno facil-
mente persuaso d'indirizzarle l'e-
saltazione della Croce, ridotta

da lui in atto rappresentatiuo ,
(con gl'Intermedi,) ne gl'vltimi
anni della sua vita, rendendomi
massimamente sicuro, che questa
sua picciola fatica (insieme con la
breue descrizione dell'appara-
to, e de gl'Intermedi, fatta da me,)
farà illustrata dal nome di V. S.
alla quale fò humilissima riue-
renza, e le prego da chi può dar-
gliela, suprema felicità. di Firen-
ze, il dì 20. di Luglio 1589.

P R O L O G O .

A N C O R giacea (come hà qualch'anno fatto)
 (Serenissimi Principi , e Signori)
 L' Aquila nostra , nel suo nido assisa ,
 E fra tanto stupore vniversale
 Sbaldanzita si staua , e neghittosa .
 Mà non si tosto all' Orizzonte apparue
 Della Toscana la nouella luce
 Della sua Serenissima Christiana ,
 Ch' argomentò rinnouellarsi hormai .
 E lo sguardo , pur dianzi , al suo bel Sole
 Fissato hauendo in sì dolce stagione
 Hor più lieta che mai , tenta innalzarsi ,
 Com' è suo proprio , e natural costume .
 Sotto l' auspicio adunque felicissimo
 Delle nozze real de' suoi Signori ,
 Ed in cotanta pubblica allegrezza ,
 V' appresenta ella (mediante noi
 Suo' figli) vna azion nobile , e pia
 Seguita sotto Honorio primo , Sommo
 Pontefice Romano alihor , ch' il grande
 Imperador' Eraclio vinse Cosdroa
 Superbo Rè de' Persi , e ritornò
 La Croce del Signore in Gierosolima ;
 Del qual fattola sacrosanta Chiesa
 Hor celebra la festa , sotto titolo
 D' esaltazion nel mese di Settembre ,
 Nel qual , per hoggi (seruendo alla storia)
 V' è di mestiero il presupporui d' essere .
 Gierusalemme è questa , e quelli ancora ,
 Ch' interuerranno , hauete à immaginarui

Che sieno ò cittadin' di tal Città ,
 O sì Greci , venuti qui con Cesare ,
 Se ben vi parleran Fiorentin tutti .
 Imita l' Autor , Terenzio , e Plauto ,
 Che le Commedie figurate in Grecia
 Compofer nella piu florida lingua ,
 Ch' all' hor viuea , si come hoggi è la nostra ,
 Qual tien (meritamente) il primo luogo
 Di quelle vine , in cui si parli , ò scrina ;
 Ricchezza natural del vostro Regno ,
 Oltre all' altre infinite , che possiede .
 Songl' Intermedi , figure , e misteri ,
 Pur della Santa Croce , antichi , e nuoui .
 Essendo adunque voi Christiani , e nobili ,
 Ed in vn luogo ancor Christiano , e nobile
 Ci promettiamo l' vdienza grata ,
 E forse lode del nostro spettacolo ,
 Il qual , se ben ha'n se'l soggetto graue ,
 (S' io non m' inganno) anco sarà piaceuole ,
 Mà honesto però come conuiensi
 Ed à chi ode , ed à chi lo vi recita .
 L' Autor di questa è quel che fece l' altre ,
 Che qui vedeste , il qual da noi pregato ,
 Quantunque vecchio , prese pur fatica
 Di compiacerci , ma ci protestò ,
 Come e' voleua , ch' ella fusse l' vltima ,
 Es' appose , poi ch' egli hà già pagato
 Il debito , ch' hauea con la Natura .
 Noi altri recitanti , siamo giouani
 Tutti Aquilin' , bramosi di far cose
 Honorate , e che dien sodisfazione .
 Auuerrà bene (e ciò con gran ragione)

Che

*Che in tante meraviglie vdite, e viste
 Degne di sì gran Principe, la nostra
 Commedia resti più negletta, e humile,
 Pur ci parrà oltre al merito nostro,
 Se sia accettato il buon'animo in grado,
 Come speriamo. Io veggio vscir già fuori
 I personaggi. A Dio, badate à loro.*






RAPPRESENTAZIONE DELL' ESALTAZIONE DELLA S. CROCE.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Semei Presidente delle carceri , Dorcade
suo amico, e Ragnino sensal
di Scrocchi.

Sem.  *O non posso mancare in modo al-*
cuno

Al tuo messer' Erasmo (ma Ra-
gnino?)

Tu sai , che noi ci conosciamo ,
e che

Io sò, che chi ti cōprasse per lepre,
Perderebbe tre quarti de' danari;

Però portati in modo , che tu scortichi ,
Ma non intacchi la pelle. Rag. Io debb'essere
Qualche balordo, ò fede, ò nò. Sem. V à via
A buon viaggio. Rag. Io vi bacio le mani.

Dor. Che vuol da voi questo sensale impronto ?

Sem. Ch'io dica à vn certo vecchio, che l figliuolo
È stato preso , ma ch'io l'ho lasciato
Sù la parola. Dor. E ben cosa da dirla,
Ma non da farla, che oggidì la fede
È vn pegno, sul qual non presta il preso,

A

S'ella

S'ella non fusse già d'argento, ò d'oro.

Sem. E vn pò di strattagemma, per cauare Danari. Dor. L'ordinario, sempre i giouani Tendono agguati alle borse de' vecchi.

Ma, deh torniamo al proposito nostro, Edite (se e' si può, e se gli è lecito) Che personaggio d'importanza è quello, Che voi tenete su con tanta pompa,

E così ben guardato? Sem. Vn Persiano.

Dor. Vn Persiano? Sen. Sì, voi siate solo

A non saper, chi gl'è? Dor. Oh, non vi paia

Gran fatto, peroche pur l'altra sera

Tornai di Grecia, doue sono stato

(Come sapete) piu d'vn'anno. Sem. E tanto?

Dor. E venendo staman per farui motto,

Salsi le scale, e giunto sù alla libera

In sala, mi stupì, veggendo intorno

Si parato ogni cosa, & à la porta

Seconda, tanti armati, e cortigiani,

Onde stando in fra due, guardano, s'io

Hauea scambiato il Palazzo, ò sognauo.

Sem. Che non domandauate voi? Dor. A dirlaui,

Come la stà, non vi conobbi alcuno,

Che fusse mio familiare: e aueddimi,

Che quelli de la guardia sì affissauano

Gl'occhi addosso à qualunque entrava dentro,

Ch'io non ardi di domandar di nulla;

E me ne venni, per tornarci poi,

S'io non vi riscontrano, come hò fatto.

Sem. Quei de la guardia fan l'vfizio loro;

Ma la cosa è allargata, e si v'è più

Allargando ogni giorno. hor' ascoltate;

(E farò

(E farò vn viaggio, e due seruigi)
 Io vi ragguaglierò del tutto à pieno,
 E darouui anco desinare, e fia
 Vn banchetto da Rè, senza mia spesa .

Dor. Dalla cortesia vostra non si può
 Prometter men : però dite digrazia .

Sem. Benissimo sapete, quanto male
 Già fece Cestroa Rè de' Persi à questo
 Regno, e come, infra l'altre molte cose,
 Ch'egli rapì, quando e' messe à soqquadre
 Questa Città, e' ne portò quel pezzo
 Della Croce di Christo, che già Elena
 Imperatrice (diuidendo il sacro
 Legno) ci lasciò quì, e ne menò
 Il Patriarca prigionero. **Dor.** Di cotesti
 Danni, ve ne potrei leggere in cattedra.

Sem. Sapete voi della torre superba,
 Ch'ei fè (tornato in Persia) delle spoglie
 De' Christiani? **Dor.** Non già. **Sem.** Ei fabbricò
 Di finissimi marmi vn torrione,
 Largo per ogni verso trenta braccia,
 Et alto più di cento, e nella cima
 Si compiacque, che fusse la sua stanza.

Dor. E' si douette sicurar dall'humido ;
 Mà che hauea l'albagia di Nembrotte ?

Sem. Poco meno, anzi più: perche (deh vldite)
 E' fece far lassù (tra l'altre molte)
 Vna sala, quant'è la torre larga,
 D'ogn'intorno incrostata à lame d'oro,
 E pietre preziose, ed in quel mezzo
 Vna colonna di diamanti fini,
 Che regge il palco disopra, il qual è

*Tutto occupato da vna vite, c'hà
Le foglie fatte di smeraldi, e l'vna
Di rubini, e'l suo gambo, che s'auuolge
Alla colonna, è d'oro schietto, e falle
E basa, e capitello: e chi l'hà vista,
Dice, che e' non si può vedere in terra
Cosa più ricca, ne più bella. Dor. Credolo.*

*Sem. Nel mezzo d'vna faccia della sala,
E vn tribunal, tempestato di gioie,
Che non si può stimar la sua valuta.*

*Dor. Eh, à lui si gran cosa è stata facile;
Peroche gl'hà da quindici anni in quà
Sotto Foca, e quest'altro Imperadore
E scorso, e saccheggiato la Soria
Tutta, e l'Egitto, e qui menato sempre
Gagliardamente il rastrello. Sem. E dal canto
Destro di questo seggio hà posto il legno
Della Croce di Christo, in sur'vn piede
Di Berilli, dall'altra banda ha fermo
Vn Gallo d'oro, qual per via di certi
Tirari, batte l'ali, e stando in mezzo,
Dice d'essere il Padre, e che la Croce
Rappresenta il figliuol, si come il Gallo
Fà lo spirito santo. Dor. Odi Bestiaccia?
E' si vede, che ei fà cotesto tutto
Per dispregio di nostra fede: mà
Dopo tanto apparato, e tanta spesa,
Che vuol'egli inferire? Sem. Hà accomodato
Sopra del palco certi suoi ordigni,
Per cui fa balenar, tonare, e piovare.*

*Dor. Oh che trastulli da Bambini? Sem. E stando
In sedia, fà venir, chi canti, e suoni,*

e balli

*E balli sempre, e così trattenendosi,
 Si pensa essere Dio. Dor. Horsù mantengasi
 In cotesto suo humore, e lasci noi
 Star quà, e non ci dia tanti mal'anni,
 Quanti egli hà fatti in fino ad hora. Mà
 Che cosa è questa? Sem. E il solito piatto
 Della mattina, che viene al prigione.*

S C E N A S E C O N D A.

*Peritoso parassito, con quattro, che habbino
 zane di polli, e fiaschi. Semei, e
 Dorcade.*

- Per.** *Il ben trouato il mio Signor Semei,
 Sanità, e buon gusto, e sempre commodo
 D'hauer del buon, com'hora, e nitte spendere,
 Per poter far tempone. Sem. Oh Peritoso,
 Il ben venuto: porta in casa, e ordina
 Tu stesso, come vuoi che le s'assettino.*
- Per.** *S'io fussi fatto general di Cesare,
 Io non istimerei tanto quel grado,
 Quanto io fò questo. Seguitemi voi.*
- Dor.** *Ben bè, Signor Semei, il digiun, ch'io
 Hò inteso, ch'è bandito, non s'intende
 Per quà nelle prigioni. Sem. Voi lo vedete,
 E lo sentirete anco. Dor. Hor via seguite,
 Perche se bene il vostro Peritoso
 (Nome al contrario) v'hà troncato il filo
 Della storia, che contauate adesso;
 Egli è però da non se n'adirare.*
- em.** *Hor rappiccando vi dico, c'hauendo*

*Cosiroa dato à Foca prima, e poi
 Ad Eraclio più rotte, e saccheggiato
 (Io dirò pur così) tutto l'Imperio,
 Era per ciò montato in tal superbia,
 Ch'essendo egli ricerco d'accordarsi,
 Rispose, mai voler vdirne motto,
 Se l'Imperador prima (io tremo à dirlo)
 Cedendo il Regno, non lasciasse insieme
 La fè di Giesù Christo, e conoscendo
 Cosiroa per suo Dio, non l'adorasse.*

*Dor. Oh la fu ben di quella maladetta,
 Ch'accieco già Lucifero co' suoi.*

*Sem. Intesa Eraclio, la risposta fiera,
 Tutto acceso di zel, fè voto à Dio,
 Se gli daua vittoria di quell'Empio,
 Di rifar quì tutte le Chiese State
 Distrutte, e ritornarci la reliquia,
 Cotanto dal sacrilego schernita;
 Ond'uscito in campagna là da Azzotto,
 Roppe Sabazzo primo Capitano
 Di Cosiroa, ch'à lui s'oppose contro
 Con numero infinito, e poco dopo
 Fece lo stesso giuoco anco à Sarino
 Pur'altro Condottiere, che con non punto
 Esercito minor veniua, e tale
 Fù'l macello di loro, ch'à mala pena
 Vi restò, chi portasse la nouella.*

Dor. E' furon Persi, e sperfi da douero.

*Sem. Si stupì delle due rotte il Tiranno,
 Come quel, ch'era auuezzo à vincer sempre,
 E spedì Rabazzane vn terzo suo
 General con vn'altro nuouo esercito,*

*Qual fù il rimanente delle genti,
Ch'allhor haueua cſercitate in guerra.*

*Dor. La coſa ſ'era condotta à Triarij,
Come dice il Prouerbio de' Romani.*

*Sem. Mà le non furon tali, ch'il noſtro Ceſare
Affrontato con lor, le meſſe in fuga,
E ne fè ſtrage infinita. Dor. A chi hà
L'aiuto del ſignor, ſuccede bene
Ogni ſua coſa. Sem. Dopo queſta rotta,
Coſdroa ſbigottito, fè vn'errore,
Che gl'importerà'l tutto, che ſdegnatoſi
Con il figliuol maggiore (percioch'egli
Si facea beffe delle ſue girandole
De' tuoni, e de' baleni) il cacciò via,
E dette la corona, e'l Regno tutto
A Madarazze ſuo minor figliuolo,
Qual vano come lui, lo celebraua
Per Dio de' Perſiani. Dor. E però diceſi,
Ch'il ver partoriſce odio, come amici
L'adulation, che delle Corti è proprio
Vitio, e ben ſpeſſo rouina de' Principi.*

*Sem. Dato il gouerno, ſi ritirò in Suſa
Nella torre dell'oro, e fè venirui
Le ſue femine ſolite, e' Buſſoni,
E genti da ſollazzo. Dor. Com'è dire,
Poſi à caſa e bottega per affatto.*

*Sem. Appunto appunto, è ſe comandamento,
Che mai gli fuſſe portata nouella
Di coſa, che ſeguiffe, ò in bene, ò in male.*

*Dor. Chi crederria, ch'vn Rè, ſtato ſù l'armi
Sì valoroſo, ſ'inuaghiffe poi
Di vita sì ozioſa? Sem. Sì, vedetelo.*

*Siroe (così si chiama il primogenito)
Di là scacciato, se ne fuggì qui
Ad Eraclio, e menando Arete suo
Vnico figlio, gli domandò aiuto
Per racquistare il Regno, ilquale à se
Come à maggiore aspettava, e promesse gli
Amicizia fedele, e molte cose.
L'Imperadore, ch'era già venuto
Con l'esercito suo in questa terra,
A rinfrescarlo, per potere vscire
Contro al nimico (rifacendo in tanto
Secondo il voto le Chiese) si seppe
Valer di questa buona occasione;
E hauendo molto ben discorso il tutto
Con il Legato del sommo Pontefice,
(Il qual c'era venuto da principio
Con buon numero di genti Italiane,
Mandate da Honorio, per aiuto
Di così santa impresa) e esaminato
Il discacciato Siroe più volte,
Al fin lo ricevette in amicizia;
Perochè in verità s'assicurò,
Ch'egli haueua là, grandi intelligenze
D'huomini d'importanza, che'l chiamauano.
Il Persiano Principe, per fare
Il nostro Augusto certo di sua fede,
Gl'offerse per istatico il figliuolo
Putto di quindici anni, ch'egli hà vnico;
E così accordati, il Signor nostro
L'accomodò di parte delle genti,
Ch'egli hauea allhora in punto, ed il Legato
Del Papa con le sue, c'hauea menate*

*Volle andar seco. Dor. Potrà dir coteſta
Gente d'hauer veduto del paſſe.*

*Sem. Sì certo egli lo fè, per dar riputa-
zione all'imprefa, e per tenerlo fermo.*

*Dor. Mi piace; che coteſto è quaſi vn freno
A Siroe, e vn capo d'importanza à noſtri.*

*Sem. Andati via alla volta di Perſia,
Reſtò qui per iſtatico il figliuolo;
Ilquale è quello, per chi le mie ſtanze
Stanno hor parate, e per chi vien queſt'ordine.*

*Dor. Oh, io reſto capace; e hò gran piacere,
D'hauere inteſo il fil continuato
Di quel, ch'è già ſeguito. hor perche hauerlo
Meſſo qui più, ch'altroue? Sem. Io vi dirò.
L'Imperadore, che non ci hà fortezza,
Palazzo, ò luogo proprio da tenerlo
Sicuro, non lo volendo laſciare
Ir fuori nè ſerrarlo nelle carceri,
L'hà conſegnato ſù à vn Capitano,
Che con la banda ſua ne tenga cura;
E permette, che v'entri, anzi vi manda
A bella poſta Cortigiani, ed altri
Gentilhuomini ſuoi, che lo trattenghino;
E fè me ſopraſtante al gouernarlo,
E'l Peritoſo à prouederlo, e tutti
Viniam quì alle ſpeſe della Corte,
E poſſiamo anco à vn'amico fare
Parte, come io vo' fare à voi ſtamente.*

Dor. Ella non mi può ire altro, che bene.

SCENA

S C E N A T E R Z A.

Peritoso, Semei, e Dorcade.

Per. **N**ON mancherà cosa veruna. **Sem.** Che
Mi dice il Peritoso? **Per.** Que' Soldati,
Che chiedeuon da fare hoggi vn banchetto
Al Persiano, per le buone nuoue,
Che vennono hiersera di suo Padre.
Ed egli m'hà commesso, ch'io lo faccia,
Ed atomi per ciò cinquanta pezzi
D'oro. **Sem.** Auuertisci ben quel che tu fai.

Dor. Peritoso? i prigionì fare i banchetti
Alle guardie, non fà per la bottega
(Ben sai) perch' all' Anguilla, come hà preso
L'hàmo, bisogna andar, don' è tirata.

Per. Vdite. s'io mi chiamo il Peritoso,
Io non sono però tanto, ch'io voglia
Rifiutare i danari, quando mi vengono
Proferti. **Dor.** Ben, chi bazzica prigionì,
Si se n'usa guardar come dal fuoco,
Che e' potria molto bene il garzonotto
Voler con questo banchetto far qualche
Strafazzeca. **Sem.** Nò. io credo (perch'io l'hò
Pratico. e visto, che gl'è assai bonario)
Che lui habbia ciò fatto non pensando,
E per sua cortesia, mà se per sorte
L'Imperador risapesse tal cosa,
E' potria entrare in qualche gelosia.

Per. Signore io fò capital d'vn prouerbio,
Il qual dice, al pigliar non esser lento,

Et al

*Et al pagar non correre; per ire
In sul sicuro, io lascerò di spendergli,
E gli terrò nella borsa. Dor. Mi piace.*

Per. Chi è in tenuta, il Ciel l'aiuta. à Dio.

*Sem. Non ti fare' aspettare. Per. E, io non mi curo,
Giucando à questo giuoco, di far l'ultima,
Io sarò'l primacciuolo; non dubitate.*

*Dor. Gl'hà pur hauuta cara questa nostra
Contraditione; mai più ne sborsa vn soldo.*

*Sem. Oh se la festa hauesse à durar troppo,
Io leuerei l'alloro; ma noi siamo
Presso alla fine; che ci son nuoue chiare,
Da Siroe suo Padre, e dal Legato,
Com'arriuati là sul Persiano,
Si son quasi del Regno impadroniti
Senza trar, si può dir, spada mai fuori,
Perch'ogn'vn chiama Siroe, e se li danno
(Come à vero, e legittimo Signore)
Tutti d'accordo, e senza contraporsegli.
Mà deh entriamo quà; che quello è'l vecchio,
A chi haurei à ficcar quella carota.*

*Dor. Ah sì, sì, gliè quel vecchio delle lucciole,
Padre d'vn giouan molto amico mio.*

*Sem. Che lucciole? Dor. O, io vò, che voi ridiate
Della sua galioffaggine, ma io
Vorrei andar in vn seruizio. Sem. Andate;
E tornate à mangiar, perch'io v'aspetto.*

Dor. Sì, chi dà spesa, non dee dar disagio.

S C E N A Q V A R T A .

Grifogono vecchio, Pallottola ragazzo,
Ragnino, e Peritoso .

Grif. **I**O t'hò inteso, va via, che per ancora
Io non hò di bisogno di tua opera .

Rag. Voi potresti dar forse in qualcun' altro ,
Che vi farebbe stare. **Grif.** Alla buon'hora ;
Io mi ricorderò di te. **Rag.** Dugento
Pezzi d'oro vò farui guadagnare .

Grif. Faccende assai. **Per.** Che vuol questo busbino
Da voi, Messer Grifogono? guardatevi
Dal lui, che gl'è com' il carbone. **Pal.** Vdite
Padrone? eccone vn' altro. **Grif.** O, che ci sia
Sì pien di tristi, e di ribaldi? **Per.** Non vi
Paia gran fatto fra cotanto popolo ;
E poi vna Città bisogna, c' habbia
Brigata d'ogni razza; e si permettono
Per manco male anco esercizij infami ;
Ch' il sanio vuol, ch' à far bello il composto
Dell' vniverso, concorrino i tristi,
Sì come i buoni. **Pal.** Se i ribaldi fanno
Bella, e buona vna terra , questa nostra
Ed elle belle, e buone che siano. **Grif.** Senti
Quel che dice il Pallottola? **Per.** Il Pallottola,
Hà' llatte in bocca, e non intende il viuere .

Grif. Peritoso? io mi credo, che i ribaldi
Faccin, douunque e' son, sempre vn composto
Ribaldo. **Pal.** Ed anco il figliuol di mio Padre.

Per. Noì siam peggiori, che non furo i nostri

Padri.

*Padri, li quali fur peggior' de' loro,
E' loro de' loro, e chi v'scirà di noi,
Sarà peggior di noi. Gris. Come s'è à dire,
La cosa hà sempre à ir di male in peggio?*

*Per. E però non bisogna (Messer mio)
Pigliarsi tanti affanni, e tante brighe,
Mà lasciar'ir, come la v'è, e spendere
Chi hà danar, come voi. Gris. Hagli tu conti?*

*Per. Basta, ch'io l'hò sentito dire. Gris. Non è
Il primo farfallon, che vola attorno.*

*Per. Voli. Messer'io vò, ch'in queste nozze
D'Erasto, noi facciamo il naso rosso,
E (com'io v'hò già detto) se vi accade,
Eccomi vostro spenditore, e cuoco,
E canouaio, e ciò che voi volete.
E s'io non fò venir la lagrimetta
Fil filo all'occhio con ogni bicchiere,
Ditemi, ch'io non m'intenda del vino;
Ch'io me la terrei anco da soldato,
Maggior ingiuria, che dirmi poltrone.*

*Gris. Ell'è v'sanza di voi altri, quali
Praticate la corte, d'vccellare
L'hoste, e'l lauratore. Per. Vccellar'io?
O, voi haucte il torto. Pal. Egli è parente
Dirandello. Per. Io farei quistion con chi
V'vccellasse. Pal. Padrone? il Peritoso
Non lo faria pe gl'occhi, se gl'v'scissino
Anco di testa; n'è vero? Gris. V'è, e fà,
Se hai faccenda da fare. Per. Mi mancano
Per vita mia. Gris. V'è, e godi. Pal. E sollecita,
Che gl'andò bicri vn bando, che si debba
Digiunar per tre giorni. Per. Digiunare?*

Chi

Chi lo mandò, l'offerui. Pal. Peritoso?

E' sì hà à digiunare, e' l mio Padrone

(Come quello che è tutto chiesolastico,

Per farci auanzar tempo) cominciò

Già sono più di sei mesi. Per. A sua posta.

Torniamo al fatto, acciò che e' non paresse,

Ch'io vi volessi far fare; io hò inteso

Del parentado, che gl'è fatto; il vostro

Erasto me l'hà detto. Gris. Erasto? Per. Sì,

Tra lui, e la figliuola di Messere

Gostanzo. Gris. Peritoso? à dirti il vero,

Io mi confesso vna volta, e non più

Per anno; e se tu fai disegno sopra

Del fatto mio, per empier la valigia,

Disfallo. Pal. Sì ben sai, ch'in casa nostra

La madia è vota, e' l baril fà querciuola,

Nè alloggia à discrezion di questo mese

Lo spedal nostro. Gris. Io hò alloggiato troppo,

Che hò hauuto quì in villa (col mal'anno

Alle guerre, & à chi ce le conduce)

Le squadre de' soldati, le quai m'hanno

Disertato ogni cosa; sì che cerca

A tua posta pur d'altro alloggiamento,

Che io non sono per te, nè tu fai punto

Pe' l fatto mio. Per. Sì. mi manca in corte,

O colà, à trattener quel nobil giouane

Persiano. Pal. Che, vi si viue à macca?

Per. *E senza quello non mi mancan mai*

Deg' altri lati. Pal. Dice il vero; il fiume,

E la Piscina stanno à bocca aperta

Per aspettarlo; mà e' morria nell'acqua,

E vuol morir nel vino, ò nella canapa.

Per. Mes-

Per. Messer Gostanzo, che dà moglie al vostro
Figliuol, m'hà caparrato, ch'io gli comperi
Le robe pel conuito, per rispetto
Ch'essendoci le corti, e genti d'armi,
Che mangian tutte senza discrezione,
Quì s'apparecchia vna carestia grande.

Gris. Commodità, che ci dan sempre i nostri
Gouernatori, che dan l'orma a' Topi.

Per. E' si pensa anco, che e' s'habbia alloggiare
Soldati per le case. **Gris.** Alloggiar possino
Tutti alle forche. **Pal.** Padron, non lo dite,
Che voi non fussi appuntato. **Per.** O, io non sono
Referendario, sai, del criminale.

Pal. Lo credo, mà si fà per carità,
E per parere de gl'affezionati
Di chi gouerna. **Per.** Io non ti vò rispondere;
Matornando à voi, dico, che volendo,
Io ammazzerò due tordi à vna pallottola.

Pal. Togliete sù padron quella nel muso.

Per. E ci sarà ciuanzo, comperando
Ingrosso. **Pal.** Questo grasso vorria fare
Il ciuanzo di mona Ciondolina,
Che daua tre galline nere grandi,
Per hauerne due nane, e cappellute,
Perch'eron brizzollate. **Gris.** Così stà.
Io hò chi mi prouede. **Per.** E' si può fare
Il male à forza, e non il bene. **Pal.** Và sano.
O, che trippon, messere. **Gris.** Gl'hauena il tordo.

Pal. i, e digiouedi. **Gris.** E quello sciocco
Di Gostanzo, che vada à bandir la cosa,
Prima che la sia fatta. **Pal.** A' bandi s'vsa
Ben far così. **Gris.** Dolcione? che hà paura

Di non esser à hora à spender; corra.

Mà che genti son quelle. Pal. Preti, Preti.

Grif. *Vienne, ch'io vò trouar Gostanzo. Pal. E' non la
Può mandar giù, bisogna, che' la vomiti.*

SCENA QUINTA.

*Eusebio Vicepatriarca, Feliciano, e
Malsimo Sacerdori.*

Euf. **G** *L'è ver, che noi douiam tener per fermo,
Che Dio con l'infinita prouidenza
Gouerni il tutto; onde ci douerremmo
Contentare di ciò, ch'egli ci manda;
Nondimeno la nostra carne inferma
Ne' trauagli vuol fare il corso suo;
Però si duol non sol de' proprij danni,
Ma quando sente, che l'huom buono, e giusto
E à torto battuto. Fel. E' non hà dubbio
(Monsignore) che i nostri primi moti
Non sono in nostra podestà, mà la
Ragione dee tenere il freno in mano.
Perche (si come dice anco il Filosofo)
Dalle cose improuise si conosce
L'educazione, e l'habito. Mas. Che ci è?*

Euf. *E venuto vn Christian di verso Susa
Scappato da que' Barbari, per opera
Dell'esercito nostro, il quale è stato
Schiauo là, doue è l'nostro Patriarca,
E riferisce, che quell'empio cane
Di Cosdroa, sentita la rouina
De gli eserciti suoi, fece quel santo*

Vecchio

*Vecchio nostro Pastor mettere à guisa
D'Asino, ò Bue, à girare vn Mulino,
Nudo dal mezzo in sù, e con gli stimoli
Lo fà da certi scelerati pugnere;
Tal ch'egli è sempre tutto sangue, e che
In tanta auuersità ringrazia Dio;
Onde essi tanto più diuengon crudi.*

Fel. *Diagli il Signor fortezza, e pazienza.*

Mas. *Sallo l'Imperadore?* **Euf.** *Lo sà, mà che
Riparo ci può fare? Com'egli dice,
Se per oro io potessi liberarlo,
E' non si mancherebbe.* **Fel.** *Qui bisogna
Pregare Dio, che gli dia vita, & a' nostri
Valor, sì che e' si spenga questo mostro
Idolatra crudele. Ma deh seguite.*

Euf. *E' s'intende, che Siroe è già scorsò
(Rotto non sò che esercito del Padre)
Fino alle porte di Susa, Città,
Doue stà Cosdra, e da poche cosette,
Che s'hanno hauute à combattere in fuori,
Il tutto cede d'accordo, e s'aspetta
D'hora in hora la presa della terra;
Però m'hà fatto ricordare il nostro
Cesar, che non cessiam dall'orazione,
E da' digiuni, e confortiamo i popoli
A far lo stesso.* **Mas.** *Dio gli doni vita,
Et essaudisca la sua diuozione,
Perche (infra gl'altri nostri beni) questo vno
Si può dir certo, che sia ben grandissimo,
Che Dio c'hà dato vn Principe, del quale
(E già gran tempo) non fù il più cattolico;
E si puote sperar, c'hauendo vita,*

Egli habbia à far gran commodi alla Chiesa .

Luf. Leuiamoci di strada, perche quanto
Si lascian men veder li nostri pari,
Tanto son più'n venerazion, al popolo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Eraſto giouane , e Ofiri ſuo familiare .

Era.



Unoi , ch'io dica di tor moglie?

Ofi. Voglio ,

Perche' non c'è altro modo più
facile ,

Da farlo vſcire . **Era.** Oh
quello delle carceri,

Che habbiam trouato poco fa vn'amico,

Che ci farà'l ſeruitio, e io mi ſon finto

Suo debitor di cinquanta ducati?

Ofi. Ragnino lo fa facile; mà io

Non ci hò (vedete) vna ſperanza al mondo ;

Però che voſtro Padre (io lo conoſco,

E voi lo conoſcete) laſcierebbe

Prima crepar, non che voi, ſe medefimo

Di ſtento, che pagar d'accordo vn ſoldo ;

Però biſogna vſar ſeco l'inganno ,

O ſtrignerlo coſì, che gl'habbia à fare

Per forza, ò ſi, tirarlo con ſperanza

D'vtile grande ; come ſaria queſto

Del parentado, riſpetto alla dote ,

Et alla redità, che se ne spera;
 Si che prouiamo ogni cosa, e chi viene,
 Venga, e s'anco venisser tutte à due,
 Tutte à due si piglino, che'l bisogno
 Vostro è di sorte tale, ch'vn Maggio solo
 (E sia fresco à suo mò) non può ingrassarui.
 E quanto à quella delle gioie? Raguino
 Gl'hà parlato, e m'hà detto, che si può
 Far senza farui fondamento alcuno,
 Che gl'è vn batter l'acqua nel mortaio,
 E da non riuscire, se non poi forse
 Ch'il Parentado fusse fermo, quanto
 Sia per rispetto del consenso vostro;
 Si che bisogna darlo. Era. E s'io non posso
 Mantenere di poi la mia parola?

Osi. Di cosa nasce cosa; al fin del ginoco
 Voi potresti far peggio, il Padre è ricco,
 E nobile; ò perche non si potrebbe
 Lo sì da burla, conuertire in vero?
 Voi siate in vna città che la potete
 Fuggir per poco; e se ben l'auarizia
 Del Vecchio vi ritiene, egli è (sapete)
 Alle ventitre hore, facciam il peggio
 Che' può; du' anni, ò più vi tien' il suocero
 In nozze, e in nozzoline à casa sua,
 Che gl'hà questa figliuola sola. Era. Tu
 Non sai (à quel ch'io veggio) come stanno
 Le cose mie con quelle donne, quali
 Tu prouedi. Osi. Non io. Era. Io tel vò dire.
 M à tieni in te. Osi. S'io son pouero di
 Facultade, io son ricco assai di fede;
 E quant'io vaglio, è vostro. Era. Io ti ringrazio.

*Tu sai, c'hor son quattr'anni (non potendo
Regger più con mio Padre) io me n'andai
(Lasciato quà Lisandro mio fratello)
In verso Damiata, per passare
Più adentro nell'Egitto, ou'era guerra,
Per non ci tornar mai viuento il vecchio.*

*Osi. E ne portasti que' danar, che ferno,
Che per rifargli, il vecchio ancor digiuna.*

*Era. Ma là vicino à Larissa città,
M'abbattei à sorte in vn, ch'andaua anch'egli
In verso Damiata, e accompagnandoci
(Come si fà per viaggio) il trouai
Il più gentile, e più garbato giouane,
Che tu ti possa immaginare; ond'io
Feci vna fratellanza tal, che giunto
In Damiata, mi conuenne andare
A scaualcare à casa sua, e starui
Alquanti giorni, infino à che per opera
Di lui, entrai in guarnigion di quella
Città, doue mi stetti volentieri
Per amor suo; e non passaua giorno,
Che non fussimo insieme, e ci viueuamo
Contenti, se la sorte non faceua
Auuenir quel, ch'auuenne. Osi. In questo mondo
Li contenti son radi, e' dolor spessi.*

*Era. Vn giorno, ch'egli, ed io uscimmo fuori
Di Damiata per diporto soli,
Fummo affrontati, e messi in mezzo da
Dieci, ò dodici armati. Osi. Che genti erano?*

*Era. Vno, con ch'io haueuo allhor quistione,
Che veggendoci vscir, fece quadriglia,
E ci affrontò, e se Api non era*

(Che

(Che così si chiamaua il mio compagno)

Io non tornaui in Damietta uiuo ;

Perch'egli coraggiosamente entrando

Nel mezzo della mischia, mi leuò

La furia in parte da dosso, e restando

Gl'auuersarij tre morti, e sei feriti,

Se ne fuggiro in rotta. Osi. E anco i pifferi

Di Montagna van, dicon, per sonare,

E son sonati. Era. Ahimè, che ella fù

Vittoria sanguinosa, che restammo

Ambi feriti, e graui. Osi. E verisimile

Contr'à tanti vi bisognaua hauere

La fatagion d'Acchille. Era. Et ambi fummo

Portati in casa d'Api, egli in tre giorni

Morì, ed'io hebbi che far' assai.

Osi. Egli hebbe del ben far premio non degno.

Era. Io non me ne ricordo mai, che le

Lagrima non ne uenghino, e non stia

Mal tutto'l dì, io hò pur' a' miei giorni

Pratichi molti, e mai conobbi vn'huomo

Più compito, che Api, in ogni cosa,

Nobile, bello, valoroso, affabile,

Virtuoso, in effetto raro. Osi. Al pouero

Giouane l'amicizia vostra cara

Costò ; com'era ei facultoso ?

Era. Allhor non già, mà dimmi, mentre, e' visse,

Quel poco, ch'egli hauea (ch'era pochissimo)

Perche vn suo fratello l'hauea affatto

Per certa lite rouinato. Osi. E uiue ?

Era. Gl'andò via, nè mai sepper di lui nuoue ;

Onde e' tengon, che e' fusse da' nimici

Codiato, e morto, ò sì, su queste guerre

Sia capitato male. Osi. E cosa facile ;

Che chi è vino, talhor si fa sentire,

Donc ch'è sia. Era. Basti, che quel poco ,

Che Api haueua, era mio, come suo .

Osi. Sì fatti amici son più rari assai ,

Che i Corui bianchi. Era. Sì. venendo à morte,

Perchè egli haueua in casa vna sorella ,

È mi pregò, ch'io la douessi hauere

(Come nobile, e cosa à lui carissima ,

Et à quor) sempre per raccomandata ;

Onà'io per dimostrar mi ricordeuole

De' benefizij riceuti, presi

(Viueno ancora lui) quella per moglie ;

Il che lo fè (dirò) morir contento .

Osi. Lo credo; ene god'io. - In fatti vn'animo

Gentil non sà patir d'esser mai vinto

Di cortesia. Era. Così mi stauo quini,

(Che la lite finì ben tosto, essendo

Restato morto l'auuersario in quello

Conflitto) e mi vinea quietamente ;

Perchè i parenti d'Api mi vedeano

(Per dirne il vero) molto volentieri,

E consumauo quel poco che v'era,

Non mi bastando lo stipendio, e stauo

Sù la speranza di què promettendomi,

Che'l vecchio hauesse à norir qualche volta .

Osi. Hauem detto lor forse, che què

Erante gran ricco? Era. Conoscenono

Certi parenti suoi mio Padre. Osi. Bene.

Era. Intanto il nostro Imperador fè fare

Què genti per la volta della Persia ,

Ono Lisandro mio fratello, com'io,

(Dalla

(Dalla bestialità di nostro Padre
 Vinto) toccò danari, & andò via,
 E trouandosi in quell' aspra battaglia,
 Che si fece in sul fiume del Sarone,
 Vi morì, crediam noi, da poi che mai
 Da indi in quà se n'è saputo nulla;
 Il che dette sì gran tranaglio al vecchio,
 Che s'ammalò, e credendo morire,
 (Sapendo, com'io ero in Damietta)
 Mandò per me, & io tornai, lasciando
 A mogliema, e alla Madre sua, che quanto
 Prima vendessin tutto ciò, che haueuono,
 E ne venissin quà, doue non dissi
 A nessuno d'hauer là, moglie, acciò che
 Il vecchio, che bramaua roba, e dote,
 Crucciato non facesse qualche imbroglio
 Nel testamento, ond'io fussi legato
 Come le Scimie; e dou'io mi credetti,
 Che' douessi ire à parlare à Pilato,
 E' guarì, e fè pace con la morte,
 E patto, credo, non l'ammazzai mai.

Osi. Eh, la non vfa mantenere i patti;
 E' non haurà gia lui'l cintolin rosso.

Era. E pur lo credo. Venute le donne
 (Come tu sai) io hebbi à tor lor casa,
 Anzi pur la togliesti tu, il qual mi
 Sei (Osirimio) stato fratello,
 Non sol di latte, come tu mi sei,
 Ma d'affetto, e d'amore; che benedetta
 Sia tua madre, la qual non sol mi dette
 La vita, dando il latte; mà facendo
 Te, che m'aiuti sempre in ogni cosa,

*Et in questa vie più. che come haurei
Io fatto, se non fusse stata la
Grande amorevolezza tua, fratello?*

*Osi. Padron mio, voi mi fate ingiuria con le
Molte cortesie vostre; io hò fatto, e fò,
E farò, e per voi, e per loro anco,
Quel ch'io potrò, e mene sforzerò;
Però, che essendo chi le sono, e inteso
Hauendo, chi fù Api, e la virtù,
Di tutti loro, e la nobiltà ancora,
Son lor schiauo in catena, ma'l male è,
Ch'io posso poco, ò ecco vostro Padre.*

Era. Vatti con Dio, ch'io voglio essere seco.

S C E N A S E C O N D A.

Grifogono, & Erasto.

*Grif. G L'hà tanta voglia, il buon'huom di mostrarci,
Che fa conto di noi. Era. Buon dì mio Padre?*

Grif. O Erasto, ben sai, ch' il tuo Gostanzo,

*Era. Mio che? Grif. Suocero, hà tanta voglia di
Gettar via il suo, che senza aspettar, che
La scritta si sottoscriva, e' dà già l'ordine
Per i conuiti, come quel che pensa,
Che s'habbia à dare à mangiar ciò, che c'è,
A chi passa per via; e non considera,
Che temporai son questi; hoggi bisogna
Tener' il cappon dentro, e gl'agli fuora,
E star sotto, e sudare; che e' si ragiona,
Che noi stiam male, e che siam per star peggio.
Ma io gl'hò cantato vn vespro, e vna compieta*

*In mò, che' douerrà hauermi inteso .
 Ch'io non hò di bisogno, se' si hauessi
 A por (come' si dubita) taglioni ,
 D'essere in su la listra capo d'Asino .*

Era. *Voi, e lui faresti vna medaglia,
 Quale haurebbe il ronescio più contrario
 Al ritto, che non è il bianco, a l'nero ;
 Egli splendido, e largo, e voi più misero ,
 Che la miseria ; egli vorrebbe i quochi ,
 E noi habbiamo i birri. Gris. Di chi colpa ?
 Sonci per conto mio? Era. Per conto vostro
 Ci sono. Gris. O, io l'ho caro? Era. Che non volete
 Darmi (com'io v'hò chiesto cento volte)
 Una prouision di tanto il mese,
 Ch'io mi possa vestire, e trattenermi .*

Gris. *La non ti basteria da Capitano ,
 Che la vorresti, come Colonnello ;
 Opena a' birri, quando tu fa il debito ,
 E non v'harai à pensar poi al pagarlo .*

Era. *Noi ritorniam sopra quelle medesime.*

Gris. *Al pigliare, e' ci par' andare à nozze ,
 Al pagar poi à vn mortorio. s'io
 T'hò assegnato ogni mese due fiorini,
 Che vorresti ? del tempo tuo, io gl'haueu
 A fatica in vn'anno. Ma ogn'vno
 Vuol far del Duca, e dell'Imperadore ;
 Che voleui ? Era. Che voi, senza chiamarmi
 Quà, m'hauessi lasciato in Damiatà .*

Gris. *O, il peccato d'Adamo. In Damiatà
 Si legauon le viti à pali di cacio
 Con le falsiccie ; io veggo ben, che tu
 N'hai arrecato l'auanzo del Cibacca ,*

Ch' à capo d'anno auanzaua li piedi
 Fuora del letto. Era. Io non vò disputarla
 Con voi, di auela vinta; non potendo
 Star qui, io sò la via e'l modo ancora,
 Da viuer fuor di quà, e senza vostra
 Prouuisione, che e' s'leua il sole
 Per tutto. Gris. Eh cernellino, vn tratto auuezzati
 A far col poco. Era. Mi ci haete auuezzo
 Voi à dispetto mio mà io non veglio,
 Che voi e habbiate auuezzar la mia Moglie.
 Stateni in casa meschino, e spilorcio,
 Quanto vi pare, e quand'io non vorrò
 Giucar più, io darò nel tauoliere,
 Ch'io voglio poter dir, pouero à me,
 E non poueri à noi; e risolueteni,
 Ch'in casa stando soli, io patirò
 Di starui. G. E quanto vi stai? E. Poco, e ho animo
 Di starui manco. Gris. Bene stà, far male,
 E prometter di far peggio, ah! Erasto,
 Che vuol fare il signore, il largo, e'l magno,
 E in su ch'assegnamento? ò, pur beato,
 Ch'io son vino. e non sono ancor barbogio;
 E ch'ancor tengo il romauolo in mano.

Era. Voi siate in casa vostra Imperadore;
 Si che guidate pure à vostro modo
 Dentro à quell'vso; mà fuora io voglio esserci
 Per vno, e voglio poter comparire
 (E del certo) honoreuol da mio pari,
 E spendasi che vuole. Gris. Ponete rena,
 Che lo sparnazza armeggia. eh pazzerello.

Era. E rouini anco il cielo; io non gli giuoco,
 Ne fò dell'altre spese. Gris. E chi lo sà?

Era. S'io

Era. S'io non haurò da voi, da poter farle,
 Sconficcherò, farò debiti, e imbrogli,
 E ogni cosa, da tor mai quel d'altri
 In fuori, o da far cosa, che non sia
 Degua di gentil'huon par mio d'honore.

Gris. Debiti, e scrocchi farai? e' mi pare,
 Che tu habbi di già auanzato tempo;
 Belle creanze sì, da gentil'buomini,
 Un orecchio al sensale, e l'altro al birro;
 E ci basta poi far, come la chiocciola.

Era. Io so per farui honore. **Gris.** Tale honore
 Habbino i miei nimici. **Era.** Sto sauo,
 Sai tu, come la vâ? chi imbratta, spazzi,
 E chi piscia, rasciugbi; io non ci voglio
 Tanto pensare, e vadane, che vuole;
 E se tu andrai alla guerra, pazienza,
 E' vi andò anco quell'altro, e toccogli
 A morir' nuna fossa; e' potria il simile
 Toccar à te, che tu non sei fatato,
 Ch'io sappia, più di lui; e se tu crepi,
 Non parrà, che ci sia manco persona;
 Ch'alla fine io non hò de' fatti vostri
 Tanti contenti, ch'io mi stracci gl'occhi.
 Ma vâ pur là, che' vi si da'l pan vnto,
 E' tordi cotti, e' lsa' ficiuol con essi.
 Et alla fin del giuoco e' s'hà a conchiudere,
 Ch'io ho hauer solamente il dispiacere,
 E voi il dispiacere, e' l danno, o che bell'arte
 Morir come le bestie? **Era.** Anzi si muore
 Da valoroso, e nobile; e beato
 Lisandro **Gris.** O ti sò dire, che la fù vna
 Beatitudine delle buone, e vere.

Era. E' non

Era. E' non morì però per le prigioni,
Come cercate, che gl'auuenga à me.

Gris. Parole assai. io veggo, che sei sciolto,
E vai per tutto, e molto bene in ordine.

Era. E s'io sono, e s'io vò, io vò per mera
Cortesìa di chi m'ha creduto e gli ho
Promesso di tornare ancora in carcere;
E se vorrete, ch'io pensi à qual cosa
Circa del parentado, voi farete,
Ch'io ci possa pensare, e ch'io non habbia
A dar la freccia, e l'tizzo ogni dì al suocero.
A Dio. **Gris.** Ascolta. **Era.** Io non voglio mancare
Della parola mia. **Gris.** Della parola?
Credo, che tu vorrai tornare in carcere?

Era. Sen'andasse la testa. **Gris.** Ascolta me,
Com'hai tu fatto à far cotanto debito?

Era. O cose lunghe, il far debito è facile,
Quando e' si troua chi ti voglia credere.

Gris. Io ne vò fauellare in ogni modo
Sù al Gouvernator, che ci ripari.

Era. Il riparare à' debiti, è pagargli;
Però ch'egli stan là per far ragione
A chi ha hauere. **Gris.** E io l'intendo anch'io,
Che hoggi dì ogni cosa è bottega.
Ma se e' non basterà à lui, io andrò
Al padrone, e dorrommene, ò che Diauolo
E questo, che ci voglin mangiar vini,
Questi ribaldi, che danno gli scrocchi?

Era. E vi manca cotesto à farui scorgere.

Gris. Ascolta, ascolta, Erasto, & egli in là.
In fatti chi n'hà vno, non hà nessuno;
E mi bisogna, ò voglia il mondo, ò nò,

Lasciarmi

*Lasciarmi da costui por piè col zoccolo,
E inghiottir questa pillola, altrimenti
E' ne vada via, e' l parentado à monte.
E se ben ci trouiamo in certi tempi,
Che e' ci bisogneria scemar le spese,
Et affociar' ad altri, chi hai in casa,
Nondimeno io lo bramo, e lo desidero
Per quella tanta roba, c'hà suo Padre,
C'hà à esser tutta di lei; oltre à che
S'io ordinerò in casa alla leggiera,
Il Padre, ch'è auuezzo à far banchetti,
E tauolaccio, se la terrà là,
E vi terrà ancora il mio figliuolo,
Onde, ch'io ne verrò à risparmiare
Per tutti i versi, e guardisi anco al non mi
Inuitar, ch'io non mi farò stracciare
I panni; pure in tanto, e' mi bisogna
Fare vno sborso, che costui non è
Per dir di sì, s'io non pago i suoi debiti;
E salterà al primo in su lo sgherro,
E in su l'ir via; che questi tamburetti
Per la Città, fan che gli spadaccini
Alzan tutti la cresta. ò, noi siam' hoggi
Pur in vn mal temporalaccio; io mi
Ricordo già, ch'io ero grande grande,
Com'io son' hora, e che mio Padre. Ma'
Chi ha uessi rispetto hora à suo Padre,
Saria tenuto vn fantoccio, vn balordo.*

S C E N A T E R Z A.

Semei, e Grisogono.

- Sem.* **M**esser Grisogono? *G.* Chi mi chiama? *S.* Io sono
 Il Presidente maggior delle carceri
 Di Cesare inuittissimo. *Gris.* Oimè.
 Questi Ministri per far' ogni cosa
 Caso di stato, ti danno di Cesare,
 E del Prencipe sempre per la testa.
- Sem.* Come dite voi? *Gris.* Dico vn'orazione,
 Ch'io vso sempre, ch'vn ricorda Cesare,
 Per la salute sua. *Sem.* Mi piace, è obbligo
 Di buon suddito il farlo, e voler bene
 Al suo Signore. *Gris.* Dite, che volete
 Da me, Bargelio? *Sem.* Auuertite, ch'io hò
 Vfizio tal, ch'io comando a' Bargelli.
- Gris.* Bè, chi non sà, non sà, io non son pratico
 Per le corti, ne curo praticarui;
 Però (lasciando andar le cirimonie)
 Che mi s'auuengou proprio, come all'orso,
 Che volete da me? *Sem.* Hier sera fu,
 Consegnato colà a' miei ministri
 Dalla famiglia vn figliuol vostro, il quale
 Lo chiamano il Signor' Erasto *Gris.* Sì
 Il Signore Fana. *Sem.* Per vn pò di debito.
- Gris.* Che vuol dir consegnato? *Sem.* Vuol dir messo
 Nuna prigione là. *Gris.* Come dir preso.
- Sem.* Appunto appunto Signor sì. *Gris.* Teneteui
 Quel Signor sì per voi, che comandate;
 Ch'à me bastaria sol mi fusse dato

Del

Del tu, e fatto più tosto del voi.

*Sem. S'usa così. Gris. S'usan dell'altre cose,
Che son mal fatte. chi lo fè pigliare?*

*Sem. Uno à chi e debbe. Gris. Credo ben non fusse
Un, che douesse à lui. m'è e' lo douette
Accordar, poi che gl'e, a adesso quì
A parlar meco. Sem. E' v' à sopra la fede.*

*Gris. Mal pegno hauete. Sem. Appressò i gentilhuomini
Ella val più che l'oro. Gris. Non ne fate
Incetta, perche voi ci fallirete.*

*Sem. Le persone da bene. Gris. Hanno le mani
Pelose nelle palme; deh guardate,
Quante ce ne trouate. Sem. Messere. Gris. Di
Esser fatto messer' io m'haurò cura,
Vedete, non restare il messer voi.*

*Sem. Non dubito di ciò. Gris. Potrebbe il caso
Farui dubitar' egli. Sem. Io ne son certo,
Che non ci mancherete. Gris. Si al chiaro,
Perch'io non vi hò promesso. Sem. Ne vorrete,
Che Erasto manchi à noi. Gris. A lui la lascio;
Io sò quel, ch'io farei, quel ch'ci farà,
Voilo vedrete. Sem. Io'l farò ripigliare.*

*Gris. Se hora ch'e' lo sà, si lascia giugnere,
Suo danno. Sem. V'è, che Arpia ribalda è questa?*

*Gris. O signor vfiziale, io son tornato
A dietro, ricordatemi, sapere,
Che io non vi hò promesso nulla.*

Sem. Nulla ti resti in corpo. Gris. Hauete inteso?

*Sem. Hò inteso. Gris. O, che non c'è vn testimone?
Da potere. Sem. Cie'l Diauolo, che tene
Porti, auarone. Gris. Pure io negherò,
Tanto vale il mio nò, quanto il suo sì.*

Sem. Se

Sem. Se tu non hai più vino assegnamento,
Che questo, Erasto, da cauar danari,
E' ti si rimarrà la voglia, e'l debito.

S C E N A Q V A R T A .

Peritoso, Pallottola, e Semei.

Per. **E** In casa come sguazzi? *Pal.* Quando e' piovè?
Io sguazzo, ch' il tetto è com' vna pergola.

Per. O vienne meco, ch' io vò, che tu faccia
il corpo più tirato, ch' vn tamburo.

Pal. Io ti bacio le mani, perch' il fondo
Del Tamburo, si tira con le corde.

Per. E' l tuo si tirerà co' cappon grassi.
O Signor mio? sanità, e danari
E dugento ortolani, ma senza zoccoli,
E per far lor paura certi draghi,
Tutti col ceffo rosso, e buona somma.

Sem. La ti vada bene, eh? *Per.* Che volete fare?
Di quà à dugent' anni, se per sorte
Noi saren viui, ò noi saren bei vecchi.

Pal. Io credo, ch' à quel tempo varrà tanto
Per te'l buon vino, quanto l'acquerello.

Sem. Chi è questo fantino? *Per.* Un servitore
Del più liberal huom di questa terra.

Sem. Di chi? *Per.* Del Padre di M. Erasto.

Sem. O, di che Mummia? *Pal.* Lo ingiuriate à torto,
Perche gliè largo quasi com' vn Gallo
Di dodici anni. *Per.* Deb conta Pallottola,
Quì à Messer Semei la vita vostra,
Acciò e' lo faccia accettar nelle lesine.

Pal. Gl'è

- Pal.** Gl'è stato à desco dieci volte già;
 Pensa tu hor se e' n'è. **Sem.** Io hò sentito,
 E prouato, che gl'è d'un' auarizia,
Pessima. **Pal.** Nò, signor nò, ell'è ottima,
 Della più fine, che si troui al Mondo.
- Per.** Daccene vn rocchio **Pal.** In casa noi siam quattro
 Tra bestie, e tra persone. **Sem.** O tien' ei bestia?
- Pal.** Egli, vn'a schiaua, ed io, siam tre bestiaccie,
 Erasto è la persona, e già soleuau
 Esser la discrezion, màl'è hor morta.
 Erasto vi stà poco, à tal che sempre,
 Vi ci trouiam noi tre carogne sole.
- Sem.** Come così spes' egli à comperare
 Tè, e la schiaua, poi che gl'è sì misero?
- Pal.** Ci redò (in malhora nostra) già
 Da vn fratello, che gl'hauea, sì come
 E' redò anco questa bella casa,
 La qual non si può vender, nè impegnare,
 Che'l testamento gne ne proibisce;
 Che l'hà compianto più di mille volte.
- Per.** I' mi marauigliauo ben, che egli
 Stesse in così horrenol casamento.
- Pal.** E' n'appigiona anco vn'a parte. **Sem.** Seguita.
- Pal.** Ci hà poi tenuti pel marcio bisogno,
 Màc' ci fà ben guadagnare il pane
 Muffato, che mangiamo, e l'acqua chiara.
- Per.** Deh racconta la vita. **Pal.** Essendo bestie,
 Non ci possiam doler, se e' ci dà l'herba,
 E se ci tten nella stalla; la prima
 Cosa che fà, per rispetto de gl'occhi
 Deboli, e non accende lume mai.
- Sem.** O come fate? **Pal.** Serueci la Luna.

- Sem.* E quando la non luce? *Pal.* O què è l'industria;
Noi ci seruiamo il verno d'un pochetto
Di lume, che ci vien d'vno spiraglio
Di casa d'un vicin nostro, che stà
Ogni sera per fino alle sett'hore
A cucir, (perche gl'è sarto) la state
Egli empie vn fiasco grande senza vesta
Di lucciole, e l'appicca al palco à mezza
Aria così, e secondo che vanno
Dimostrandoci il cul scoperto, si
Vede lume, che sendo tante insieme
Sempre qualcuna fa l'vfizio. *Sem.* O intendo
Per quello, ch'è si chiama il vecchio delle
Lucciole. *Per.* E quando poi non è più lucciole?
Pal. Hà trouato non sò che legno fracido,
Che fa a' gran caldi l'effetto medesimo.
Sem. O questa è la più secca seccheria,
Ch'io sentissi giamai; ma voi douete
Andare à letto di buon'hora. *Pal.* Sì;
Tre fusa al buio hà da filar la Fante
A compito, e tre io, nanzi che noi
Possiamo andare à contraffar le nespole;
E'l vecchio ci sollecita, e l'annaspa;
E perche non dormiam, ci fa contare
La fauola dell'Orco. *Per.* E'l piatto poi?
Pal. O' piatton tanti fatti. *Sem.* Di che? *Pal.* Hanne
Un di stagno, che fù dell'Auol suo,
Il qual senza sentir mai acqua calda,
Serue per farui dentro ogn'otto dì
L'erba da Buoi, ò l'imbratto da Porci.
Sem. Deb lasciamo in malhor simil plebeo.
Sì tardi Peritoso? *Per.* Io sono stato

A casa di Messer Gostanzo , e à Corte .

*Sem. Che nuoue c'è? Per. Rinfrescasi il medesimo,
Poste fil filo; sono intorno à Susa .*

Sem. O sì cotesta è hormai nuoua vecchia .

*Per. Io non sò altro, ch'io non ci badaì,
Perche e' non ragionauan di boccolica;
Ed io per l'ordinario non dò orecchio
A quelle cose , che struggono il corpo ,
Mà solamente à quelle , che'l mantengono ,
Come le caue de' buon vini , e cetera .
Bastiui Signor mio , che gl'è da fare
Carezze al nostro Prigion , che e' potrà
Ristorarci , e sò dir di buona sorte .*

*Sem. Putto , v'è vn poco per Messer' Erasto ,
E di, che venga , che noi l'aspettiamo .*

*Per. Torna anco tu Pallottola . Pal. O non sai ,
Che tanto è buona la Pallottoletta ,
Quanto la corre più vicina allecco?*

*Sem. Ecco l'Imperadore . Per. Io voglio andare
Ad assettar la tauola . Sem. Io ne vengo
Tosto, che sia passata (sai?) la Corte .*

S C E N A Q V I N T A .

*Eraclio Imperadore con gran comitina,
Arcadio Gouvernatore, Siluio, Giulio,
e Fausto Capitani, e Semei .*

*Era. Q Vantunque e' ci sia anniso, che le cose
Di Persia (la Dio grazia) passin bene,
Onde potria non c'esser di bisogno
Di più soldati, nondimeno essendosi*

Fatta la impresa di condur quei , che hieri
Quì arriuaron di Ponto , e Bithinia ,
Di Panfilia , e di quei luoghi d'intorno ,
Sarà ben fatto il trattenergli alquanto
Così senza disporne, infìn, che venghino
Di là più chiari auuisi della guerra ,
E del prospero fin, che se ne spera .
Hor per vedere in fatto , e co' proprij occhi
Di quante , e di quai genti noi possiamo
Far capitale , hauendo fatto scendere
Ne' prati di Cedron fuor della porta
Staman le Compagnie , che sono state
Per commodo di noi già circa vn mese
Alloggiate all'intorno per le ville ,
Le voglian tutte insieme rassegnare ;
Et ad effetto tale andiamo adesso
Là fuori , doue s'è fatta la massa .
E talhor forse , per iscaricare
Di soldati il paese , e dar fauore
Alle cose colà del nostro Amico ,
Ci potremmo risoluer facilmente
D'auuiar qualche Colonnal di tali
Genti , per alla volta di quel Regno ;
E perche Siroe possa ancora mettere ,
E lasciar guardie ne' luoghi opportuni ,
Senza hauere à scemar del primo esercito .
Potremmo forse ancora irui in persona ,
(Piacendo à Dio) per' honore , e grandezza
Di nostra santa Fede , e dell' Imperio ;
Lo che hauendo à far , vogliam di più
Menar per guardia di nostra persona
Quelli trecento giouani smogliati ,

che

*Che già dicemmo , e per ciò sarà bene
Silvio , che quanto prima gli ristringa :
E sopra tutto vedi , che e' sien nobili ,
E voluntarij ; e di , da nostra parte ,
Che stiano lesti , accioche à vn suon di tromba
E' possin venir via doue bisogna ,
Se volessimo ben partir domane .*

*Sil. Sela Maestà vostra gli volesse
Anc'hoggi , e' sono in ordine. Era. Come noi
Torniam di Campo , facciasì la mostra ,
Però v'è , poni in assetto. Sil. Ecco io vado.
Ele sò dir , ch'è vengon tanto allegri ,
Quanto si possa più. Era. Non è gran fatto ;
Che doue va'l Signore , andranno sempre
Volentier tutti gl'huomini da bene ;
E per questa cagion ci piace andare
All'impresè , e menar di genti simili .
Onde tu Giulio segui d'apprestare
Le munitioni , che ci fan mestiero ,
Che non se n'habbia à patir carestia ;
Rassegna que' Maestri di legname ,
E delle pictre , come diuissammo .*

*Giu. Ogni cosa stà in ordine. Era. Tu Fausto ,
Fa'l simil de' Caualeggier , quali hanno
A farci la scoperta per le strade ;
Che chi manca di ciò , troppo s'arrischia ;
E non serue poi'l dir'io non pensauo .*

Fau. Noi ce ne guarderem , piacendo al Cielo .

*Qui l'Imperadore accenna col capo à Semei,
e i Capitani gli danno tutti à vn
tratto vna voce .*

Semei, Semei. Sem. O eccomi Signore.

Era. Ch'è del nostro figliuolo Arete? Sem. Bene.

*Era. Non se gli manchi di niente. Arcadio,
Tra l'altre cure, che noi vi lasciamo,
Vogliamo, che questa sia la prima: fate
Che sia e visitato, e trattenuto;
Che possa dir, quando tornerà al Padre,
D'essere stato da figliuol di Rè,
Hauendone però sempre mai cura:
Peroche se suo Padre come Rè,
Si porta inuerso noi, egli è douere,
Che come Imperador ci portiam seco.*

*Arc. Io sò, quanto la vostra Maestà
Stimi la cosa, e ne terrò quel conto,
Che degli occhi miei propri.* *Era. Audiam' in Cāpo.*

*Qui faccia Semēi riuerenza all'Impera-
dore, e lasci parlare la Corte,
poi da se dica,*

*Sem. Intanto intanto e' vuol seco trecento
Nobili, à lor parrà fauor grandissimo,
E' saran con effetto tanti statichi;
Però à chi regna, conuien sempre andare
Cauto, & auuertito in ogni cosa.
Mà ecco appunto, che gl'arrina Erasto;
I' voglio ir sù à far, c'hormai si desini.*

S C E N A S E S T A.

Erasto, Ragnino, e'l Pallottola.

*R. Vando e' sentì, che e' si facena stare
Vostro Padre, e non altri, ei cedè subito*
Era Dor-

Era. Dorcade non m'haurebbe mai mancato,
 Noi siamo amici vecchi. *Rag.* Fate adunque
 Hora voi quel, ch'io v'hò detto, e basta.

Era. Sì, sì, io vò per hoggi stare in carcere;

Rag. E questa scritta, che voi haueate adesso
 Soscritta (ben che sia bugiarda) io voglio
 Viguardagni questi altri trenta scudi.

Era. Horsù v.ì, e dì à Dorcade, che faccia
 Lo staggimento, che se ben gl'appare,
 Che io sia preso prima à stanza sua
 Per cinquanta, e può dir, ch'io haueffi seco
 Dua debiti, vn senza malleuadore,
 E quest'altro, oue tu sei obligato;
 Haimitu inteso? e se'l vecchio vuol tempo,
 Facciagnene, acciò meglio egli habbia à cedere;
 Veggaben di far men, che sia possibile.

Rag. Eh, io mi ci son sù finto per qual cosa,
 Malleuadore; facciali pur tempo,
 Io taglierò ben'io la detta; se
 Vengon danari, basta. *Era.* Sì. *Pal.* Che questo
 Fustuccio da galea sempre gli metta
 Nuouiscauezzacoli? *Era.* Horsù va via,
 E se à sorte tu vedessi il vecchio,
 Confortalo à cauarmi di prigione.

Rag. Andate drento voi, ch'io vò aspettare,
 Se e' tornasse qualcun di loro à bomba.

Pal. Patron venite in prigion per la vita,
 Che si freddan gl'arrosti. *Era.* A Dio Ragnino;

Rag. Io verrò à voi, come io gl'haurò trouati.
 Serbatemi qualcosa. *Pal.* Un capresto vnto.

Rag. O che fatica è hoggi à guadagnare
 Quattro soldi; e questo è, ch'ogniuno è tanto

*Tirato , che non ci è cosa nel Mondo ,
Che non sia ricardata dieci volte .*

S C E N A S E T T I M A .

Peritoso, e Ragnino .

*Per. R*agnino , tu t'aggiri intorno à queste
Prigioni , cerchi tu pigliare il lato
Alla Predica? *Rag. Nò, guardati tù ,
Che n'esci. Per. Mal ne fa, chi v'entra ; e poi
Le prigioni non cauau da vn mio
Pari , anzi che, io ne busco le spese .*

Rag. Da spedalingo, per quant'io ne intendo .

Per. Tu vedi, io godo , doue gl'altri stentano .

*Rag. Cogliestila tù, che hai preso quest'arte ,
Che non hà corpo. Per. E la tua non hà anima.
E poi tu l'erri , perche la mia arte
Hà più bisogno di corpo , che l'altre ;
E che sia il vero . vè, che corpo io hò ,
Et à fatica basta ; io non fo mai
Rouinar con gli scrocchi e questo , e quello ,
Come fai tù. Rag. Horsù , grasso, tu entri
Nel dua ve venti adesso , ed io ho altro
A che pensare. Per. Tocca vn pò di lastra.*

Rag. Stauo aspettando , se veniuu Dorcade .

S C E N A O T T A V A .

Due Tamburini, Peritoso , e Ragnino .

*1.T. C*HI vuol toccar danar per alla volta
Di Persia , venga adesso adesso in piazza .
Che'l

*Che'l Capitan Mignatta, e'l Capitano
Tartaruga dan gli scudi, che ardono.*

Rag. Tu odi Peritosò. Per. Odi pur tù.

Rag. C'hauria di paga questo grassottone?

*1.T. Perche gl'hà cera d'esser buon compagno,
Venga, ch'il Capitan non sarà scarso.*

Per. Quando furno spediti i Capitani?

*1.T. E più d'un mese; e feciono le loro
Compagnie quassù verso Sammaria;
Mà hauendo visto, che l'Imperadore
(Se io v'hò ad accusar la ronfa giusta)
Viene alla banca in persona, trouandosi
Le Compagnie vn pò scarfette, vogliono
Riempierle; perche (sai tù) bisogna
Pelar la Gazza, e non la fare sridere.*

2.T. Il Gatto non è buon, se e' non è ghiotto.

Per. O à te voglio io ben (sozio) che canti.

2.T. Grassò arristiere stù vn' orciolino?


*Rag. A Dio, à Dio, e' non ci comparisce;
Horsù à cercarne. Per. O venite quà meco,
Ch'io voglio senza che tu giuochi, ò spenda,
Farui star da Signori. 2.T. O non son queste
Le carceri? Per. Sì son, ma c'hai tu che
Far del fiasco, se gl'hà buona la vèsta,
O se l'hà trista? non ti basta, sia
Buono il vino, che vi si troua drento?
E' ci è vn souualletto (senza costo)
Da Principi. 1.T. Sì, sì, andiamo, andiamo,
Venghin poi le viuande dell' Inferno.
Chi vuol toccar danar, venga alla piazza.*

Per. Tu berai troppo, se tu gridi tanto.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Scribonio Cortigiano con più seruidori
con nappi di confezzioni,
e Dorcade.

Scri.  *ORTATE* dentro, & aspettate sù,
Nè lasciate toccar nulla à persona.
Dor. Questo è vn bel presente, Signor mio.

Scri. E' si fà tale, ogni giorno; ch' il nostro
Gouernatore hà hauuto cos' l' ordine
Da sua Cesarea Maestà. *Dor.* Pensauo,
Che il Padre il prouuedesse. *Scri.* Volea bene
Farlo, mà il nostro Imperador non volle.

Dor. Fu vn' atto generoso, come gl' vsa
Nelle sue cose, offeruatelo in questa
Guerra, quanta fatica e' ci hà durata,
E dura, infin con la persona propria,
Ch' è pur venuto di Costantinopoli
A quà, e con che spesa; mà nel vero
E' non potena spendere i danari,
Ne' ltempo meglio, & in guerra, che fusse
Più degna, ò giusta, nè al Signorino
Mostrar più amoreuol cortesia.

Scri. Egli è certo così; *Dor.* E voi hauete
Dall' altro canto, Signore Scribonio,

Da hauer cara tanta occasione
Di fare à questo Putto seruitù,
Perche sendo figliuolo primogenito
Del Rè de' Persi, come gl'hà lo stato,
Voi vi potete prometter d'hauerne
A canar' altro, che ringraziamenti.

Sem. Egli è certo la stessa gentilezza.

Dor. Ed il Signor Semei ne cauerà
La dote alla vecchiaia. Scri. Io ve lo credo.

Dor. Ma egli m'inuitò à desinare
Seco, e non sò, s'io hò badato troppo.

Scri. Niente, ch'ancor'io mi ci hò à trouare.

Dor. Portate voi buone nouelle? Scri. Anzi ottime.
L'ultima posta, ci hà recato lettere
Del Padre di costui. Dor. Il fatto stà,
S'egli ci scrìue il vero, ò pur se' fà
Per dar pasto. Scri. Signor nò, le son vere,
Peroche le rafferma il Segretario,
Che si tien là, ed il Nunzio Apostolico.

Dor. E' si può dunque creder loro. Scri. E dicono,
Che e' pigliano le terre à tutto corso;
Perche da poi, che e' roppon quello esercito,
Non si fà lor' incontro alcuno; ond'ella
Si può dir caccia più che guerra, e coronui
Gl'Orator d'ogni parte à dare homaggio.

Dor. Da che vien tanta subita mutanza?

Scri. Da tre cagion; la prima, Cosdroa è stato
Nel Regno molto seuerò, e quel modo
Di procedere hà fatto, hor nel bisogno,
Ch'ogniun gli volta le punte. Dor. E' si dice,
Che le carezze più, che la catena
Fanno tuo il cane. che e' si può ben'essere
Benigno,

Benigno, e giusto, come troppo rigido,
 E tener il suo grado senza tanta
 Seuerità. Scri. La seconda è l'hauere
 Voluto torre Cosdroa lo stato
 A quello, à cui di ragion s'aspettaua.

Dor. L'albagia, e'l furor l'hanno cauato
 Di cernello, e'l figliuol ne pate à torto.

Scri. La terza è, perche, ciascheduno è vago
 Di cose nuoue, e ci s'aggiugne ancora,
 Che que' popoli san di migliorare;
 Che Siroe è Signor molto degneuoile.

Dor. E più hor fia, che penderà da Cesare.

Scri. Quanto poi à noi, Dio ci hà posto la mano;
 Perche la Persia e' Persian' ci sono
 Per dar per l'auuenir commodo, ed vtile,
 Quanti per il passato, e stratij, e danni.

SCENA SECONDA.

Ragnino, Ofiri, Dorcade, e Scribonio.

Rag. **C**On questa scritta finta io vò cauargli
 Trenta lampanti più di mano. Ofi. O tu
 Haurai le buone lettere. Rag. Bene stieno
 Questi Signori, e miei maggior Padroni.

Dor. Che ci è Ragnino, hai tu ragnato nulla?

Rag. E' non ci è grascie; vdite vna parola,
 Ma in segreto. Dor. Che segreto è questo?

Scri. Io vò sù, Signor Dorcade venitenne,
 Perché noi vi aspettiamo. Dor. Adesso adesso.
 Ofiri ch'è d'Eraslo? Ofi. Entrato in carcere
 A stanza vostra per quel, che sapete.

Dor. Tro-

Dor. Trouasti tu suo Padre? **Osi.** O delle sue;
Sordo da quell'orecchio; ogn'altra cosa,
Che dar danari. **Dor.** O e' la farà male.

Rag. Signor Dorcade, io vò, che voi veggiate,
Chi è Ragnino; questa è quella cedola,
Per la quale il Signor Erasto vi
Deue trenta ducati, ed io babbione,
Cioè malleuadore.

Qui legga Dorcade la cedola.

Dor. O tu sei cotto,
O tu sei pazzo; io non credetti mai
Ad Erasto forchette, nè ti tolsi
Malleuador, sò dir, sarebbe stato
Più debole la frasca, che'l Pisello.

Rag. O togliete, togliete, io vel consegno
In chiusa là, valeteni da lui,
Ch'io non ne pagherei vnghieu. **Dor.** Ascolta.

Osi. Eh lasciatelo andar; cotesta scritta
L'hà finta Erasto, qual credo, che voglia,
Ve lo staggiate, per cauar dal vecchio
(Oltre alla somma, per la quale appare,
Che e' sia preso colà à stanza vostra)
Quel più. **Dor.** A farlo. **Osi.** Tanto se ne sà
A mangiarne vno spicchio, quanto vn capo.

Dor. Così stà. ma (aspetta) io vò far' anco
Un pò di giarda à questo sensiluzzo,
C'ha voluto far hor meco il crudele.
A Dio. vò fauellar prima ad Erasto.

Osi. Ed io voglio ire à fare in nodo, che
Il vecchio sappia, che gl'è chiuso in carcere.

SCENA

S C E N A T E R Z A.

Marta serua, & Osiri.

Mar. **C**HI picchia? *Os.* È'n casa Grisogono. *M.* Nò.

Os. Torn'egli à desinare? ò pure è ito
In villa con la brigata? *Mar.* Ben sai,
Quando e' v' à fuori, e mena seco l'Asino,
Per portarui sù. *Os.* Che? *Mar.* La discrezione.

Os. O io sò pur, che' ne soleua hauere.
Se' torna, digli, ch' il suo Eraslo è preso.

Mar. Perche Osiri? *Os.* Per vn certo debito;
Bisognerà portargli vn materasso.

Mar. Domin che gl' habbia à dormirui. *Os.* Diel voglia,
Che e' non vi stia vn pezzo, e non vi mussi;
Horsù à Dio Marta *Mar.* A Dio. ascolta Osiri?
Creditù, ch' à impegnar la mia gammurra
Cattina, e' si facessi da cauarlo?

Os. Lascia, lascia strigar' à chi hà intrigato.

Mar. Che discrezione? ò miseria de gl' huomini?
Un giouane sì ricco hà star' in carcere,
(Come se fusse vn poverin) per debito?
In fatti io non vò dir, che la Giustizia
Non sia santa, e non habbia hauer suo luogo,
Pure io vorrei, che talhora e' ci fusse,
Chi hauesse cura di sì fatte cose.
Io voglio ire à vederlo, e saper se
Io gl' hò à portare il letto, ò nò, c' hauendolo
Quasi alleuato, gli portò affezione.
Mà ecco il villan nostro, lascia andarmene,
Poi ch' il vecchio non vuol, ch' io apra l'uscio,
Quando e' non c'è, nè metta alcuno in casa.

S C E N A

S C E N A Q V A R T A .

Ciuffa , e Rufpo , e Naccherino suo
figliuolo contadini .

- Ciuf.** **C** H E diacin sarà mai contant i noia ?
E comanda , e comanda . **Ruf.** Io sò , che ch'è
Andò per menar qu'la discrezione ,
Non ci è tornato . **Ciuf.** Anzi sì , mal'hà persa
Per la via . **Ruf.** Quand' alla fine e' ci haranno
Sperperati , che potranno e' trar poi
Danoi ? **Nac** La pelle , come fate (Babbo)
De' Pecorini . **Ciuf.** Odi , se le conciasino ,
Pricolo ci faria ; auale appunto
E tempo à comandare a' Marraioli ,
Che s'iam su la vendemmia . **Ruf.** A voler che
Pain Padroni , bisogna far fare
Le cose , quando scioprano i Christiani ;
Acciò che 'l verno co' l patire assai ,
E poi la state con gli scioperij
Le cose nostre vadino in malhora .
Che habbiamo noi à far delle lor brighe ?
Che se corresse il Giordan di lafagne ,
Non vi ci toccheria tuffar un dito ?
- Ciuf.** I poveri son fatti per stentare ,
E se godon mai punto , e gl'è per erro .
Mà hai tu inteso , oue voglin mandarci ?
- Ruf.** E chi lo sà . ma se gl'è nella Persica ,
Egli è quasi più là , ch'ire in orinci .
- Ciuf.** E che vi habbiamo à fare ? **Ruf.** Le spianate
A quelle cose , che e' chiaman le Macchie ,
Qual

*Quali auuentan que' fruscoli, e que' sassi,
Per sciupinar le genti. Nac. O tu, ò tu,
Io non potrò venir con voi quincioltre.*

Ruf. Quando io te lo diceua, caponcello.

Ciuf. O buinci anco poi di là dal Mondo.

*Nac. O voi vi straccheresti. Ruf. Ti sò dire,
Che questi che son sopra il comandare,
Se ne fanno vno gran caso, se crepassimo.*

*Ciuf. Perche la carne di noi altri poveri
Val manco, che non val quella dell' Asino.*

*Ruf. Guai à chi poco ci può. ed è vero,
Che chi non hà che perder, sempre perde;*

*Nac. Babbo, faccianci Cittadin, volete?
E staren' anco noi trù queste case
Grandi, che vanno in tu le stelle, e' ndosso
Portareno il dogagio, e della sèta.
Deh si Babbo faccianci Ruf. Vanne decimo,
I Cittadini nascono quincentro
Tru la Città, non vengon di contado.*

*Nac. Nascianci ancora noi. Ruf. Se tu sei nato
Un tratto. Nac. Fucci io posto, ò ci nacquetti?*

*Ruf. Nacquestici, ben sai. Nac. Io voglio prima,
Ch'io torni à casa, farmi cittadino;
Chi saprà s'io fui posto, ò s'io nacquetti,
O s'io ci fui recato? Ruf. Eh matterello,
La scrittura ne parla nel dificio.*

*Nac. O si fè Cittadino Balasoro,
Che facea'l bottegaio in Emausse?*

*Ruf. O sì, cotesto scortica villani,
E vn riccaccio grosso, & hà di molte
Difficultà, e potette dar mancie,
e presenti, e si disse pel paese*

Che

Che li costò più di dieci ducati .

Ciuf. Cbe dieci , ghiandaion , fur più de cento

Le campane , che suonano à vsicio ,

Van sempre à doppio . Nac. Datene anco voi .

Ruf. Palorom , io non hò danari . Nac. Vendete

L' Asino . Ruf. E che vuoi tu far Naccherino ,

D'vn Cittadin fatto de nuouo , se

E' non hà vn bell' Asino . Ciuf. Sì Citto

Mio , che simil genti (vè ben sai)

Hanno douitia d Asini , e de Buoi

Per poter far delle lor pricissioni

Arrecare à Città , ciò che bisogna .

Ruf. E poi e' Cittadin' san de lettiera .

Nac. Io apparerò , comperatemen' vna .

Ruf. De che? Nac. De' fogli appiccati in tullegno ,

Che si dice da capo Croce santa ,

E' l Ser' m' insegnerà succi l' abb'ico .

Ruf. Tu sei vn ghiotto ; e s'io ti sento più ,

Ti cauerò ta' girandol del capo .

Nac. E io la' ntendo anch'io ; voi non volete ,

Ch'io sia mica il vostro Hostico ; mà Babbo ,

Io non isfrincerrei tanto il dè dare ,

Che se ne porta la ricolta l'anno .

Ciuf. Eh citto , tu faresti come loro .

L'è l'aria del Mulino . Ruf. Anzi son tutti

D'vn pelo stesso , e d'vna cornatura .

Ciuf. Sì sì , questa è vna regola in genito ,

Ch'i Cittadin ci vsurpin con la penna ,

Enoi lor con lo stao , e col balire ,

E ch'ogni cosa poi ne porti l'estimo ,

O il rettor del popol' , o' l Dimonio .

S C E N A Q V I N T A.

Pallottola, Ruspo, Ciuffa, e Naccherino.

Pal. **C**HE e' non si possa hauere vn fegatello
Senza toccar due mazzate con esso?

Rus. A Dio Cittone. *Pal.* O Ruspo, che si fa
A Città di brigata? *Rus.* La ghiandussa
A chi mai n'è cagion, siam comandati
Per ire à lagorare in Persicagna.

Ciuf. Se'l Padron non ce scapola. *Pal.* Non sò,
Forse il figliuolo. *Ciuf.* Che Messer Rastratolo?

Pal. Ma gl'è'n prigione. *Rus.* Oimè diancin lo faccia.

Pal. E' lo fa troppo. mà tu Naccherino,
Come così à Città? *Nac.* Che sò io,
Per mirar questi cappannoni, e parte
Per farmi Cittadin; deh sì Pallottola
Imparami vn miccin, come e' si fanno.

Pal. S'io sapessi far l'arte, io la farei
Per me. *Ciuf.* A te Pallottola cred'io.

S C E N A S E S T A.

Grifogono, Pallottola, Ciuffa, Ruspo,
e Naccherino.

Grif. **I**O ho cerco d'Erasto, per disporlo
Al parentado, quando e' mi costasse
Due fiorini. *Pal.* Padron, guadagno à casa.

Grif. Che fate voi quì coppia di bei ceri,
Hor che s'hà à badare alle faccende?

Rus. Non

- Rus.* Non ce fate romor, ch'io vi sò dire,
Che noi l'attaccheremmo al Ciel del forno.
- Ciuf.* I' ammazzerai vn pan per men d'vn'huomo.
In Persica à crepar per marrainoli,
Se non c'atate. *Gris.* Ben me ne par' ire,
Se' non vi mandan mè. *Rus.* L'aceton venga
Alla falla, se hauessimo anco noi
A far le listre, e' v'andria tal, che hora
Vi manda gl'altri. *Pal.* Il Ranocchio non morde
(Dice'l Prouerbio) perche e' non hà denti.
- Gris.* O tò questa nel muso per risloro
De' tuoi danni, haue'r hora il caro all'vscio
Per la guerra, poi in casa i Contadini;
Troua Erasto. *Pal.* Sarà poca fatica,
Nelle buiofe è chiuso, e vel veniuo
A dire. *Gris.* È stato preso, ò v'è da se
Ito? *Pal.* Fù preso, e poi per mantenere
La sua parola, v'è tornato. *Gris.* O tristo.
- Pal.* O la fè data. *Gris.* Le forche che t'habbino.
- Pal.* A voi le lascio. *Gris.* Và infino al mio
Cognato, e digli, se e' può giouar loro,
Che di grazia lo faccia. *Pal.* Horsù io andrò,
A desinar, cioè nelle prigioni.
- Rus.* E di noi che sarà? *Pal.* Venite meco,
Ed alzerete il fianco alle rigaglie
D'vn bel connito; ch'in casa si viue
Di buio. *Ciuf.* Pur che noi empiam lo stefano.
- Nac.* Babbo vedete vn Citton con la spada.
- Rus.* Deh bada a' fatti tuoi. *Nac.* Fatemen'vna.

S C E N A S E T T I M A.

Demetrio, e Carino Giouanetti.

De. **T** *Vai alla guerra, che?* **Car.** *Leggi la lettera, Vuoit tu venire?* **De.** *Non per questa volta.*

Car. *Perche?* **De.** *Chi rimarrebbe à guardar casa?*

Car. *I vecchi.* **De.** *I nostri par son dalle leggi Agguagliati alli vecchi; non sentisti, Che l'Imperador vuol da' venti in là?*

Car. *Gl'anni si son trouati, ò per chi scrue Le storie, ò per chi dà à pigion le case. Quì si vada à combatter per la fede, Per cui siamo obligati e grandi, e piccoli, Per liberare il Patriarca nostro, Per ribauer la Santa Croce.* **De.** *Buoni Fini tutti; ma di, con tanti beni, Hauresti tu per sorte i dadi à canto?*

Car. *Gl'hò, e gli porto, perche doue e' sono Non vi cade saetta, don Pinzochero. Vogliam noi dir, che tu Madonnamadre Seluaspirital, mangiassi d'vno Pollo rubato? si vada'n vn paese, Doue sono le torri d'oro, e chi Non vada per far per l'anima, potrà Far per il corpo.* **De.** *Aricchir della guerra Vn fantaccin priuato, è (come dire) Tagliar' vlini, per far de' carboni. La guerra è giusta, l'intenzione è buona, E uui dell'oro, mà chi lo possiede, Lo saperrà difendere; e fin'hora*

Siam

*Siam stati noi quei, c'habbiam dato al Cane,
 Essi hanno già portato, là la nostra,
 Non sò, com'hor la lor verrà da noi.
 Chi vuol veder quel c'hà da esser, guardi
 Quel, che è passato. Car. Adesso c'è altr'ordine.*

*De. Sempre chi perse, fù dappoco, e chi
 Vien sù pensa saper più, ch'i passati.*

*Car. Parti niente, che quelli, che già
 Ci faceuano contro, hor son per noi,
 E ch' i nimici son diuisi? (sai)
 Che l'è verità certa, ch'ogni Regno
 In se stesso diuiso, andrà per terra.*

*De. Te lo concedo, che e' lo dice chi
 E la verità stessa; ma Carino,
 Se e' trouerran dell'oro, e' lo vorranno
 Anche per loro; perche bella villa
 Sarebbe quella, che le terre, quali
 Cercan di racquistar da' Persi i Persi,
 E' le spoglia'ssin per arricchir noi.*

*Car. Non senti tu, che tu gli chiami Persi,
 Il nome gli condanna. De. E' non è'l primo
 Nome, che spesso riescie al contrario.*

*Tutti sono infedel, tutti nimici;
 Nostri, e parenti tra loro; e si dice
 (Tu lo sai pure) che tra carne e vnglia
 Nessun vi punga; Dio voglia, che poi
 E' non sieno i martelli, e noi l'ancudine.*

*Car. Se noi saremo l'ancudine, le braccia
 Di chi la batte, si straccheran prima.*

*De. Un lupattello s'abbattè, ch'un tratto
 Certi can', che guardauano le pecore,
 S'azzuffauan tra loro, onde e' pensò*

(Per la discordia nata tra le guardie.)
 Di poterne pigliar senza pericolo;
 Et entratone là quattron quattone,
 Lo scoperfòno i cani al primo, e tosto
 Lasciato stare il morderfi tra loro,
 Te lo ciufforno; e l'astuto, e sgraziato,
 Che si fidò sù' loro azzuffamenti,
 Vi lasciò 'l quoio. e' m'par sentir sempre
 Le nuoue, che quei duoi Fratelli, e'l Padre
 Habbin fatto così; e che le genti,
 Che vi son' ite di tanti paesi,
 Ritornin tutte à casa loro in lettere.

Car. Tu non fai conto, che gl'hà dato qui
 Il figliuol per istatico. **De.** Non mancano
 A' Principi le scuse; e poi gli statichi
 S' fatti non si fanno in fricassèa,
 M' si serban; chi sà, che e' non potesse
 Esser preso tal'huom nella battaglia,
 Che per fare vn ricatto, ei si rendesse,
 E anco ci pareffe andarne bene.

Car. E' non si trouò mai Fabbro da tanto,
 Che fabbricar sapesse vn corsaletto
 Per armar la paura. Io ti consiglio
 Da amico, non mangiar bietole. **De.** Molto?

Car. L'ammazzan' i Conigli, e tu n'hai certi
 S' belli, che saria peccato à spegnergli.
 Per la mia parte io son disposto ir là,
 E menarui le man, com'vn bel piffero;
 Et hò speranza di tornarci sano,
 E forse anco con grado in sù la guerra,
 Ed arrecarne vn merlo almen di quelle
 Torri d'oro. **De.** Potresti hauere vn Gheppio
 Così

Così ben, com'vn Merlo. ò, se tu fussi
 Tutto acciaio, faresti tu vn'ago?
 Pouero à te, s'vn di que' Persiani
 Apre la bocca, e' t'inghiottisce viuo,
 Se già nell'andar giù, non t'annolgesti
 Ne' mustacchi, che gl'han fino alla cintola.
 O non ch'altro al passar di tanti fiumi,
 Ti sia forza restarui per Ranocchio.

Car. Anzi il mare. *De.* Che mar? si v'è per terra.

Car. Se ce ne fusse, mi parria minore,
 Ch'iltorrente Cedron, e noterelo
 Com'vn Pescic. *De.* Anzi com'vna gallozzola,
 Senza stabilità; potria forse essere,
 Che vi volassi, sendo (dicol'io?)

Car. Si si liberamente. *De.* Una farfalla.

Car. Tu che sei, dicol'io? *De.* Sì. *Car.* Una pecora,
 La quale hà poco cuore, e assai polmone,
 Restati quì à satollar le gatte,
 Ed à couar la cenere. *De.* V'è là
 Il tuo parente. *Car.* Il fatto saria hauere
 I suoi patacchi, per toccar di lastra.

S C E N A O T T A V A .

Grifogono solo.

CHI è nato per essere sgraziato,
 Come mè, gli tempesta il pan nel forno,
 Gostanzo hà inteso (ma non sò da chi)
 Ch'Eraſto è in prigione, & hà alzato
 Gl'orecchi più d'vna lepre, di modo,
 Che s'io non fo, che gl'esca, il Parentado

N'andrà alla banda ; oh com' hoggi le genti
 Son preste à riportar le nouellette ?
 Io sò , che chinon può esser Leuriero ,
 S'ingegna d'esser braccio ; e quello sciocco
 Del mio ribaldo , che s'è fittolà ,
 Senza considerar , quanto gli possa
 Pregiudicare questa cosa ; basta ,
 Ch'è dice l'honor mio ; l'honor suo era
 Non far debito , e far come hò fatt'io .

S C E N A N O N A .

Marta , e Grisogono .

Mar. **O** Poucro padrone , io credo certo ,
 Ch'è vi s'ammazzeranno. **G.** Onde si viene?

Mar. Mala cosa padrone , e' si daranno ,
 Se e' non vi si ripara , e l'hanno chiuso
 Nella prigion d'Eraſto. vñ si son tanto
 E tanto bisticciati , andate là .

Gris. Chi hanno chiuso? **Mar.** Messersì colui ,
 E quell'altro. **Gris.** Qual'altro? **Mar.** Messersì.

Gris. Messersì il malan che Dio ti dia ,
 Scimunita , comincia à dire à mezzo ,
 Colui , quell'altro , messersì , il Dianolo ,
 Che la lo dica. **Mar.** Messersì. **Gris.** Pur forbice.

Mar. Gl'hà hauer' e l'altro è suo malleuadore .

Gris. Di chi? **Mar.** Sì messersì , vorrebbe vn letto.

Gris. Per fare vna balorda à vna Commedia ,
 Tu varresti più or , che tu non pesi ;
 O vane in casa. **Mar.** Che tolgo. **Gris.** Vna fune .

S C E N A D E C I M A .

Osiri, Grisogono, e Marta.

- Osì. **B**ENE stia'l mio padrone. Gris. E pur padrone.
 Non sò, se tu lo dì per poter poi
 Domandar mi il salario. Osì. Io ve lo dico,
 Perche s'vsa per tutto in cirimonia
 Cortigianesca moderna. Gris. Bè, i sono
 All'anticaccia, e non vò tante inuenie.
- Osì. A non vel dire; il vostro Erasto è là.
 Gris. Il mio Erasto è vn poco ceruello,
 Da lasciarlo crepare in quelle carceri,
 Che fà profession della parola.
- Osì. Eh, l'honor suo? Gris. Vadia à gicstrar in piazza,
 Ghiotto, che se gli stana à bello sguardo,
 Io l'accordauo per poco, ch'io sò,
 Come fan questi scrocchianti. Osì. Il male è,
 Ch'e' v'è stato staggito per più somma,
 E dubita da altri. Gris. Oribaldoni,
 Io voglio ire à dolermi col Maggiore,
 E veder, chi son questi tristi ladri,
 Che dan le robe a' figliuo' di famiglia.
- Osì. L'Imperadore hà hor'altra faccenda.
- Gris. Già lo cred'io, che per i proprii commodi
 E si lascia crepar, chi hà bisogno.
- Osì. Il fatto è, che gl'han messo anco Ragnino,
 Che gl'è malleanadore à questo debito
 Ultimo, in chiusa lì da lui. Gris. Fà stà,
 Che l'haueffino messo anco in galea,
 Che gl'è quel ribaldel, che m'hà suiato,

E roni-

*Erouinato Eraſto. Oſi. E' ſono ſtati
Per rouinarſi (da vero) i balordi,
Senza conſiderar, ch' eran rinchiuſi,
Cominciorno à venire alle parole
Cattive, e ſe non v'hauena cert' altri,
Che ripararon, veniuono à fatti
Più doloroſi, e pur con tutto ciò
Ragnino hà vna voglia ſul moſtaccio.*

Mar. Vedete, ſe gl'è ver quel ch'io diceuo.

*Griſ. Vanne in caſa ſcrofaccia, vanne, e fila,
Ch'io ti rinedrò'l compito. Mar. Ogl'è feſta;*

*Griſ. Manichi tu, il giorno delle feſte?
O vanne là, e metti il chiauſtello,
Balordaccia, che forſe io non ti diſſi,
Che non vſciſſi per nulla di caſa;
Che queſti ſpadaccin, che vanno attorno,
Ruberebbon le ſtianze d'un lebbroſo.*

*Mar. I' andai per veder' Eraſto. Griſ. Baſtiti;
Infin ch'vn tratto io non ti ſpezzo addoſſo
Un legno? à lauorare à lauorare.*

*Mar. Ah Ebreaccio. Oſi. Venite fin là,
Che non ſtiano inſieme, acciò ch' Eraſto
Non gli ripicchi i cerchi di bel nuouo.*

*Griſ. Coſtaſſimi anco di più cinque ſoldi,
Ch'io ve gli ſpenderei. Oſi. E ver; mà i colpi
Non ſi danno poi à patti, e ſe Goſtanzo
Sapeſſe. Griſ. Eh, noi ſiam già iti, e tornati.*

*Oſi. Si potrà dir, che fuſſe vn po di gara,
Che gl'hauena con vn, ſe gl'eſcie preſto,
Ogni coſa s'acconcia. Griſ. Alla mia borſa
Tocca ſempr'acconciar tutti i ma fatti.*

Oſi. Sapete voi, che ſirinfreſca'l bando,

Che

*Che da' vent'anni in sù, chi non hà moglie,
Hà à ire in Persia con l'Imperadore?*

*Gris. Starà à veder, che non sarà sicuro
Da loro, anco chi passa settant'anni.*

*Osi. Questa è cosa ordinaria delle guerre;
E se'l partito di Gostanzo scappa,
El'Imperador sappia, che Erasmo
Sia per debito preso, e' ve lo fà
Cauar (vogliate, o nò) e mena seco;
E se vi v'è, segnate lo (sò dire)
Che non vi tocca à riuederlo più.*

*Gris. O Osi, deh chetati, che tu
Mi faresti versar la pazienza.
O che Diauol sarà, villan, Figliuoli
Soldati in villa, danni, e carestie;
Gettinci a' cani in malhor. douerrebbe
Bastargli pur, ch'io ce n'habbia me'ss' vno.*

Osi. Venite, noi farem qualche impiastraccio.

*Gris. Sì impiastraccio, che son per se le forme
E vn pezzo fà, di far mai cosa buona.
Se vuol crescier lo stato, e far le guerre,
Faccia col suo, e del suo; vien di Grecia
Per tribolarci. Osi. Sarete tenuto
Della parte contraria a' Signor' Greci,
Me n'anneggio. Gris. Il malan, che Dioti dia.
Io tengo contro à tutti quelli, i quali
Mi cercan di votar la borsa, e fannomi
Diuentare più pouer, ch'io non sono.*

*Osi. Accettate il consiglio. Gris. A chi non tocca,
Hà vn buon confortare i Cani all'erta.*

*Osi. Sarà forse il ben vostro. Gris. Pel ben mio
Si viene, e se ne porta via sì fatti*

Brandelli, ch'oramai noi siamo al verde.

*Osi. Il figliuol vi darà poi in man la dote
A trafficare, e virinfrancherete.*

*Gris. Il mio figliuol si farè coscienza
Dirispiarmarmi di tantino. Osi. Venitene.*

*Gris. Io vi vengo con quell'animo proprio,
Col qual v'è vn, ch'è guidato alle forche.*

SCENA VNDECIMA.

Due Tamburini cotti, e Scribonio.

*1. T. O Diauol, noi habbiamo badato tanto
Ch'e' si veggon le stelle. Scri. Il vin lauora.*

2. T. Il Capitan ci darà l'herba cassia.

*Scri. Oh à Dio buon compagni. 1. T. Deb Signore
Scribonio, montate qui sù, e
Venitene alla guerra. Scri. A Dio, à Dio,
Io ho altra faccenda. 2. T. Il Capitano
Vi vi darà papa paga doppia.*

Scri. Vna calda di più, ne venia l'osso.

*2. T. O vedi, ò vedi, coco come gira
Questo paese. 1. T. Tocca di Tamburo.
Chi vuol danar, venga in pià; oh io casco?
O come son questi matton mal pari?*

*2. T. O gl'è stato pur buon quell'ammostante,
Se se gl'è così buon là nella Persia,
Io vò, che noi pigliamo orsi amanti.
Eccomi in terra. 1. T. O tu baleni? 2. T. Basta,
Che per mia vita io non baleno à secco.*

*1. T. Andiancene à dormir, e vadia il Mondo,
Come gli pare. 2. T. Si che non ci vegga
Il general, che ci faria gl'occhiali
Di ferro. 1. T. All'honor suo viua il buon vino.*

ATTO

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Arcadio Gouvernatore con Corte ,
 Mafimo , e Feliciano
 Sacerdori.

Arc.



A guerra fà così; e chi è prudente ,
 Non dorme (vi sò dire) e vuol più tosto ,
 Che gl'auanzino , e genti , e munizioni ,

Che le manchin , percioche quegli errori ,
 Che si fan nella guerra , costan troppo ;
 Quì si tratta del Regno , e della vita ,
 Che persi , l'vna non ritorna più ,
 E l'altro quasi sempre fà l'medesimo .
 E si è veduto vn ritirar d'vn passo ,
 Vn grido sol d vn fantaccino hauere
 E data , e tolta la vittoria ; e più
 Son quelle guerre , che si vincon con le
 Astutie , e stratagemme , che con forza ;
 Sì che'l conoscer ben l'occasione ,
 E vn gran pegno della buona sorte .

Maf. Vfsauan dir gl'antichi , che l'occasione hauea i crin volti sul fronte ,
 E di dietro era calua , e s'offeriu
 A ciaschedun mortale almeno vn tratto ,
 Mà bene spesso sconosciuta ; chi

La sapeua conoscere , e tenere ,
Se l'haueua ; mà chi per negligenzia ,
O per non la conoscer , la lasciaua
Partire , haueua , ch'aspettare in vano .

Fel. Anzi in vece di lei prendeuu spesso
Il pentimento , che le segue dietro .

Arc. E' sì legge di molti valent'huomini
Capitani , qual'han saputo vincere ,
Ma non saputo vsar poi la vittoria .

Mas. Cosdroa (pare à me) si scrui d'essa ,
Sol per incrudelir contro a' prigionj .

Arc. Vsar la crudeltà nella battaglia ,
Par , che 'l conceda la necessità ;
Ma poi , è ferità proprio da bestie .

Fel. Gl'antichi , quei chiamauan generosi ,
Che sapean perdonare à i vinti , e porre
Sotto il giogo i superbi ; e mi ricordo
D'hauer letto in Plutarco , ch' Alessandro
Magno , tenendo in prigione il Rè Poro ,
Lo domandò , come vuoi , ch'io ti tratti ?
Poro rispose , trattami da Rè ;
Ond' Alessandro (scoperto il bell'animo)
Gli rese il Regno tolto , e vn'altro appresso ;
Il che al vincitor fù di più vtile ,
Che le Falangi , e l'esercito intero .

Arc. Le virtù de gl'antichi boggidì sono
Tiuu lodate , e ammirate , ch'imitate .
Fece lo stesso già Augusto à Herode ,
Quando egli andò infino à Rodi à darsegli ,
Dopo la morte del gran Marc' Antonio .
Sapean cote sti Principi espugnare
Per forza i luoghi , e per amore i cuori ;

Come

*Come fè tra' Romangia Tito Quintio ,
Che vinse , e liberò'l paese Greco .*

S C E N A S E C O N D A .

Scribonio, Arcadio, Feliciano, e Massimo .

Scri. B *Vone nuoue Signori. Ar. Che c'è Scribonio?*

Scri. B *Nel Campo è gran romori intorno à Cesare
Di liete grida , ed hò parlato à vno ,
Il qual dice la nuoua esser venuta ,
Che Susa è presa , e che'l Rè Cosdroa è morto .*

Arc. E' sarebbe vn gran che , se e' fusse vero ;

Mas. Tosto dourà fiorir , se la fia rosa .

Scri. Ecco di quà vn con l'vliuo in mano .

Fel. E' ne sarà qualcosa . Dio lodato .

S C E N A T E R Z A .

*Nunzio, Arcadio, Scribonio, Feliciano,
e Massimo .*

Nun. I *Llustre Signor mio , date pur mano
A darmi buona mancia , che s'alcuno
L'ha meritata , io son quel desso. Arc. Ferma.
(E' non si mancherà , se tu la meriti.)
Hai tu veduto ancor l'Imperadore ?*

*Nun. Signor sì ; gl'è douere il primo tratto
Portar le nuoue à suoi maggior padroni .*

Arc. Però lo diceu'io ; che c'è di Persia ?

*Nun. Che Susa è nostra , e fui spedito à posta
Da Siroe , e dal Legato , al nostro Eraclio ;*

E vi sò dire, ch'io non hò dormito.

Mas. Il Patriarca è viuo? Nun. O, ò, viuissimo.

*Fel. E libero. Nun. Io non vò diruelo prima,
Che ne fauelli al Vicepatriarca;*

*Ch'à questa volta voglio esser'io quello,
Che raccolga l'offerta da voi Preti.*

Mas. Noi te la promettiam da galant'huomini.

Nun. Hauete voi (Messer) voce in capitulo?

Mas. Sì hò bene. Arc. Dì pur sicuramente.

*Nun. E viuo; e credo, che l'haurete quì
Ben presto in poste con la Santa Croce.*

Mas. Dio'l volesse; mà gl'è quasi impossibile.

*Nun. Io lo sentij dir (così passando
A cauallo, à cauallo) e ve la vendo,
Com'io la comperai. Mas. Alla buon'hora.*

Fel. Di Cosdroa che n'è? Nun. A mara valde.

*Arc. Lasciatelo contar distesamente,
E per ordin, com'è successo il caso.*

*Nun. Il figliuolo del Rè (l'amico nostro
Siroe) entrò nel Regno di suo Padre
Con le genti di quà, mà non li furo
Da vna zuffa in là. Arc. E s'è già inteso
Tutto l'acquisto infin che giunse à Susa.*

*Nun. A Susa si fè innanzi con l'esercito
Madarasse, il figliuol minor di Cosdroa,
Che vi regnaua, mà nel primo affronto
Fù morto da vna freccia, che gli venne
(Io non sò se da' nostri, ò pur da' suoi)
Basta, che e' cadde morto, e la battaglia
Finì, perche cederon tutti, dandosi
A Siroe, il qual (fatta fermar la zuffa)
S'inuiò alla volta della porta,*

E'ncontrò

E'ncontrò i Cittadin' col Patriarca ,
 Che gl'haueron già sciolto , e riuestito ;
 Così fur ricenuti allegramente
 Egli, il Nunzio del Papa , e'l Commessario
 Di sua Cesareà Maestà . Arc. Giudizio
 Di Dio ? che tanto Regno così presto
 Si sia espugnato . Scri. La discordia fa
 Di questi effetti . Fel. Anzi la man di quello ,
 Che dissipò le forze , e li consigli
 De gl'inimici suoi . Nun. Io vi sò dire ,
 Che il Patriarca , e gl'altri , che gl'hauono
 Tenuti là prigioni , cran (vedete)
 Condotti presso presso a' confitemini ,
 Squallidi , mezzimorti . Arc. E' si può credere .

Nun. E gl'haueron più viso d'esser Mummie ,
 Che huomini , se non che gl'erón viui .

Mas. E' si ristoreranno . Fel. L'importanza
 E, essersi condotti viui , e liberi .

Nun. Quietata la Città , andarón tutti
 Alla torre , oue il vecchio Rè si staua ,
 Et ancor , che e' vi fusse giù alla guardia
 Vna gran banda di soldati , tutti
 (Senz'abbassar , non ch'altro , vn pezzo d'arme)
 Diedono al vincitor (come si dice)
 Allegramente passo , e vettonaglia .

Mas. Gran cosa certo . Arc. La vittoria porta
 Seco cotanta la riputazione ,
 Ch'ogniun le cede . Scri. E però è ben vincere .

Nun. Entraron' Siroe , ed il Nunzio Apostolico ,
 E'l Patriarca con quattro suoi Preti ,
 E'l General di Cesare con pochi .
 (Tra li quali fui io) e giunti in sala

E Vedemmo

*Vedemmo Cosdroa , che sedeuà in gote
Sulla sedia di tante gioie adorna ,
Che la pareà (sì risplendeuà) vn Sole ;
Ed haueua dattorno molti giouani
E giouane , e buffoni , e più Moresche ,
Che s'egli fusse stato nella pace
D'Ottauiano. Arc. O molto ? non sapèua
La morte del figliuolo ? e l'altro euento .*

*Nun. Signor mio nò ; perche dato il gouerno
A Madarasse , si tirò lassù
A pollaio , in quel bel Pollaion d'oro ,
Disposto di cauar sol dello stato
Vitto , e vestito per se lui , e pe' suoi ,
E la commodità del far tempone ,
(Come faceua) e per poterlo fare ,
Comandò sotto pena della vita ,
Non gli fusse portato mai nouella ,
Trista , nè buona , e dicon , ch'vn saccente ,
Qual v'andò à questi giorni , per volergli
Dar ragguaglio de' casi della guerra ,
Com'egli incominciò à parlar , subito
Fu da lui fatto gettar giù senz'altro
Da vna finestra , per ischerzo , in piazza ;
Onde fur fatti sauij à spese d'altri
Quei , che restorno ; e se e' fusse caduto
Il Cielo in terra , non gli harebbon detto ,
Ch'egli si discostasse pur vn passo .*

*Fel. E poi ell'è vsanza di chi perde ,
Esser abbandonato. Scri. Gl'Indiani ,
Quando il Sol nasce , l'adorano , e quando
E' v'à sotto'l bestemmiano. Mas. Ciascheduno
Tien volentier da chi vince. Ar. Hor via seguita.
Nun. Cosdra ,*

Nun. Cosdra, visto il Figliuol nimico quini,
 Ed il Nunzio del Papa, e'l Patriarca
 In habito di Preti, e poi noi altri,
 Si venne à immaginar quel, ch'era appunto,
 E messo vn muggio, disse, ò Galileo
 Tu m'hai pur vinto, e discso del seggio,
 Si gettò giù dalla finestra stessa,
 Donde fece saltar quell'altro in piazza;
 Era la finestr'alta cento braccia,
 Giudicate hora voi quel, che gl'auenne.

Arc. Non gli potean già far peggio i nimici.

Mas. Per certo nò. *Scri.* Io vi vò dir, che in questo
 Tragl'infelici, e' fu quasi felice,
 Che e' sentì, e finì, nun tempo stesso
 Quel dolor, che venendo in più partite,
 L'hauria più tormentato. *Fel.* Il Signor liberi
 Ciascun da tal felicità; poi ch'ella
 Gli fece mandar mal' il corpo, e l'anima.

Scri. Così vadia ciascun, che spregia Christo.

Nun. Visto che fù dal Popolo, fu preso
 Rotto com'era, il corpo, e strascicato,
 Fin che'l figliuol lo seppe, il qual died'ordine,
 Che e' fusse (dove tutti gl'altri Rè)
 Seppellito. *Mas.* Pietà degna di figlio,
 Come lui. *Mà* che ferno i danzatori?

Nun. Fuggiro in quà, e in là, che par uon proprio
 Vna couata di starnotti in vna
 Stoppia, nè fu alcun, che gli toccasse;
 Intanto il Nunzio, e'l Patriarca andarono
 Alla basa, dou'era il santo legno,
 E fatta alquanto d'orazion, la presero,
 E la baciaro, e diedonla à baciare

*Al Commessario, e à Siroe, il qual deuoto
S'inginocchiò, e confessò d'hauere
Hauuta così presta, e gran vetteria
Per Giesù Christo, e per la Santa Croce.*

*Mas. Tocchigli il cuore Dio, sì, che e' conosca
La verità, che'l può far più beato.*

*Nun. Preson la Croce, e la condusser fuori,
Oue con essa fer molti miracoli,
Sanando infermi, e illuminando ciechi,
Tal che ciascun gridaua, viva Christo.*

*Fel. O Signor fà di me, ciò, che tu vuoi
Hora, che dato m'hai tanto contento.*

*Nun. Intanto io fui spedito da lor quà,
E baciata la veste in campo à Cesare,
Bacio la mano à voi, e vò baciarla
Al Vicepatriarca, acciò che tutti
La baciato poi à me. Arc. Torna domane,
Che tu ti chiamerai contento. Nun. Sì che
Per hoggi io me ne vogl'ire à dormire.*

Fel. Messer Massimo andiamo ancor noi là.

*Mas. Sì, con vostra licentia. Arc. Andate lieti
E felici; Scribonio e' ci bisogna
Andare anticipando il tempo, che
Essendo (come dir) la guerra vinta,
Qui piouerà vn Mondo di persone,
E Ambasciadori, e Signori, onde se
Noi non ci prouediamo. Scri. Saren poi
(Come dire) affogati dalla bulima*

*Arc. Così cred'io Scri. Penso, sarà ben fatto
Cominciare à descriuer qualche casa,
E veder chi ci possa accomodare
Di stanze, senza ricuere scomodo.*

E come

*E come sono agiate, e come horreuoli;
Et ordinare a' Padron, che le apprestino;
Acciò se bisognasse, siano in ordine.*

*Arc. E neccessario; e bisogna che questa
(Com'altra volta è stata) sia la cura
Vostra, c'hormai sapete quel, ch'importa.*

*Scri. Io non posso mancare; se ben l'vsizio
E in se fastidioso, ch'ogniun quasi
Par, che cerchi fuggire il ranno caldo.*

*Arc. Eh, e' ci sono ancor de' galant'huomini,
C'hanno caro di far seruitio al Principe;
E saran tanti questital, che forse
Non v'haurete à impacciar con quegli stitichi.
Horsù io voglio andar fin nelle carceri
A ragguagliar il Persian' venitenne
Ancor voi. Scri. E' mi è sommo fauore.
Ma Signor mio, jè voleissimo pure
Alloggiar co' piè pari vn nostro amico,
E che e' fusse trattato da lodarsene,
Asssegniamolilà quel bel casone,
Onde esce quella donna hora. Arc. E chi v'habita
Scri. Vn liberale, il vecchio delle Lucciole.*

S C E N A Q V A R T A.

*Marra con vn materassino in capo,
e Mona Tarsia vecchia.*

Mar. O Che pur si partì tanto brigata?

*Tar. Ventura, l'uscio è aperto. ò è la Marta.
Ch'escie fuor' hora. Mar. Che c'è Mona Tarsia?*

Tar. Veniuo per saper da te vna cosa;

*Eglier ver, che'l mio Figlioccio Erasto
 Sia andato in prigione? Mar. Vero, verissimo.
 Quel vecchio auaro, per non gli pagare
 Non sò che pò di debito, hà lasciatalo
 Ficar colà, vedete, io gli portauo
 Questo per istanotte. Tar. Io tel'haueno
 Veduto in capo, e creduo, che tu
 Lo portassi à qualchun, per far limosina.*

*Mar. Tira via cane à limosine. Tar. Quando
 Io c'ero balia, e che viuea la Moglie,
 E'ne faceuon pure. Mar. Bè sì, mort'ella,
 Morta la Carità per questa casa,
 Se la ci visse mai, che non lo sò,
 Perch'io non c'ero allhora. Tar. Lo sò ben'io,
 Quale allenando Erasto, à tutte l'hore
 Ero quì; vb che dabben Donna er'ella
 Madonna Salomè, caritativa?*

*Mar. E hora anch'egli è assai canitativo.
 Che questa casa è come la Piscina,
 Che c'era già, ch'ogni pouero infermo
 Ne v'è spedito con vn bel v'è sano.*

SCENA QUINTA.

Pallottola, Marta, e Tarfia.

*Pal. A Quelle Mone Cionne, cento mila
 Di que' giallosi, che votan le pere,
 E pane per tre dì, e'l Campo all'vscio.*

*Mar. O, noi stiam fresche. Tar. Che vuol dir che tu
 Sei'n galloria così. Pal. Perch'io disegno
 D'adoperarui in questa Befania*

(E' non

(E' non bisogna dignazzare il capo)
 Per Befanaccie. Mar. Sarai ben tristuzzo
 Adoprato in galea tu per vn remo .

Pal. O tanto mi bastasse vn pa di scarpe ,
 Quanto io perrò à farti Profetessa .
 Mà doue porti tu questa cosaccia ?

Mar. A Erasto , perche e' non dorma in terra .

Pal. O portanelo in casa ; perche gl'escie ,
 (Se gl'aprirran) stasera. Mar. O pur beato .

Tar. Non marauiglia , che tu sei sì allegro .

Pal. Il bene de' padron m' allegra , mà
 Più il mio proprio. Tar. O gl'è ben ragione uole .

Pal. A dirui il vero , io ho gonfiato l'otro
 Alla reale ; e fattolo gonfiare
 A tre villan ; c'han ballato , e cantato ,
 E hà riso tanto quel Figliuol del Rè ,
 Ch'è stato vna bellezza . vi mancava
 Vn pò di cornamusa , chel'haurebbono
 Venduta à peso d'oro. Mar. E' douerrà
 Dar lor la mancia . Pal. E' l'hà già data loro ,
 Quattro occhi di ciuetta à ciascheduno ,
 Che non veddon mai più cotanto bene .

Mar. O le ciuette non han se non due .

Pal. Gl'altri due furno i tuoi , cerca stu gl'hai ?
 E dice , che se e' vanno in Persia seco ,
 Doue e' son comandati Marrainuoli ,
 Darà loro vn podere ; onde e' son' iti
 Tutti allegri , e contenti alla rassegna .

Mar. O , non gl'hò visti vscire ? Pal. Se ne son iti
 Per la porta di là ; e la prigione
 E diuentata come dir Cuccagna .

Mar. O donde tanta bonaccia ? Tar. Sì che

In cotal' luoghi si suol sempre piagnere .

Pal. *Chi si tranaglia con Signori, tocca
Tal volta delle frutte, che gli piacciono .*

Mar. *Etal volta gl'aunene anco il contrario .*

Pal. *Bastati, che noi siamo iti à Isonne ,
A spese , ti sò dir di tal , che forse
Non hà sentito l'odor de gl'arrosti ,
Che noi habbiam trangugiati .* **Mar.** *Se'l vecchio
Ti vede così in cimberli , e ti tiene
Otto dì interi interi à crusca e cauli .*

Pal. *E farà quel, ch'ei potrà . vā , e riporta
In casa tù cotesto bel canile .*

Tar. *A Dio, à riuederci .* **Mar.** *Sane . Etù ?*

Pal. *In quà è buona via ?* **Mar.** *Và come disse
La Botta già all' Erpice ; mà lasciami
Andar via ; ch'io ci veggio venir gente .*

S C E N A S E S T A .

Dorcade , e Peritoso .

Dor. *I O vò per istaggarlo , ecco Ragnino ;
Io dò d'occhio à gli sbirri , e' te lo ciuffano ,
E caccianlo in prigion . perche ? perche ?
Per la malleueria di questa scritta ;
Erasto ride , ed io rido , e n' andiamo
Sù à desinare ; Ragnin sente l'odore ,
E' manda à dir (ch'io'l caui) ed io che paghi .*

Per. *Il poueraccio s'abbattè stamane
Appunto , ch'io compraui i beccafichi ,
Sessanta, tondi , come palle lesine ;
E' gli contò , e gli baciò , e sene*

Pro-

Promesse al corpo suo più di due coppie;
 E guiene farien tocchi da vantaggio;
 Che se ben di statura egl'è piccino,
 Quanto à tenuta, e' si può dir gigante;
 Gl'è vn fantin, che se gl'impanca à desco,
 Mena le mani come vn berrettajo.
 E quei piccion ben cotti, e tenerini,
 C'hauca in l'ossa di Zucchero? e le sturne
 Con quel guazzetto? e que' signor capponi
 Grandi, giouani, grassi, e cotti in modo,
 Che caduono à brani, e non hauuono
 Perso il sapore? e che vino era quello?
 Gl'hauca quelle sei belle cose in oso,
 Polposo, grazioso, rubinoso,
 Oloroso, chiarofo, e poi copioso,
 Ch'è l'importanza, e quel che salda l'osso,
 Vn gesso, che terria saldi gl'arpioni
 Delle porte del Cairo; ò se voi
 Gli faceste le spese anco sei mesi
 Gratis, non lo potresti ristorare.

Dor. In fatti tu sei ghiotto. Per. Io vel confesso.
 Il fatto stà, ch'io l'haueno inuitato
 A desinare, e non sapeno doue
 Egli si fusse fitto, e la fu bianca.

Dor. Ritornato poi Eraslo in carcer, lo
 Troua lì, mezzo in collora, e cominciano
 A bisticciarsi, e per vn pezzo l'vno
 Diceua in burla, e l'altro da buon senno.
 Må poi, perche Ragnin pur lo pugnena,
 Eraslo prese veleno, e mutando
 Registro, cominciò à sonarlo, e se
 Certi prigion non entrauan di mezzo,

E' lo toccaua à ciuetta; e (così
Così non vuoi) e' n' hebbe più di sette.

Per. O, impari à mescolarsi con voi altri.

Dor. Intanto e' giunse il vecchio, io detti vn canto
In pagamento, e l'hò lasciato in chiusa,
Che stia cicia com'vn Picchio. P. O ecco il Foggia,
E Ofiri, e' l'hauranno forse acconcia.

S C E N A S E T T I M A.

Ofiri, Grisogono, Dorcade, e Peritoso.

Ofi. **S** Ignor Dorcade? D. Chi mi chiama? Ofi. Vdite.

Per. **S** Il vecchio à voi. Gris. Siate voi forse quello?

Dor. Sono, perche? Gris. Douete hauer la roba,
Da gettar via, poi che voi la credete.

Dor. A gl'huomini da bene. Gris. Sapete voi,
Doue ne stia nessuno à casa? Dor. Sonne,
E mi tengo esser' vno. Gris. Mutate stanza,
Perche voi hauete cattini vicini;
S'io voleffi, voi non ne cauereffi
Vn soldo mai. Dor. Io hò buon principale,
E non cattiuo. Gris. Vn tristo, e l'altro pessimo.

Dor. Sapete voi, come si chiama il luogo,
Doue e' son là ferrati? Per. Il pensatoio.

Gris. Che le ricomperasti? Dor. O chi non hà
Rispetto à me. Ofi. Questa non è la via.

Dor. Io le ricomperrò pel prezzo stesso,
Se voil'hauete. Gris. Credetelo voi?

Per. Sì per mia fè, c'è stomachi di struzzolo.

Ofi. Tempo, tempo, e nō grazia. Per. Appunto appunto.

Dor. Io gne ne farei quasi vn bel presente.

Gris. Quel

Gris. Quel quasi guasta. Osi. Eh non sarebbe honesto.

*Gris. Io non guarderò à tanto dishonesto ;
Se' ne volessi fare vna limosina ?*

*Per. Io la vò acconciar'io ; mà e' bisogna ,
Che promettiate voi messer Grisogono .*

Gris. Già lo veggh'io , ch'io son fatto il Messere .

*Per. Quanto tempo facciamo? Gris. Non si può fare
Vn manco di diec'anni , e poi ogn'anno
Vn fiorino. Dor. Mi burlate? Osi. Vdite. P. Vdite.*

Gris. Lascel'ire . Osi. Anzi andiamoli dreto .

Per. O voi non v'arrecate al ragione uole .

Gris. Hò pregar'vno , che mi tolga il mio .

Per. Non dubitate . Mà che gente è questa ?

*Gris. E tu ti dai de gl'impacci del Rosso ,
Come colui che ha pochi pensieri .*

S C E N A O T T A V A .

Eusebio Vicepatriarca , Giulio Capitano ,
e Feliciano .

*Eus. LA lettera , e'l corrier , che venne prima ,
C'han ragguagliati , infino à che gl'vscirno
Fuor della Torre , ma che dice l'altro ?*

*Giu. Come hauendo veduti il Persiano
I miracoli grandi della Croce ,
Dette licenzia , à chi volea de' suoi
Si battezzasse. Fel. Benedetto Dio .*

*Giu. Onde vi corse vn popolo infinito ;
E ch'egli poco dopo fece il simile
Con gran sodisfazion del Commessario ,
E del Nunzio del Papa , il qual (certo hebbe*

Faccenda

Faccenda à battezzar , quanto e' poteua .

Euf. Io lo credo ; perche la dignità ,
Che gl' hà , lo fa al' popol reuerendo .
Mà'l Patriarca ? **Giu.** Era di già salito
Per alla volta nostra in sù le poste .

Euf. *V'è , che cosa s'è messo à far quel vecchio .*

Fel. *Adunque è battezzato il Rè di Persia ?*

Giu. Battezzato ; e però sia di bisogno ,
Che gran numer' di voi vadia in quel Regno .

Euf. *Si farà quel , che vorrà'l Patriarca .*

Fel. *E della torre d'oro , e del bottino ,
Che ne dice egli ?* **Giu.** Il bottino è grandissimo ;
Perche Siroe hà donato il tutto loro .
*E'l legato Apostolico , ristretto
Col Commessario dell' Imperadore ,
Fece gli spartimenti .* **Fel.** *Ecci in che modo ?*

Giu. *Par , che ridotto il tutto in vna massa
En' habbin fatto quattro parti .* **Euf.** *Come ?*

Giu. *Vna alla Chiesa , ed vn' altra per Cesare .*

Fel. *E' ci sarà da racconciar le Chiese .*

Giu. *E in queste due hanno messo le gioie
Più d'importanza , e la terza à' Signori ,
E Capitani , che son lì nel Campo ,
E la quarta à' Soldati ; che si dice ,
Che toccherà à ciascun Fantaccino
Vn trecento ducati , ò da vantaggio .
Che maladetta sia la mia disgrazia ,
Che non andai con loro .* **Fel.** *Danari , e senno ,
Voi sapete il Proverbio .* **Giu.** *Così hà scritto
Il General di sua mano al Signore .*
Fel. *O , c'è dicon che in fatti in quella torre
Era chiuso vn tesoro inestimabile .*

Euf. *AN-*

Euf. Ancora non cred'io tante gran cose ,
 La fama , sempre accresce . **Giu.** Lo saprete
 Dal Patriarca stesso , perche du ono ,
 Ch'egli disse al Legato volerc'essere
 A quattordici dì di questo mese .

Euf. Come dir hoggi . e sarà dunque bene ,
 Che noi andiamo insin in Campo à Eraclio ,
 Per saper quello che e' vuol , che' si faccia
 Circa all'arrino della Croce , o d'altro .

S C E N A N O N A .

Dorcade , Osiri , Carino , e Demetrio .

Dor. **V**A à licenziargli . **Os.** Io vò . **Dor.** Hor che
 E finita , hai tolto il punteruolo ? (la guerra

De. Velete ben , come habbiam vinto presto .

Car. Abi , che la fortunaccia mi balestra ,
 Che v'è arricchito sino a' bagaglioni .

Dor. Horsù quest'altra volta , e sarà intanto
 Un pò maggiore , che le guerre (sai)
 (Così non fusse il ver) comincian hora .

Car. Ogni dì non è festa , Signor Dorcade ,
 Poca fatica , e gran bottino vanno
 Di rado insieme , e poi con tanto honore ,
 E così giustamente ? **Dor.** Carin mio ,
 Tu la disorri , che tu pari vn Giudice .

De. Egl'hà l'ceruel nella lingua à bastanza .

Car. E nelle mani , e nel quor molto più .

Os. Messer Dorcade ? Erasto m'hà con furia
 Gran le ripinto in quà , e non vuol , ch'io
 Licenti fin che'l vecchio non vi conta

*I danar con lo sconto, che vi offerse,
 Che e' vuol hoggi più tosto hauere vn uouo,
 Che posdomane vna gallina grassa.
 Ma vedetel, che gl'entra là per l'uscio
 Di dietro. Dor. Andiamo, che gl'è lepre vecchia.
 A Dio Carino. Car. Io mi vi raccomando.*

De. *Horsù ripon la spada. Car. Non farò;
 Che non essendo stato alla vendemmia,
 I' andrò almanco almanco à raspollare;
 Diauol, che s'io m'accosto oue è tant'oro,
 Ch'io non ne buschi vn poco; e che tra tanti
 Io non trou'vn castron, che, ò con la ciarla,
 O co' dadi, non si lasci conciare
 Per cordouano; con la forza al peggio;
 O io non c'hò à tornare, ò io haurò
 Un pò di parte sù tanto bottino.*

De. *O quello ardente zel, che ti faceua
 Andar là, per combatter per la Fede,
 Dou'è suanito? che tu vuoi buscare
 Dell'oro, e venga donde e' vuole, e bere
 D'ogn'acqua? Car. Ascolta vn poco don Demetrio;
 La bontà de' soldati, stà (ve) appunto
 Come stanno gl'imbusli alle sottane,
 O le falde d'armare. De. Che attaccata
 Con vn'aghetto, da leuare, e porre?*

Car. *Cotesta è dessa, larghi di gargozza,
 Che non faccia lor nodo ogni minuzzolo;
 Esser sempre leal col Capitano,
 Non furar paga, non mangiar' il pane
 A tradimento circa le fazioni;
 Poi nel resto, che fa bere vn pò torbido?
 Massime hor là in Persia, che la roba*

Non sà, chi sia il suo padron legittimo.
 E' par che tu non sappia, che si dice
 Per Prouerbio, per arte, e per inganno
 Si viue mezzo l'anno, e per inganno
 E per arte si viue l'altra parte.

De. Sò che tu sei à bottega, ma deb dimmi
 La coscientia? Car. L'è come il camoscio,
 Che vien per tutti i versi, egl è ben vero,
 Che e' bisogna tirar con discrezione.
 Poi non si può nuna mano medesima
 Tener (ben sai) la spada, e'l libriccino,
 Mà io hò pensato à vn'altra cosa, vienne,
 Andiamo vn poco quà fin nelle carceri.

De. Donde esce il tuo parente? Car. Sì, ch'io voglio
 Veder, s'io posso fauellare à quello
 Principe Persiano. De. Alle volandole.

S C E N A D E C I M A.

Grifogono, Erasto, e Ofiri.

ris. **O** Questa sì, ch'è bella, hor ch'io hò sborsato,
 Pouero à me, tanti danar contanti,
 E cauatoti fuori di prigione
 Con isperanza, che tu tolga Moglie,
 E di rimpannucciarmi con la dote,
 E tu m'esci di sotto. Ofi. O messer mio,
 E' si lascerà ben consigliar; mà
 (Sapete voi) i Puledri non abboccano
 Così la briglia al primo. Gris. Che vorremmo
 Far qualch'altro baroccolo? Era. Mio Padre
 Non che tor moglie, io non vò pur tornare
 In casa.

*In casa. Gris. E perche nol dicestù hora,
Quando tu eri in chiusa? Era. Il dico adesso
E se non disegnate mutar verso.*

*Gris. Stà à veder, ch'io haurò in mia vecchiaia
A entrar ne' Pupilli. Osi. Fermeretenu
In casa di Messer Gostanzo Suocero,
Che non haucendo altri figliuoi, l'haurà
Più, che di grazia. Gris. Osi dice'l vero,
E ti consiglia del ben nostro; statti
Quui à sue spese, e vi viuerai, come
Tu vorresti far sempre; ed io potrò
(Perch'intendo, che s'hà à scriuer case)
Serrar la nostra, e tornarmene in villa;
Che mi dà'l quor di poter viuer là
Con poco. Era. Augi di buio, come le piattole.*

*Gris. E sai hora, che sian sù la vendemmia,
Io farò vn nipotino in sul vinello
San, che ne andrà la maladetta spalla
A questi tempi. Osi. Il vinello? Gris. Lo voglio;
Venderollo per vin, mescolerollo,
Che li Soldati (sai tù) non l'annacquano.*

*Osi. Sì sì dieci per cento d'acqua è vna
Misericordia, che non s'imbriachino.*

*Gris. Così rispiarmerò di molte spese,
Ch'à capo d'anno io fo per amor tuo.*

*Era. Sì digiunate sempre. Gris. Io mi contento,
Haurai quel più. Era. Io non ve ne sò grado.*

*Gris. E l'Asino anco, mangiata la biada,
Usa di dar de' calci nel corbello.*

*Era. Io têngo conto più di quel che dice
Il popolo di voi. Gris. Popolo, e fango
E tutt'vn, da cacciarselo tra' piedi.*

Vespasiano haueua poslo vn dazio .

*Era. O quel Vespasian fa hor per voi,
E l'hauete già detto cento volte;
Sc'è sà di buono (in malhora siutatelo .*

Gris. Ascolta, ascolta; ò là? Osi. Messer' Erasto .

Gris. Come e' m'hà hora nel più bel di Roma .

Osi. Io lo vò seguitare, e ricondurloni .

*Gris. Fanne, come di tuo; che in ogni modo
Col fatto suo è vn predicar tra' porri.
Oh disgrazia de' Padri, che e' sien Asini,
A chi sempre gli strazia, e gli bastona.
Ah, s'io hauesse viuo, chi è morto,
Tu faresti (sò dir) manco cotenne .*

SCENA VNDECIMA.

*Ruspo, Ciuffa, Naccherino, e
Grisogono .*

*Rus. G L'è forza vn tratto la Fortuna dorma,
Poi che habbiamo hauuto vn pò di bene .*

Ciuff. Sò dir', segnamo il mese, e le Calendi .

Rac. Eccol'hostico. Rus. E quest'anco è ventura .

Ciuff. Non tanta, quanta fù l'andare à bere .

*Rus. Noi non l'harem però à irratio
Per tutta questa terra. Gris. Eccomi addosso
(Senza arrecarmi nulla) tre mangioni,
Che papperieno il ben di sette Chiese,
Il soprassello di tutti i miei mali .*

Rus. Padrone, buone nuoue, noi siam libri .

Rac. E tocco anco di mancia buon fiorini .

Gris. Fiorini, e donde? **Nac.** Quel Signor Piccino,
 Che ci fece anco manicare. **Rus.** Eh decimo,
 Stà cheto, che ti sbonzoli, credetelo
 Voi, che e' si facesse mai pe' poveri
 Vn così douizioso sanmaccario?

Nac. Mai sì babbo. **Ciuf.** Stà stà, che ti si secchi.

Rus. Ti toccherò ben io con questo legno,
 S'io ti sento aprir bocca vnganno, gracchio,
 E' basta ben, che ce ne habbiamo à ire,
 Ch'importa aile faccende vn Mondo vn Mondo.

Gris. E chi v'hà scapolati? il mio Cognato?
 Bisognerà, che gli diate qualcosa,
 Lascieretelo à me, ch'io gne ne dia.

Rus. Ghiandussa, che l'ammazzi; egliè (sò dire)
 Da tenerne gran conto, che non volle,
 (Si fa'l grosso) venir con noi duo' passi;
 Mà ci ferrò'l mostaccio in sù la porta,
 Che gli poss'io veder ferrar le pugna.

Ciuf. Per ingenito pur liberi tutti;
 Che la guerra è finita in Persicagna.

Gris. O, lodato sia'l manico dell' aspo.
 E marauiglia, che e' non v'habbin fermi,
 Per far qualche nabisso. horsù andatene,
 Che e' non si pentissimo; Mà prima
 Datemi mezz' que' danar, che sendo
 L'hoste, è douer, ch'io habbia la mia parte.

Rus. E quagli? **Gris.** Quei, che disse Naccherino.

Nac. Eh io me brullauo, cercatemi tutto.

Gris. Parti, che gl'intendessi presto? in fatti,
 Chi nasce di gallina, tosto razzola,
 Di ragion gl'haurei hauer quasi che tutti,
 Ch'ì poderi han patito. **Nac.** Messer Ostico,

Done

*Donc c'haüete voi quincioltre dato
Manicar vn boccone? Ciuf. E se non era
Il Pallottola, e vn grasso buon compagno,
Per voi noi poteuam tirar' all'anitre.*

*Ruf. E forse che, quando venite in villa,
Io non vi dò infino all'vuoua fresche,
E cuoconile mele. Gris. S'io son l'hoste,
E' mi si vien tutto coteſto, e meglio.*

*Ciuf. Quanto à me per coteſta cosa tanto,
Io non vi darei pur ber nel Giordano.*

Nac. Tant'acqua, che l'affoghi. Gris. Ah Ruſpettino.

Ruf. Lagatel dir, ch'e' cinguetta a' Merlotti.

*Gris. Quanti furno i danar, di'l vero. Ruf. Il fiſtolo,
Che negli porti. Gris. Iol hò nteſa, daretemi
Di vantagio di più due cappon graſſi
Per vno. Nac. Vn guinzo, che ti legbi il collo.*

*Gris. Andate via, e ordinate, ch'io
Vo' venir fin laſſù queſta vendemmia.*

*Ruf. Venite. O, ti sò dire, e' ci mancava
Auale attorno queſta ricadia,
Che non par, ch'e' ſi poſſa mai mai empierre.*

*Ciuf. O di dì, ò di notte, e' vuole vn tratto
Lenar qualcoſa. Ruf. A chite la fà, fagliela.*

Nac. Ecco meſſer Raſtrello. Ciuf. Andianne, andianne.

Ruf. E ſe voleſſe couelle. Ciuf. Suo danno.

SCENA DVODECIMA.

Eraſto, e Oſiri.

*Era. C H E te ne pare? Oſi. Io non v'hò inteſo bene.
Era. Hò tanta rabbia, che ſ'io mordelſi vno,*

Io l'auuclenerei. Osi. Sù, sù, ch'è stato?

Era. *Partitomi dal vecchio, io corro à casa,
Per dir alla mia moglie, ch'ero uscito
Dilà, e de' danar, che s'erón fatti.*

Osi. *Voi la douesti far ridere. Era. La feci
Il malan che Dio dia à tutte quante.
Ed io trono, che quella vecchia sciocca
(Hauendo udito dir, da non sò chi,
Ch'il vecchio hauea conchiuso il parentado)
Mossa da vna vana gelosia,
Era ita à posta per trouar Gostanzo,
E dirgli quel, che tu solo sapeni.*

Osi. *O vè, e dura fatica à tenere
Vna cosa segreta? e' si può credere,
Che Gostanzo habbia à dirlo al vecchio, e ch'egli
Sia per far quanto male mai potrà.
E forse ch'io no l'hò tenuta sempre
Ragguagliata del tutto. Era. Eh gl'è, che quando
La Fortuna si prende à vrtar' vno,
E' può bene schermirsi, che la vuole
Cacciarlo al fondo affatto. Osi. Horsù a' ripari.*

Era. *Il riparo è, ch'io mi vadia con Dio,
E lasci il vecchio, e loro, e tutti quanti
In affo, e in malhora. Osi. O, à bell'agio,
Io vogl'ir (se' volete) vn pò à trouare
Gostanzo, e da discosto, veder, s'ella
Gl'hà fauellato. Era. Pensa pur, che l'habbia
Fatto ogni cosa. Osi. Io gli dirò, che questa
E vn pò d'vna certa mataffata,
La qual vuol'agio, e buio à rauuiarla;
Però, che non ne parli con Grisogono,
E ch'io andrò cercando di scoprire*

Paese,

Paese, per chiarirlo me' del tutto;
 E poi secondo, ch'io'l farò restare
 Capace, così egli potrà darui,
 O non darui la sua figliuola. Egli è
 Huomo da bene, e non è per volere
 Metterizza tra voi, e'l vecchio. Deb
 Lasciate, ch'io la guiderò per modo,
 Che la cosa andrà à lungo, e spiccheràssi
 Il parentado. l'importanza stà
 Nel ritrouarlo presto, e che la vecchia
 Non la bandisca più, che la si sia.

Era. Và dunque via, e cerca tu di lui,
 Ed io alle donne; e guidala à tuo senno;
 Ch'in ogni modo io sò, che l'andar via
 E quel, che m'hà à cauar di tutti i fondi.

A T T O Q V I N T O.

S C E N A P R I M A.

Grifogono, e Osiri.

Grif.



PERCHE più punti hai,
 ch'vn calendario
 Hebreo, però, innanzi ch'en-
 tri in altro,
 Dì (mà di'l vero) Erasto hà ei
 con lottoci

Donne di fuori? **Os.** Che ne sà Osiri?
 Mà v'dite voi questa. **Grif.** Ah sì, io dico,
 Che tu non parli. e non lo sai? ribaldo,

*C'hai tolto casa lor ; come andria' bene ,
Che l'huomo si potesse qualche volta
Far le ragion' da se stesso. Osi. Grisogono ,
Io non hò già paura di m'à' visi ,
Peroche io sò , com'io stò dentro . Gris. Ed io ,
Che non lo sò , cercherei di vederlo ,
S'io potessi . chi le prouede ? Osi. O , to'ti
Quest'altra . Gris. Ed è sua moglie , e tu lo sai .
E poi lo confortauì in mia presenza
Furfantone , perche e' dicesse di
Voler quell'altra . Osi. Tutte cantafauole .*

*Gris. Fauole sì , e' l'hà detto la Madre
Di lei pur'à Gostanzo , monteforcoli ,
Tristuccio , foderato del medesimo ,
Che se non ch'io non vo' cacciare il mio
Tutto in Comune , io ti cauerei'l cuore ;
Mà s'io douessi ritor moglie , ò si
La'ciare ciò ch'io hò al trenta Diauoli ,
Io non voglio , che tu , nel lui , ne lei
Facciate le coreggie profumate ,
E larghe à spese mia . Osi. Poss'io parlarui ?*

*Gris. Dì , posson'io giuntare ? Osi. A luogo , e tempo ,
Voi potresti conoscermi . Gris. Eh , io t'hò
Conosciuto affatto hor , soppiattonaccio .*

*Osi. Io vi vo' dar vna nuoua , che forse
Non sapresti bramar la meglio . Gris. Sì ,
S'io sentissi , tu andassi à bastonare
I pesci in vna galea . Osi. Lisandro
Vostro figliuolo è viuo , ed è tornato
Col Patriarca in poste adesso adesso
Con tanto l'oro , e con tante le gioie ,
Che fina l'aria . Gris. E viuo il mio Lisandro ?
Osi. Vi-*

- Osi.** *Vinissimo.* **Gris.** *O, che belle carotaccie
Mi vorresti ficcar, pezzo di tristo,
Per giuntarmi di nuouo, e farmi fare
Di qualche cosa?* **Osi.** *Hò parlato à vn, che
Gl'hà fauellato.* **Gris.** *Che nell'altro Mondo?
Piacesse al Ciel, che e' fusse viuo, che
Eraſto tuo harè mancorigoglio;
Mà al capezzale gli fustù; ò guarda
Ghiottone, se gl'è hor mancato modo,
Da farmi andar tutto sozzopra.* **Osi.** *Io dico,
Che gl'è tornato e sano, e ricco, e lieto;
E se non è così, dite, ch'io sia
Il maggior baro, e furbo, che sia al Mondo.*
- Gris.** *E' sarebbe vn chiamarti pel tuo nome.*
- Osi.** *E' può star poco à comparirci, e lo
Vedrete co' voſtr'occhi.* **Gris.** *Odi, il bugiardo
Tra l'altre cose bisogna, che pigli
Il tempolungo, accioche la bugia
Basti quel più.* **Osi.** *Però lo pigl'io corto.*
- Gris.** *Mà perche nol diceſti tu in principio,
Quando tu mi trouaſti?* **Osi.** *Lo voleuo
Dire, ma voi non mi laſciaſte mai.*
- Gris.** *Haueni à dirlo in ogni mò, à gridare
Come vn pazzo; mà io non poſſo crederlo
Ancora; perche tu non m'hai riſpoſto
A propoſito circa à quelle donne.*
- Osi.** *E' non è tempo, io non sò, andate fuori
Della porta.* **Gris.** *E pur forbice.* **Osi.** *Che voi
Vi chiarirete affatto di Liſandro,
Che ſi troua colà col Patriarca.*
- Gris.** *Io vogl'andare, e ſe hor tu m'inganni,
Io ti farò vno ſcherzo da ſgherro;*

*A de gl'altri hò io già tagliato il naso,
E gl'orecchi. Osi. Tagliatemi le labbra,
Acciò che' paia, ch'io digrigni sempre;*

*Gris. Che menta vn'huom da bene, e che vn morto
Sia viuo, son gran cose, e che tu habbi
A esser solo tù vn Vangelista,
Non me la posso accomodar nel capo.
Saldami vn pò quel, c'hà detto Gostanzo,
Ch'io non me ne vogl'ir preso alle grida.*

*Osi. Volete, ch'io vi dia vn buon consiglio,
Che vi fermerà in casa la sua roba?
Ditegli, come gl'è viuo Lisandro,
E come gl'è tornato con tant'oro.*

*Gris. Salta pur ben di palo in frasca. Osi. Oprate,
Che gli dia la figliuola sua per moglie.*

*Gris. O ne sarà qualcosa pur? fa' come
Il Basilisco, sciagurato, il quale
Ammazza l'huomo, e poi lo piange; ò belle
Creanze, pigliar moglie, senza ch'io
Mi contenti; che sia qualche sgraziata?
Mà se Lisandro è viuo, io farò à Erasto
Tal giuoco forse. Osi. Fate con Gostanzo,
Quel ch'io v'hò detto. Gris. Tu vorresti ch'io
Vndessi pur la pelle di quest Orso,
Che non è preso. io lo vò veder prima
E viuo, e sano, e torn itoci ricco;
Ch'io non mi fiderei di te mai più
E queste tanto forti melarancie
O fusin'ellen di mezzo sapore.*

*Osi. Eh fate à modo mio, che qualcun'altro
Non vi furi le mosse. Gris. A cosa à cosa;
Io voglio ir fuori della porta; ò mio*

*Benedetto figliuol Lisandro . Osi. Vengo
Io con esso voi ? Gris. Nò, nò, và pure
A far le tue faccende ; và , che voglio
Rauuiar io da me questa mataffa .*

*Osi. Sia pur rimessi in voi. Gris. E (vè) ricordati ,
Ch'io te la cignerò , se tu mi burli .*

Qui resti solo .

*Osi. Sì sì . questa bestiaccia non vuol groppa ,
Mà hora ch'io l'hò ferma , e ageuolatala ,
Vogl'andar per Erasto , e dargli nuoua
Di Lisandro tornato , e che n'andiamo
A rincontrarlo ; perche chi hà danari ,
Merita , che gli sia fatto codazzo ;
Ed egli potrà affatto raddolcire
Il vecchio con noi due tanto crucciato .
O , ecco quà questa spada serotina ,
Non marauiglia , che noi habbiam vinto .*

SCENA SECONDA.

Carino , e Demetrio .

*Car. A Chi pratica in Corte , gli bisogna
Hauere vn sacco pien di pazienza .*

De. E però saria me' stare à bottega .

*Car. A gl'ammalati spesso auuiene , che essi
Bramano quello , ch'è lo scampo loro .*

De. E spesso qualche cosa , che gl'ammazza .

*Car. L'animo non mi detta punto à stare
A bottega ; alla guerra , ò e' s'arricchisce .*

*De. Quella preda , che s'è fatta , n'hà à fare
Riempiere vna fossa à piu di sette .*

Car. Chi

Car. Chi è huomo da bene , e dà buon conto
Di se , troua ricapito per tutto .

De. E in tanto in tanto tu non hai potuto
Fauellargli là dentro. *Car.* Al primo colpo
Non v'è l'albero in terra . Eccolo appunto .
O vedi tu , ch'ei s'era riserrato
Perrinestirsi ? io gli parlerò adesso .

S C E N A T E R Z A .

Arete figliuolo del Rè di Persia con gran
comitiua dopo , Arcadio , Carino ,
e Demetrio .

Arc. **E'** Non si mancherà di riconoscere
Ciascun , che ci haurà fatto seruitù ,
Che vn Rè (à voler che e' sia Rè vero)
Deue far sempre mai cose da Rè .

Car. Io no vò perder questa occasione .
Mantenga Dio l'altezza vostra ; io sono
Vn suo seruo fedel , che vengo à quella ,
Per baciarle la veste , e rallegarmi
Delle vittorie , e della sua grandezza ,
Ed offerirle la mia seruitù ,
(Qual'ella sia) ben certificandola ,
Come di gentil'huomo , nato ancora
Di gentil'huomo , che sarà fedele ,
Sollecita , e sincera , à Dio piacendo .

Arc. Serenissimo Principe , io conosco
Questo figlinolo , ilquale è nato nobile ,
E di Padre da bene , onde si puote
Promettere di lui seruizio buono .

Car. Io

Car. Io bacio à vostra Signoria la mano
 Del fauore . **Arc.** Io hò caro in verità ,
 D'hauerti conosciuto , e questa buona
 Relazion , che m'hà fatta di te il nostro
 Signor' Arcadio (ilquale io tengo in luogo
 Di Padre) ti sia vtile à suo tempo .
 E stà sicuro , che venendo ancora
 L'occasione , io mi ricorderò
 Di te ; mà perch'io non sò quel , che voglia
 Dispor di me la sacra Maestade
 Del mio souran Signor Cesare inuitto ,
 Non ti posso per hor dir' altro . **Car.** Questo
 E assai più (Signor) di quel , ch'io merito .

Arc. Lasciati riuedere . **Car.** Tanto farò ,
 E le son'humil seruo , e voi ringrazio
 Signor Governatore . **Arc.** A Dio Carino .

Car. O vedi tu Demetrio , che chi dorme ,
 E lasciato dormire , e chi stà desto ,
 E cerca di buscar , busca ? **Dem.** E vuoi in fatti
 Diuentar Cortigiano ? **Car.** Nicchia à pan bianco ,
 Che poss'io cosa far , la quale sia più
 Da gentil'huomo , di che hò sempre fatto ,
 E fo professione ? **Dem.** E andrai in Persia ?

Car. Io andrei per vita mia fino à gl' Antipodi ,
 Che doue s'hà del ben , quiui è la patria .

De. Ricordati Carin , che i Cortigiani
 Hanno solate le scarpe di buccia
 Di cocomero . **Car.** Lo sò ; mà tutte l'arti
 Hanno le lor difficoltà ; e se
 Chi vuol andar per mar , pensasse prima
 A quanti son pericolati dentroui ,
 Egli non v'andria mai . **Dem.** Hai tu inteso
 Dir

Dir mai, quante disgrazie hebbe il tuo Zio
 Nella Corte di Foca? Car. Sì. De. Per me
 Sempre che io di ciò mi ricordassi,
 Non vorrei mai guardar verso la Corte,
 Non ch'entrarui. Ca. Tu sei pur vn gran pazzo,
 A rtene à dormir nel letto mai.

De. Dì la cagione. Car. Ell'è, perche tuo Padre,
 El' Auolo, e'l Bisauolo morirono
 Nel letto tutti, sì che dormi à Pancole.

De. Usaua già di dire Oronte il genero
 D' Artaserse gran Rè, da poi, ch'ei fù
 Di fauorito caduto in disgrazia
 Del Suocero, che sì come le mani,
 Che son dipinte sopra le librettine,
 Dicono hor' vno, hor dieci, hor cento, hor mille,
 Secondo che le stanno acconcie con le
 Dita, così de' Prencipi è'l fauore.

Car. Fà di bisogno, à chi v' à stare in Corte,
 Esser vn buon piloto, e saper bene
 Usare, e carta, e bussola, ed intendersi
 Delli venti, che spirano, ed à quelli
 Andarsi accomodando, e ceder' anco
 Loro, per fin ch'è' fermino, tenendo
 Sempre, come due ancore, l'amore
 Verso del suo signore, e'l cor da nobile,
 Aggiugnendolo per terzo buona mente
 Di giouare à ciascuno, e per la quarta
 Il non portar invidia. De. Carin mio,
 Tu leui la prim'herba della Corte.

Car. Sì ne gl'animi vili, e ne' plebei.

De. O che daresti più tosto l'allodole,
 Che gustano assai più? Car. Io sò benissimo,
 Ch'il

Ch'il Mondo si gouerna col placebo ,
 I bottegai adulano vn plebeo ,
 Che comprar vuol , per trarne tre quattrini ,
 Hor hauendosi à far l'adulatore ,
 Non è e' meglio farlo è vn Rè , mà farlo
 Con garbo , e con buon fine , e senza carico ,
 O pregiudizio di persona ? e dire
 Il vero ancora ? De. Io non t'intendo ; fare
 L'adulatore insieme , e dire il vero ,
 Non sò , come si possa stare ? Car. O , eccola .
 Il vero nudo nudo è boggidì
 Reputato da' più per tanto rigido ,
 E zoticone , che pochi lo vogliono ;
 Però nel tirlo al suo patrone (intendi)
 E' bisogna pigliar l'occasione
 E del luogo , e del tempo , e poi vestirlo
 Con vn bel mantelletto di parole ,
 Perché con buona grazia e gl'abbia luogo .

De. Io veggio , che tu sei tristo à bastanza ,
 Cioè astuto , che tu non pigliassi
 Meco il puntiglio . Car. Sai , dice il Prouerbio ,
 Che'l bisognino fa'l huomo ingegnoso .
 Il vecchio mio è pouero , e' mi è forza
 Arrabattarmi , per vscir di cenci .
 E sappi certo , che come e' si sà ,
 Che questo garzonetto habbia à far Corte ,
 Hanno à volar le suppliche , e con mezzi
 Indiauolati ; c' boggidì ci sono
 Sì scarfi li partiti , ch' e' non vaca
 Cosa , la qual non habbia cento chieste ;
 E' mezzi son più cari , che non è
 Il grasso del cavallo , il quale à farlo ,

Costa più ch'altro, che sia. hai tu inteso?
Doue hor, beati primi, e' mi hà promesso,
E la spedisco gratis, che è sol quello,
Di che haueua di mestier Carino;
E se tu t'accostauì, due parole
Bastauan, come dir, vobis commendo,
Tu ti appiccauì à pascere questa proda,
Da non sentir mai più dolor di denti.
Perche, fratello, à parlarti sul sodo,
Dimmi, che vuoi tu far del fatto tuo?
Tu hai saper, quant'vn Rabino antico,
In Corte ti potria forse valere
Qualcosa, ma à casa? questo. che,
Come la Corte ne ritorna in Grecia,
Qui noi facciamo a' visi, e non ci capita
Mai altri, che la frotta de' Romei.
Io vò, che tu gli parli, e che t'acconci
Con lui staremo insieme, io varrò in vno
Conto, e tu in vn'altro; segretario
Sarai, ch'intendi ben del libriccino,
O pedagogo, se e' si fa Christiano,
(Che si farà, poi ch'e' si è fatto il Padre.)

De. Io ti stò certo à vdir per passatempo;
E mi compiaccio, che vada sognandoti
Queste felicità. **Car.** Sogni fratello,
Che sòn per riuscire. **Dem.** Dio tel conceda.

Car. Ed io che hò la ciangola in balia,
Ne mi bisogna hauer tante leggende,
Sarò (ben sai) suo cameriere; ed ecco
Come noi siamo lì, noi siam felici,
Che come disse ben già quel Buffone,
In simil gradi si farebbe grasso

Ogni cauallo segaligno . E ascolta
 Circa à questo negozio vn'a ricetta
 (Quale è pronata , e riuscita buona)
 Per dar beccare alla Putta . Dem. O, dì sù .

Car. Se vn parlerà à me per ottenere
 Grazia , ò qualche fauor' (però che sempre
 Si corre à quel, c'hà l'orecchio del Prencipe ,
 E vi si và con qualche cosa in mano ,
 Onde si picchia col pie l'uscio , intendila ?)
 Io lo scilopperò con la speranza
 Del voi lo meritate , e poi promessoli
 (Come dite voi altri) e Mari , e monti .

De. Che ? non saprai ciurmare . Car. Dirò , parlatene
 Con il Signor Demetrio , che può molto
 Col Padrone ; e se alcun viene à te prima ,
 Tu lo prepara molto bene , e pugnili
 La vena à modo , e poi mandalo à me ,
 Che gli darò la medicina , e sempre
 Munera credemicchi , come dice .

De. Si broda broda , non micchia . Car. Demetrio
 E' basta (sai) mantenersi discreto
 Con il Signore , e non lo fastidire
 Per altri mai . De. O stù pigli i presenti ,
 E prometti di fare ? Car. Ognun non sà
 Quel , che si faccia , ò che si dica in camera ;
 Basta , ch'il popol vegga , che tu hai
 L'orecchia del Signore , e che talhora
 Ti dà della manetta in sù la spalla ,
 O ti fà (salutandolo) vn ghignetto ,
 Eccoti fattoricco . De. E se quel tale ,
 C'hà supplicato , non ottien ? non perdi
 Quella riputazion fondata in aria ?

Car. Po-

Car. *Pouero à te ; il dire i gran fauori
De' Prencipi di fuor ve l'hanno tolto ;
Mà vn'altra volta ; s'late voi in orecchi ,
Se e' vaca nulla , e venite pur , ch'io
Non vi mancherò mai , mantien la vigna ,
Come la natural fan le propaggini .*

De. *La cosa al fin si scuopre.* **Car.** *Fà d'hauere
La frasconaia in lato buono , e allienati
Degli schiamazzi , che cantando à tempo
Faccin calare i tordi , e buona pania ,
Poi attendi à stiacciare , e far bon mazzi .*

De. *Carino , tu mi par quella vecchiuccia ,
Che portando nel cesto in capo l'vuona
Da porre , disegnaua farsi ricca
Co' galli , che nasceffino.* **Car.** *Eh balordo
Di couata minore assai , che questa
Ne sono usciti cappon grossi , e grassi .*

SCENA QVARTA.

*Osiri , Pallottola , e altri con valigie piene ,
e con argenterie , Carino , e
Demetrio .*

Os. *O* *Le son graui .* **Pal.** *Alla barba di Cosdroa ,
E delle sue chimere .* **Car.** *A Dio Osiri ?
Donde si buono stagno , e così bello ?*

Os. *Di Persia , preda .* **Pal.** *Lisandro , che hà guasto
La festa là .* **Car.** *O , giungon già le spoglie ?*

Pal. *Ecci si buio ?* **Car.** *Deh andiamo à vedere
Demetrio , vuoi ?* **De.** *Digrazia .* **Pal.** *Sì correte ,
Vi toccherà'l mellone .* **Os.** *Ecco Grisogono .*

SCENA

SCENA QVINTA.

Grisogono, Osiri, e Pallottola.

- Gris. **I**N fatti quel Gostanzo è pur da bene.
- Os. **I** Padron, guardate qui G. Che c'è? P. Guadagno, spoglie, Lisandro, togliete gl'occhiali?
- Gris. E argento? Pal. Il dirè quel pover'huomo.
- Os. Di queste vanità non sono in casa
D'Osiri. G. Ben, di chi sono? Os. Vostre. G. Horsù,
Noi rifaremo il danno della guerra;
Sempre così; e qui dentro, che c'è?
- Os. Gioie, orcrie. Pal. Limosine de' Persi,
Che son perse per lor, mà non per voi.
- Gris. A questo mò si fà; impari Erasto;
Ma tu non sai Osiri, io ti lasciai
Qui dianzi, per vscir fuor della porta,
Per chiarirmi del caso di Lisandro,
E nell'andar così (in fatti quando
Hà à esser'vna cosa) io riscontrai
Gostanzo, il qual fermommi, e domandommi,
Don'io n'andauo allhor così furioso;
Ed io gli dissi, d'hauer presentito
Lisandro mio figliuol minore (il quale
Io teneuo per morto) esser tornato
Col Patriarca in poste, ed esser sano,
E con buona partita di valsente;
Egli mi piglia per la mano, e baciarmi,
E abbraccia, e dice, ò io l'hò car, Grisogono;
A cotesto garzon sempre portai
Grand'amore, e quand'egli andò alla guerra,

Io lo pianfi; perch'io l'haueuo in me
Disegnato marito di mia figlia.

Osi. V'auuenne appunto come à quello, che
Andaua à cor l'vline, che cadeuono,
E gl'entrauan (scotendo) nel paniere.

Gris. Sì, e' mi dette bella occasione,
Ed io la presi, e' nanzi, ch'io partissi,
Ci demmo insieme il sì, caso però,
Ch'e' fusse viuo, e sano. Osi. Parui, ch'i morti
Mandassin di sì fatte belle cose?

Gris. Horamai sì sì, io lo vò credere.

Osi. Fatel, che voi lo credete col pegno.

Gris. Io voleuo seguire il mio viaggio,
Mà vn mi disse, ch'io tornassi à dictro,
Ch'Erasto, e lui cran venuti dentro.

Osi. La stà così, però che e' si partirno
Tosto, che e' ci hebbon date queste robe.
Mà potrò io portare il naso fuora,
Che voi non mel tagliate. Gris. Và sicuro.
Questo è vn bel bottin, cacasenaia.

Pal. Onoi habbiamo à ritornar per anche.

Gris. Ben bè. Osi. S'è fatto (vi sò dir) pulito.

Gris. Osi, ascolta me, tò quì la chiaue,
Apri l'uscio, e ripon nella mia camera
Ogni cosa, e sai, habbi cura a' Mochi,
Ch'io voglio ire à incontrar Lisandro; nò,
Da quà la chiaue, e venite sù meco,
Che queste non son cose da fidarle
Alle serue. Osi. Sì sì. Pal. Era vn miracolo,
Ch'e' riuscisse così largo in cintola.

Osi. Se e' si sapena, e' ne hauea dalle lesine
Qualche gran punizione; ecco i fratelli,

Chia-

*Chiamali. Pal. Ebnò, andianci à scaricare,
Che in ogni mò c'hà auuenir come all'asino.*

S C E N A S E S T A .

Lisandro , e Erasto .

Lis. Q Vel, che mai seppi què , seppi po'n Persia ,
Come haueuante preso in Damiatra
Per moglie la sorella di quell' Api ;
Che vn lor fratello , ch'era schiauo là ,
Ne fù auuisato da vn Mercatante
Di Damiatra , che per suoi negozi
Era venuto in Susa , e lo scontrò
A caso, come accade, e ragguagliollo ,
E'nfra l'altre , come erauate ancora
Tornato quà. *Era. E non ci hauate scritto .*

*Lis. E à che effetto ? io ero risoluto ,
Ch' il vecchio non sapesse mai , doue io
Mi fussi . Vostra moglie è in casa nostra ?*

*Era. M'è bisognato tenerla nascosa ,
Perche l'è senza dote. Lis. Anzi fia buona ;
Perch' il fratel di lei , che è vn galant'huomo ,
E che fù mio compagno nel bottino ,
M'hà dato per duemila scudi , ò più
Di gioie , e d'orerie per conto suo .*

S C E N A S E T T I M A .

Grifogono, Osiri, Pallottola, Lisandro, e Erasto.

Grif. C Orrete , che vi venga la continua
Pel resto. *Pal. Sì di quel, che tu hai'n corpo.*
G 2 *Osì. Forse,*

Osi. Forse, ch'è corse à far motto al figliuolo.

Era. O, ecco'l vecchio. Lis. Bene stia mio Padre.

Gris. Io sono stato per non ti conoscere

Figliuol (pianto per morto cento volte.)

Lis. Son'io inuecchiato? Gris. Anzi fatto più bello,

C'hai imposto carne; tu sei pur quel desso,

E grasso, e fresco, ò che bel barbettino

Dà cortigian moderno? Era. E Capitano.

Gris. In fatti, oime, io non mi tcrreimai,

(Perche la carne fà l'ufficio suo)

Ch'io non ti ribacciaffi cento volte.

Lis. Voi fosti sempre mai Padre amoreuole

In ogni cosa, eccetto ch'a' danari.

Gris. Eh, in buon'hora (sai) io non poteuo;

E poi s'è sempre mai à otta à spendere.

Fà tu (Lisandro mio) ancora ancora

Ti veggo qui, e non lo posso credere,

Mà com'hai tu buscato della ciarpa?

Lis. Sì bene. Gris. S'io mi moriuo da douero,

Quando tu ti morissi da motteggio,

Nè di quà più ti riuedeno, nè

Di là, sendo ancor viuo. Lis. E' mi sà male

Del dispiacer, che voi ve ne pigliaste,

Che me l'hà conta Erasto. Gris. E meglio hauere

Cento beffe, ch'vn danno. le valigie

Son molto graui. Hai tu veduto Erasto,

Come si fà, quando vn v'fuor di casa?

Le son pur tutte tua? Lis. Sono, e qualch'altra

Cosetta à dietro. Gris. E tu, che ci recasti

Di Damiana? vn colatoio. Lis. Mio Padre,

S'Erasto tolse moglie in Damiana,

E' fè ben; perch'io sò, che l'era nobile,

E sò l'obbligo, ch'egli hauea al fratello .

Gris. Stagnar barili secchi . *Lis.* L'honor suo ;

Gris. Horsù con quell'honor diale le spese .

Lis. E gl'haurà con che dargnene del suo ,
Perch'vn'altro fratel di lei , ch'è in Susa ,
L'hà già dotata in cinquemila scudi ,
E potrebbe redar più d'altrettanto ,
Che non vuol moglie . *Gris.* E dou'è questa dote ?

Lis. Duemila n'hò io qui in tante gioie ,
Ed il restante è addietro con le some ,
Che vengono per Cesare . *Gris.* O così ,
Noi ci potreno star ; pur'io dirò ,
Che l'è stata ventura più che senno ;
Che se la Persia non andaua à sacco ,
E gl'haueua la moglie , e non la dote .
Mà quelle gioie ? hai tu fattone saggio ,
Che le sien buone ? *Lis.* Buonissime . *Gris.* E tu ,
Com'hai buscato ? *Lis.* Più di diecimila
Ducati . *Gris.* Oimè di pian , che' non si sappia ;
Tu doueni hauer grado in sù la guerra .

Lis. Capitan di caualli . *Gris.* Abi valent'huomo ,
E forse , che non son buscati in guerra
Contro de gl'infedei , che le si possono ,
(Dimmi) tener con buona coscienza .

Lis. Io ve lo credo , che'l Nunzio del Papa
L'ha diuis'egli . *Gris.* In fatti io non mi posso
Tener , ch'io non ti baci , ò figliuol mio ,
Du'altre volte (habbi pazienza)
Tu sei (per dirne il vero) vna Città ,
La qual vale vn Castello . *Lis.* Horsù , voi hauete
Fatta la pace meco , e con Erasto ?

Gris. Sì sì andiamo innanzi , e quel ch'è stato ,

Sia stato . Era. Ed hà à venìr mogliama in casa?

*Gris. Si ben, quando gl'è fatto vn pò di nido,
La gallina vi può couar con agio;
Ed anco se Lisandro qui vorrà
Fare à mio modo, e' torrà la figliuola
Di Gostanzo, che sai, che dote è quella,
E che heredità, e n'è contento .*

*Era. Sapetel voi del certo? Gris. Sì certissimo,
Dettolo à me vn'hora fà. Era. Lisandro
Fratel mio. Gris. Questa sia vn'altra Persia.*

Lis. Io son huòm da lasciarmi consigliare .

*Gris. O, tu andasti ben fin nel carruccio,
E stò per impazzar per l'allegrezza.
Tu sei'l puntello della casa mia .
Mà di questi danari, ò arnesi (basta)
Che tu hai recati, che vogliam noi farne?*

*Lis. La prima cosa io ne vò dare à voi
La metà. Gris. Bene s'ia, questo mi piace;
Mà tu poteui darmegli anco tutti,
Che te gl'harei serbati. Lis. Contentateui
Dell'honesto. Gris. Hora via. Lis. L'altra metà
Sarà mezza d'Erasio. Gris. Buon fratello,
Vedi tu Erasio: questo è (come dire)
Un beneficio senza cura alcuna .*

*Era. Io gli bacio le mani. Lis. Della parte
Che mi resta, io vò darne à Mona Tarsia
Nostra balia, viue ella? Gris. Sì. Lis. Dugento
Du'ati. Gris. Oime. Lis. Ed à Osiri suo,
Nostro fratello di latte, trecento .*

*Gris. Questo sarà vn carolatte, vn fodero
Bastua à lei, à lui vn paio, ò dua
Delle tue calze vecchie, v'à adagio,*

Perche

*Perche'l viaggio è lungo . Lis. Cento ancora
Alla Martuccia , altrettanta al Pallottola .*

*Gris. Chelire? Lis. Io dico scudi , e da vantaggio
La libertà à ciaschedun di loro .*

*Gris. Sappi vn pò , se la gatta ne vuol cento ?
A dirti il ver , Lisandro , tu sei troppo
Latin di bocca ; pur noi siam qui soli .*

Lis. Mio Padre quel ch'è detto , hà à esser detto .

*Gris. O , ogni dì non v'è la Persia à sacco ,
Tu non sei manceppato , di ragione
Egli harebbe ogni cosa à esser mio .*

*Lis. Eh Messernò , i guadagni della guerra
Ne sono eccettuati . Gris. Pazzo , seruiti
Di questa scusa con quei , che ti chieggono ,
Mandagli à me ; à tempo mio si daua
Per l'allegrezze , di mancia vna cuffia ,
Vn fazzoletto , ò vero vn paio di zoccoli ;
Mà andiamo in casa à rassettar quell'oro ,
Ch'io veggo comparir brigata . Lis. Andiamo .*

S C E N A O T T A V A .

Scribonio , e Dorcade .

*Scri. O Non fuß'ei volato , questo nostro
Monsignor Patriarca , egli è pur vecchio ,
Da non correr la posta per piacere .*

*Dor. Io hò sentito là dal duomo dire ,
Come hauuta la Croce , ricordandosi ,
Ch'a' quattordici dì di questo Mese ,
Hor son quattordici Anni appunto , Cosdra
La portò via , e volle fare ogn'opera ,
Che la tornasse nel giorno medesimo ,*

G + E ch'io

E ch' in tal dì in eterno si facesse
Solemnità di quella in tutto'l Mondo,
Sperando d'ottenere ciò dal Pontefice.

Scri. *Anniso molto pio.* **Dor.** E fè disegno,
D'esser ei quello, che ce la recasse.
Pregollo il Nunzio, che simil cammino
Commettesse à qualchun'altro più giouane,
Mà e' non volle, anzi non riguardando
Nè à vecchiaia, nè all'esser macero
Dalle catene, e dal mulino, messala
In vna cassa, con trenta compagni
(Tra li quali v'è stato quel figliuolo,
Che perse già il vecchio delle lucciole)
Fatto hà questo viaggio, ed à vederlo,
Ed ancora per quel, ch'egli ne dice,
Si sente meglio, che non faccia prima.

Scri. Il Signore ha voluto preseruarlo,
Accioche' (come Simeone) e' possa
Cantare, il Nunc dimittis. **Dor.** Gl'è così.
E inteso, come Eraclio era là in campo,
Passò da lui, e tratta fuor la Croce,
Ne vennono nel Duomo. **Scri.** Io ben sentij
In quelle bande fare vn gran romore.

Dor. Finite lì le cirimonie, Cesare
Contò al Patriarca, che da prima
Quando si mosse contro Cosdroa, fece
Voto, se Dio gli concedeva grazia
Di poter racquistar la Santa Croce,
Ch'egli proprio di sua mano voleua
Riportarla al Caluario. **Scri.** Messer Dorcade,
Noi habbiam da ringraziar con le man' giunte
Dio, che ci hà concessò questo Principe,

Si valoroso , e poi così cattolico .

Dor. Voi dite il vero . Sia lodato sempre .

*Allhora Monsignore gli concesse
La Croce ; mà parendo à sua persona
Non conuenisse in mezzo de' soldati
Ir trionfando in sur un carro (il quale
Già hauea l'Imperador fatto apprestare ,
Perche la pompa apparisse maggiore)
Nè che la Croce degnamente andasse
Senza presenza pur di Sacerdote ,
Ordinò ai suo Vicario , e à certi Preti ,
Ch' auanti al carro a piè l' accompagnassero
Per tutti i buon rispetti insin lassù .
E lui per altra via preso ha' l' cammino
Co' Sacerdoti suoi verso il Caluario ,
Per aspettar poi quiui il trionfante
Imperadore , il qual vien con la Croce .
Mà lassù la vuol ben riceuer' egli ,
E riporla ei con le sacrate mani
Solennemente nel suo luogo antico ,
Doue fù collocata da Santa Elena .*

*Scri. Mi piace , e con giudizio si gouerna ,
E procede con quella maestà ,
Che si richiede à sommo Sacerdote .*

*Dor. Hor' io , che non potei nel Duomo vdire ,
Nè vedere à mio mò , come bramauo ,
Me ne venni di quà per ire al Monte
Passo passo , e scontrandoui , v'hò forse
Scioperato . Scri. Niente . io attendeua
A scriuer case per la Corte . Dor. Bene .*

Scri. E non douerrà dunque tardar troppo .

Dor. Signor nò , anzi pure , eccolo appunto .

SCENA

S C E N A N O N A.

Zaccheria Patriarca parato, col Crocifero auanti,
e Massimo, e Feliciano, e altri Preti, che l'ac-
compagnano, Dorcade, e Scribonio.

Zac. **R** Ingraziato sii tu Signormio Christo
Giesù, il qual per tua bontà infinita,
Ti sei degnato di condurmi saluo
All'humil greggie già da te commessomi.

Dor. Dio vi salui Pastor Reuerendissimo.

Scri. E mantengauì Dio sempre felice.

Zac. O figli miei diletti, i ben trouati,
Io mi rallegro, in riuederui, assai.

Fanno riuerenza al Patriarca, e si allonta-
nano, e seguitano da loro.

Dor. Lodato Dio, che ce l'hà mantenuto,
Ereso sano. Scri. Sì, dopo tanti anni.

Mas. Padre Santo, noi siam giunti alla porta.

Zac. Mi spira Dio, che quì possiamo alquanto
Per gloria sua. Fel. Sia con vostro comodo.

Dor. Ecco di quà la Corte. Scri. E' sarà bene
Fatto il cansarsi. Dor. E vederla passare;
E potrem poi auuiarcele dictro,
Se pur vi piacerà. Scri. Sì, volentieri.

S C E N A D E C I M A.

Qui comincino à comparire Trombetti, e Tam-
burini, e venghino sonando, e più soldati arma-
ti che si può, che gridino Aquila, Aquila, e Im-
perio,

perio, Imperio, e venga Eraclio Imperadore sopra il carro trionfale, quale habbia in mano vna gran Croce, & à piè sia Arete figliuolo del Rè di Persia, ed al loro arriuo si traghino l'artiglierie, le quali se bene non erano à tal tempo, nondimeno per maggiore fausto, e pompa si vfino in questo simile atto, e qui possono venire tutti quelli, che sono interuenuti nella storia à recitare per fare maggiore popolo, e Zaccheria Patriarca fattosi loro incontro in voce alta, e grane dica.

Zaccheria, Eraclio, Arete, e Angelo.

Zac. **C**Hristianissimo inuitto eccelfo Augusto,
 Vero Monarca del Romano Imperio,
 Da Dio eletto per ministro fido
 A riportar quel legno, in cui morire
 Volle egli già per la salute nostra,
 Sappi, che questa è quella scala santa,
 Per cui scendonno à noi da Dio le grazie,
 E per la qual possiam' salire à lui.
 Questa è quella Colonna, e quella nube,
 Che n'accompagna il suo popolo eletto
 Pe'l deserto del Mondo aspro e seluaggio.
 Questa è la verga, che fiorita, diede
 Il Sacerdozio sempiterno à noi.
 Questa è quel legno, oue fu già sospeso
 Il erpente di bronzo, che non hebbe
 In se veleno, e dal velen ne salua,
 E dal morso di quel serpente, il quale
 Trafisse pria gl'antichi Padri nostri.

Questa

*Questa è l'Arca del patto eterno, questa
E quella Porta, per la qual si passa
Per gire al Cielo alla Città beata.
Questo è quel glorioso segno, il quale
È stato, e sempre fia stendardo, e guida,
Arme, scudo, e valor, Trionfo, e Palma
Della sua Santa Militante Chiesa.
Tu dunque, sacro Imperador, che sei
Fatto Gonfalonier d'Insegna tale,
Hauendo sol per lei tanta vittoria
Ottenuto da Dio de' suoi nemici,
E conseguito appieno il tuo disio,
Riconoscilo ancor con grato core,
E con l'aiuto del Monarca eterno,
E sua benedizion, muouiti homai
Per gire al Monte suo, passa felice
Per questa veneranda Porta, tinta
Già del suo sacro, e prezioso Sangue.
E voi soldati valorosi, date
Gloria al Signor, poi ch'è saltar gli piace
Hoggi la Santa Croce, e chi la porta.*

*Diafi di nuouo nelle Trombe, e ne' Tamburi, e
tragghansi l'artiglierie, & i Soldati gridino viua
Christo, e viua Eraclio, & Aquila Aquila. In-
tanto accostino il carro alla Porta, ed ella si ri-
ferri à muraglia, al quale Miracolo, ò segno si
fermino le voci, e gli strumenti, & Eraclio sul
carro si rizzi, e stupefatto dica.*

*Era. Giesù, che caso non pensato è questo?
Oimè, che mi si schianta in petto il core.*

Poi

Poi gettatosi ginocchioni sul carro segua .

Era. O Giesù Signor mio , per qual peccato
Di noi , ò d' altri (onde tu venga offeso)
S' è questo muro riservato insieme ?
Per cui passar donea con tanto honore
La Santa Croce tua ? Deh Signor giusto
Degnati di mostrar , che far debb' io ?

Apparisca sopra il Portone vn' Angelo, quale hab-
bia in mano vna Corona di spine , e due vesti
rozze, e dica .

Ang. Quando l'humil Giesù per questa Porta
Passò con questa Croce , che'l premea ,
Scalzo : percossa la persona , e smorta
La faccia , nelle spine il capo hauea ;
Er' acio veste d' or , la testa porta
Di gemme adorna , e sodisfar credea
Il voto à quello , alla cui gran bontade
Agrada vna profonda humilitade .

Mentre , che l' Angelo dice , getti giù la Corona di
spine, e le vesti di sacco, e finito , che hà di par-
lare , sparisca , ed il Patriarca inginocchioni in-
cominci .

Zac. Benedetto sia Dio Padre del Nostro
Signor Giesù , che ci hà ricomperati .
A lui sia gloria , e sempiterno honore .
- Dipoi ritto verso l' Imperadore , seguiti .

Qual'

Zac. *Tien certo, ò sommo Principe inuittissimo,
 Ch'ogni nostro valore, e don perfetto
 Discende in noi dal gran Padre de' lumi;
 Il quale ancor vuol'esser honorato,
 Sì come piace à lui, non come à noi,
 Ed alla nostra vanità mondana;
 Ed egli, che ti diè sì gran vittoria;
 N'hà per l'Angelo suo anco dimostro
 Qual'è'l culto, e l'honor, che più gl'aggrada,
 Onde mandato n'hà le spoglie humili;
 E come che seruire à lui si possa
 In più maniere, pur e' vuole in tutte,
 Che s'vsi l'humiltà dal suo figliuolo
 Cotanta amata, mentre visse in terra,
 E con essa anco ascese in questa Croce;
 Però, supremo Sire, al cui valore
 Il Mondo cede, e tu cedi à te stesso,
 Scendi del carro trionfale in terra,
 Acciò che possa con maggior trionfo
 Salire in Cielo, e discalzati i piedi,
 La pomposa regal' veste deponi,
 E vesti questa vil, ceda la sacra
 Imperial corona à queste spine,
 Prendi soua le spalle il santo legno,
 E prega Dio, ch'in verso te placato
 Gradisca il voto, e'l core humile, e pio.*

**Mentre che il Patriarca dice, l'Imperadore scenda
 del carro si spogli, si scalzi, e si riuesta, e faccia
 di mano in mano, secondo che suonano le paro-
 le del Patriarca, e tutto per ministero de' paggi,
 dipoi Eraclio con la Croce in spalla, dica ingi-
 nocchioni.**

Era. Tu

Era. Tu Signor mio, che sopra questo legno,
 Per dar la vita à noi, morir volesti,
 Tu Signor pio, che'l debito infinito,
 Col sangue tuo d'infinito valore,
 Con infinita carità pagasti,
 E che passando già per questa Porta
 Con humiltà infinita, questa Croce
 Sopra di te portasti, che la chiane
 Fù, quale aperse a' tuoi credenti il Cielo,
 Deb per la stessa caritate eterna,
 Degnati di far grazia al tuo vil seruo,
 (Se già superbo, hor humile, e diuoto)
 Di poter degnamente al santo monte
 (Secondo il voto fatto) riportare
 La nobil tua vittoriosa insegna.

Zac. Deb risguarda Signore a' nostri quori,
 Anzi alla bontà tua, che gli fa grati,
 E per l'honore del tuo nome santo
 Concedi quindi il passo aperto à noi;
 E tu sol che serrar già lo potesti,
 Degnati hora d'aprirlo al seruo tuo,
 Che s'humilia, ti prega, e ti confessa.

Qui batta col piè della Croce il muro della Porta, quale subito si apra, e si dia di nuouo nelle Trombe; tra tanto Arete dica, spogliandosi la veste di sopra.

Are. Stian lontane da me le pompe vane,
 E'l Mondo, e sue lusinghe, ch'io conosco,
 Che lo Dio de' Christiani è'l vero Dio,
 Il qual chiama ciascun, per farlo saluo;

*Per ciò, eccomi à te Signore eterno,
Che per saluarmi, già morir volesti.*

Zac. *Vienne figlio al lauacro di salute.*

Era. *Entriamo tutti hormai per questa Porta,
Che l'Angelo di Dio ne guida, e scorge.*

Entrino in ordinanza tutti, facendo prima riuerenza all'Imperadore, ed al Patriarca, e si suonino le Trombe, e Tamburi, e si tragghino l'artiglierie, e passino felicemente.

SCENA VNDECIMA.

Grifogono, Erasto, Lisandro, e Peritofo.

Grif. **I**O mi creduo figliuo' miei, che' fusse
Passato il tempo del far più miracoli;
Mà io m'ingannauo. Dio è quel medesimo,
Il qual non abbandona i serui suoi;
E perch'io son (non che co' piè) col capo
Nella fossa, hor io vò pensare vn poco
Al fatto mio, io rinunzio ogni cosa,

Qui getti a' piè de' figliuoli vn mazzo di chiaue.

*Erasto tu hai moglie, e tu Lisandro
La torrai, che Gostanzo hà fermo meco;
Voi siate huomini fatti, à voi la lascio;
Fatemi rabberciar quella Stanzetta,
Che noi habbiamo nel Monte Caluario,
Ch'io mi voglio, sì com io hò bramato
Sempre, ritirar quiui, e farui qualche*

Penitenza,

Penitenza, ch'io n'hò bisogno grande.

Per. O, questo vecchio fà com' il ranocchio.

*Era. La gran compassion, che m'è venuta
Di voi, non mi lascia respirare.*

*Lis. E' l' simil fà à me; deh caro Padre,
Stateui in casa quaggiù, e quì fate
La vita ritirata à vostro modo,
Che non sarà, chi vi disturbi il farla.*

*Gris. E' bisogna fuggir l'occasioni,
Ch' il Diauolo è sottile, e fila grosso.*

Lis. State almanco fin, ch'io faccia le nozze.

*Era. E intanto e' si farà assettar lassù
Quella stanza per voi agiata, e commoda.*

*Lis. Poi sendo hoggimai oltre, e' non è bene,
Che stiate solo. Gris. Figliuoli l'Inferno
E pien del ben farò, e' l' Ciel del fatto.
A Dio, à Dio, fate voi, fate voi,
E mandatemi quel che voi volete,
Pur ch'io possa far lì qualche limosina.*

*Per. Ogn'altra cosa haurei creduto. Era. Io sono
Confuso. Lis. E' potria forse rimutarsi,
Andandoui domane. Per. Non sturbate,
Chi vuol far ben, voi non volete quocere
Pippioni, che bisogni carnesecca.
Fate à mio inò, raccogliete le chiauì,
Che le serran qualcosa, conducete
(Messer' Erasto) vostra moglie in casa,
E voi Messer Lisandro à queste nozze,
Che le facciam' magnifiche, e sapete,
Che si spezzi quel fiasco delle lucciole,
E si spazzi di casa l'Auarizia,
Fate pur Maiordomo il Peritoso.*

Era. Noi siamo contenti. *Lis.* Horsù licenzia il popolo.
Per. Signori i buoni esempi anco conuertono
 Talhora chi è inuecchiato nel vizio,
 Mà vi vuole vn pò più manifattura;
 E però non si dee diffidar mai
 Della conuersion d'alcun. La nostra
 Storia è finita, e sol ci resta l'ultimo
 Intermedio; e di sì grata vdiienza
 Vi ringraziamo, e se la v'è piaciuta,
 (Sì come è stato sempre il vostro solito,
 Fatene segno d'allegrezza, e bastaci,
 E viua la volante Aquila Santa.

I L F I N E.

115

DESCRIZIONE DELL'APPARATO, E DE GL'INTERMEDI FATTI PER LA STORIA DELL'ESALTAZIONE DELLA C R O C E,

Rappresentata in Firenze da' Giovani della Compagnia di S. Giovanni Vangelista con l'occasione delle nozze delle Altezze Serenissime di Toscana, l'anno 1589.



RIDVSSE l'Architetto il Prato della Compagnia (sulquale fu rappresentata la storia dell'esaltazione della Croce) in forma di teatro, con vn'ordine di gradi attorno, fatti per comodità delle gentildonne; il qual Prato di lunghezza braccia cinquant'ei, e di larghezza quarant'otto, coperto di sopra da vna gran tenda rossa, con l'arme de' Medici e di Loreno nel mezzo, era circondato all'altezza di braccia venti da vn fregio d'ordine Dorico, ilquale, à fine che le parti corrispondessero acconciamente al tutto, e che l'apparato si confacesse con la storia che vi si doueua rappresentare, parue à chi n'ebbe la cura, di scompartire col diuisione, di che di sotto, essendosi conformato,

piu che gli fu possibile , all'intendimento dell'Autore , ilquale , come di sotto si vedrà , fonda quali sul medesimo concetto , tutta la sua composizione . Era adunque l'Atto rappresentatiuo, l'Esaltazione della Croce, e i suoi Intermedi, figure della medesima; volendoci adunque (oltre à molt'altre guise, in cui potrebbe forse considerarsi la Croce) dimostrarcela per hora in tre sole , nella prima , come patibolo , e perciò reputata per vile , e abbomineuole , nella seconda esaltata, come reliquia: nella terza glorificata, come guiderdone , e così presentarla dipinta auanti à gl'occhi , diuise tutto il detto fregio in vent'otto spazi eguali , i quali con le loro dipinture nella piu lontana parte ce la figurauano nella sua bassiezza , nel mezzo nel suo esaltamento , e sopra la scena appunto , nella sua glorificazione ; e l'ordine fu questo . Nella quarta parte (ò poco meno) del detto fregio , che giraua intorno al Prato, dalla banda che guardaua la prospettiva , e che fendole di rincontro , era per conseguenza anche la più discosto , si uedeua in vn grande scudo dipinta la Croce di color di legno , tutta di sangue con-
 sperfa , e nella cartella attorno le si leggeua .

Maledictus , qui pendit in ligno .

Era questa Croce messa in mezzo da quattro ouati di colore assai buio , con quattro imprese (siacilecito chiamarle cosi) tolte da gli stessi Intermedi , iquali (come s'è detto) eran figure della Croce ; ed erano ad arte dipinti oscuri , per denotarci la ignoranza in cui giacque vn
 tempo

tempo il mondo, del segreto misterio, ed altissimo della Croce, auuegna che le sacre carte pure l'adombrassero à gli antichi. La prima adunque di queste imprese à man dritta della detta Croce, era vna scala, appoggiata à vn gruppo di nugole, con questo motto, che c'accennaua quel che s'è detto di sopra.

Verè dominus in loco isto, & nesciebam.

Sull'altra mano due colonne, vna di fuoco, e l'altra di nube, e le parole,

Per diem, atque per noctem.

Alludendo alla Croce, che come scala ci può solleuare al Cielo, e come colonna rilucente, e nubifosa, ci scorge il tenebroso viaggio di questa vita, e nell'ardore delle nostre concupiscenze ci conforta marauigliosamente. Allato alla scala seguitaua in vn'altro ouato, vna verga fiorita, la quale col motto,

Germinauit.

Ci significaua l'infinito frutto, che ci risultò dalla Croce, fiorita per la passione di CHRISTO. Veniuà dopo le due colonne, nell'altro ouato vn serpente di bronzo, appeso ad vn tronco, e nella cartella, che gli s'auuolgeua intorno, si lesse.

Sanabuntur.

Inferendo da ciò in figura, la salute, che doueua conseguir l'human genere, morto che fosse CHRISTO in Croce per noi, sotto forma di peccatore. Queste quattro figure, ridotte quasi à modo d'impresè, metteuano in mezzo la Croce, considerata nel primiero suo grado, e

due Aquile, che veniuan ne' canti, faceuano il finimento alla detta parte del fregio, ch'andaua per la larghezza del Prato; l'vna delle quali, posatafi in sun'vna pietra, v'arrotaua il rostro, con motto.

Exercebor.

All'altra che fissando lo sguardo al Sole, pareua, che altiera si volesse leuare à volo, si leggeua nella cartella, che dall'vnghie le suolazzaua.

Non confundar.

Dimostrossi per queste & altre Aquile in varie attitudini accomodate e con diuersi altri motti il lodeuole esercizio, e'l profitto, che di continuo faceua nella Christiana disciplina la giouentù della Compagnia. Riuoltaua il detto fregio, continuando à man ritta, e à man manca, con due facciate, che si conduceuano à terminare verso la prospettiuua nell'altra parte del fregio, che la caualcaua, e in questi suoi fianchi ci fu dimostra la Croce à poco, à poco stata, esaltata, e come mezzo della humana salute adorata da' christiani, e di mano in mano hauuta in molto maggior pregio. Riuenerenza le fù primieramente per comandamento del Magno Costantino incominciata à portare, allhora che Sant'Elena Imperatrice sua madre per zelo dell'honor di Dio, con grande studio ricercala, l'ebbe al fin ritrouata, come bramaua, però come più antica fù questa storia dipinta in vn quadro à chiaroscuro e collocata nella destra faccia del fregio col verso sotto.

Vexilla

Vexilla regis. prodeunt.

Di contro gli era posto in vn'altro quadro simile il conquisto fattone dall'Imperadore Eraclio, e appresso, come egli proprio la riportaua in Gierusalemme, intorno era il motto.

Exaltabo te domine, quoniam suscepisti me.

E otto ouati, che nelle due facciate quattro di quà e quattro di là accompagnauano le due storie, conteneuano otto Croci di otto più famose Religioni di Cavalieri, effigiate ciascheduna alla sua foggia, riducendosi tutte à quattro colori soli, di bianche, nere, verdi, e rosse; i nomi delle predette veniuano espressi dalle cartelle, che con vari discioglimenti d'intorno à gli ouati spiegate s'allargauano verso quattro gran pitaffi, i quali gli tramezzauano; riferiuonsi le loro iscrizioni all'honore delle Religioni, tendendo tutte al fine per cui principalmente furono instituite, ed eran queste, tratte dalla sacra scrittura.

Il primo. Gloriari oportet in Cruce. } alla destra.

Il secõdo. Fortes facti in bello.

Il terzo. Princeps mundi eijcietur. } alla sinistra.

Il quarto. Vt qui credit, non pereat.

Mà venendo adesso alla parte dinanzi del fregio, che passando dall'vn canto all'altro della prospettiva, lo riquadraua tutto, vi vedesti riseder nel mezzo con magnificenza vno scudo grande e bello, retto da vn Angelo, in cui come in suo vltimo termine, staua dipinta vna croce d'oro, risplendentissima, per molti raggi,

che d'ogni intorno scintillaua, e di sotto le vsciu il motto , che diceua .

Fulget Crucis mysterium .

Era tenuto (come s'è detto) lo scudo da vno Angelo, per palesarci, come alla fine del mondo farà da gl'Angioli portata la Croce per conforto de' giusti, e spauento de' rei, e ciò dichiaraua vna cartiglia, che spiegò l'Angelo sopra gli con queste parole della santa Chiesa .

Hoc signum Crucis erit in Cælo , cum Dominus ad iudicandum venerit .

Il restante del fregio , componeuano due grandi arme di Palle, l'vna di Monfig. Illustriss. e Reuerendiss. Cardinale, & Arcivescouo di Firenze , l'altra del Ser. gran Duca , di Toscana e due altre Aquile, insegna della compagnia, nelle estremità gli dauano il suo complimento; le quali riguardando medesimamente la giouentù della Compagnia, che così nobilmente nel-rappresentato spettacolo si fosse innalzata , esprimeuano questo lor sentimento ne' due motti, così

Renouata iuuentus .

Velut Aquile , iuuentus tua .

Era tutto questo frégio sostenuto d'ogn'intorno da molti pilastri, i quali con bei festoni tra l'vno, e l'altro ricascanti, l'adornauano marauigliosamente; e due gran figure di chiaro-scuro in due nicchie con bozzi e loro inbassamenti , rappresentanti l'vna la Commedia con i socchi in piè e'l motto sotto .

Misceo vtile dulci .

L'altra

L'altra l'Intermedio con ricchi abbigliamenti, e nella sua bafa,

Interim complector singula cantu.

Metteuano in mezzo la scena, che nella sua parte dinanzi occupaua vent'otto braccia di spazio, con vn bell'ordine di scalee e suoi balaustri, e dentro sfondaua sedici, e figuraua la Città di Gierusalemme; e talmente dal giudizioso artefice v'era stata rassomigliata, che da qualunque hauea fior d'ingegno, con ageuolezza si riconosceua sì dal monte Sion, come dal Tempio alla sembianza di quel di Salomone, riedicatoui (come si può credere) da' Christiani, apparendo l'vno e l'altro nella lontananza del foro al naturale rappresentati: erano le prime case alte braccia sedici, e con eguale proporzione d'Architettura composta andauano tutte l'altre al suo punto. Rinnouossi la prospettiva nel secondo, terzo, quarto, e quinto Intermedio, e sempre con nuouo stupore degli spettatori, ed oltre à ciò nel primo e nel vltimo s'aperse il Cielo, e scoperse l'vna volta e l'altra diuerse marauiglie, come al suo luogo diren di sotto. Il disegno, e ritrouamento delle macchine, de gl'ingegni, e dell'apparato fù opera di Taddeo di Lionardo Landini scultore di gran proua, e Architetto di molta espettazione, e anch'egli de' fratelli della Compagnia. L'inuentione de gl'Intermedi, e di tutti i loro Madrigali fù cōposizione del medesimo Giouã maria Cecchi, Autore della rappresentazione. Iquali Intermedi furono vniuersalmente tenuti

nuti per giudiziosi, e ben diuisati, non solo per esser tra lor conformi, riguardando tutti il medesimo oggetto, che è la Santa Croce, ma perchè la vanno in diuerse guise adombrando, e con sacri misteri del testamento vecchio figurandola acconciamente; e perchè vniti alla rappresentazione, e mescolati con essa, per distinguerla ne gl'Atti, apertamente manifestano il congiuntissimo parentado, e indissolubile, che hanno seco.

Nel primo de' quali (calata la cortina) si vide dal sinistro lato della Scena vna campagnetta verdeggianti, e amena (figurando il rimanente della prospettiva, in seruigio pure di questo Intermedio, cittadineschi habituri) vicino alla qual prateria giaceua vn giouine Pastorello, tenente il capo su certi sassi, vestito di nobilissime pelli à armacollo, e sotto vna sottil camicia di bisso, e con calzoni di teletta d'argento, & vaghi calzari in piè, e bastone dorato in mano.

Era in costui rassembrato il garzone Iacobe, il quale dalle paterne case partitosi di Chanaàm per comandamento del padre, se ne andaua in Mesopotamia à prèder per moglie vna delle figliuole di Laban suo zio materno, e nel viaggio addormentatosi in sul tramontar del Sole vicino à Luza Città, hebbe quella visione dal Cielo, che si legge nel Genesi, laquale fu in questo Intermedio rappresentata nella maniera, che appresso dichiareremo.

Mentre egli dormiua, s'aperse il Cielo, e si scorse nel suo sfondato piu gruppi di nugole,
ch'in

ch'in varie guise lo diuifauano; moueanfi que-
fte à vicenda , e da reflèssi splendori percoffe
lampeggiavano merauigliosamente , quando
per difopra apparne all'appertura vn'altra mag-
gior nugola, dentro di fe contenente sette An-
gioli in diuerfe attitudini , e tutti ricchiffi ma-
mente abbigliati, quefti in fieme con altri quà
e là per lo Cielo fparfi (fatta fi prima laffufo con
trauerfe , violone, violino , liuti groffi , e orga-
no vna dolciffima armonia) pareua che fi ral-
legraffero oltre modo d'accidental gloria, poi
che fi compiaceua D i o , di voler riuelare à Ia-
cobbe l'alto , ed ineffabile mifterio dell'incar-
nazione del verbo, e così cantarono fù gli fteffi
ftrumenti .

Lieta hor gioifce di piu gloria il Cielo ,

Poi che'l viuente D i o ,

Così benigno , e pio ,

D'Amor ne mostra il fuo verace zelo .

Fù la mufica di quefto , e di tutti gl'altri In-
termеди compofizione di Luca Bati , huomo in
queft'arte molto eccellente .

Finito il canto , s'aperfe incontanente la nu-
gola , che teneua vniti come in vn choro i sette
Angeli, onde feparandofi l'vno dall'altro, e per
l'aria battendo l'ale , quelli di fopra venner di
fotto , e quelli di fotto a'occhi veggienti vola-
rono di fopra , e dico volarono , perocche con
tale e tanto artificio dimoftrò l'ingegnoso Ar-
chitetto quefta loro difufata feparazione , che
raffembrò vn naturaliffimo volo .

In fi fatto mouimento con nuouo ftupore
de'

de' riguardanti, apparue vn nuouo Cielo piu sereno del primo, nella cui piu lontana parte si dimostrò Dio Padre sedente nel trono della sua Maestà, vestito di velluto rosso con vn manto di velluto turchino, che lo ricingeua, l'vno e l'altro fregiati à oro, tenena sotto la sinistra mano vn gran libro mezzo aperto littato d'oro, in cui si scorgeua descritto in Greco carattere l'alfa, e l'omega, come che egli sia di tutte le cose principio e fine, e il diadema triangolare, che sopra il capo gli rileuaua, pareua ch'esprimesse la Trinità delle persone, e l'vnità dell'essenza: vedeansi sotto due Cherubini, su le teste de' quali appariua, che posasse i piedi.

Mentre che gl'Angeli lo adorauano, e che nel cuore de gl'ascoltatori contrastauano intanto la marauiglia, e la diuozione, si mosse il Trono di Dio, e senza che si vedesse come, comparue all'apertura la sua persona sedenteui sopra, e per lo sfondato che faceuano il foro della prospettiva e'l Cielo, parue che da lontanissimo luogo e alto fosse disceso.

Alla presenza di Dio si rasserenò il Cielo, moltiplicando gli splendori, e gl'Angeli più che mai lieti, e giubilanti, in atto d'adorazione, nouellamente se gli inchinarono. Mà all'vna marauiglia succedendo l'altra, conobbesi gl'occhi di tutti i circostanti essersi riuolti à vna grande scala dipinta à rabeschi di vaghi, e bei fiori, lumeggiati d'oro, la quale calò pian piano di cielo in terra, guidata da due Angioletti, che su l'ultimo scalino di sotto sedeuano, tutta

via spargendo graziosamente su la scena e sopra'l popolo scintillanti raggi; e Dio alla scala appoggiatosi, e verso il dormiente Iacobbe riuolto, maesteuolmente cantando al suono di molti musicali strumenti in voce d'un sonoro basso, disse.

*L'eterno verbo mio,
Seco sol per bearne,
Prenderà dal tuo seme humana carne.*

Dopo il suo canto, essendosi di già ferma in terra la scala, si mossero quattro Angeli dalle nugole, che ne' due lati del Cielo gli contenevano, e compariti dauanti à Dio, e fattagli humilissima riuerenza, cominciarono à scender per la scala con le faccie innanzi, portando in mano vasi e coppe d'argento, e d'oro, colme di naturali fiori, e ne venner cantando queste parole con angelica melodia, per le quali nella scala fu da loro figurata la Croce.

*Per questa scala santa,
Ombra del sacro legno,
Scenderà grazia tanta
Che spento il giusto sdegno
Di Dio, l'empio serpente
Già vincitor, sia vinto eternamente.*

Scesi gl'Angeli in su la Scena, sparsero sou-ra, e d'ogn'intorno à Iacobbe fiori, le celesti grazie significanti, e le diuine riuelazioni fattegli da Dio, e tornando à salire per la scala, cantaronli seguenti versi, iquali poi che furono alle parole.

Oh felici mortali.

Dolce.

Dolcemente ripresi da gl'Angieli di Cielo, feciono nelle orecchie de gl'vditori e col doppio canto, e co' raddoppiati strumenti tale armonia, che parue veramente di Paradiso.

Per questi gradi eletti

Si monta à gl'alti scanni,

Preparati a' perfetti,

Oh felici mortali,

Spiegate al Ciel pur l'ali,

Per fruir la mercie de' vostri affanni.

Restato il canto degli Angeli, iquali erano di già ritornati a' luoghi, onde partirono, la scala subitamente se ne tornò lassuso, e sparendo DIO, il Cielo cangiò nuouo aspetto, e gli Angeli altresì per l'aria volando, si riunirono nella primiera nugola, la quale anch'ella dileguata, si chiuse immantenente il Cielo, e Iacobbe si destò, ed in atto di stupore, cantò sedendo i due primi versi del Madrigale in voce d'un contralto solo, sostenuto da quattro tromboni, cornetti muti, violino, liuti grossi, e organo; poscia rittosi in piè, fece con grand'humiltà il sacrificio sopra i fassi, e mentre ch'ancora il fuoco spiraua profumo, e incenso, diede fine al restante del Madrigale, la cui Musica ad arte composta maninconica, e pietosa, esprime il santo timore concepito nel cuore dal deuoto Iacobbe per la stupenda apparizione, allhora hauuta, e per i misterî in essa ascosti, ed adombrati.

Tremendo è questo loco,

Porta, per gire à DIO,

Il cor, l'incenso, e'l foco

Ardente, humile, e pio

Consacro à te, che quì, Verbo humanato,

Lauerai col tuo sangue il mio peccato.

Di poi sparendo e la pianura, e li falsi, Iacobbe se ne entrò dentro, e finì l'intermedio, il quale auuèga che fosse secondo il tempo il più antico tra le sacre storie, che danno il soggetto à gli altri Intermedi, che seguono, fu anche per questo il primo nell'ordine, dopo il quale immediatamente cominciò, la Rappresentazione.

INTERMEDIO SECONDO.

HAUTO che hebbe fine il primo atto della storia, si diede incontanente cominciamento al secondo Intermedio, nel quale ad vn tratto sparauono le case, e la scena diuentò vna selua, che in alcuna sua parte scopriua luogo alido, e sassoso, con molte bizzarie dall'accorto pittore per entro diuinateui, hora tra le discoscelse rupi animali seluaggi affacciandosi, hora su' rami de gli arbori saluatichi scherzando lasciui e vaghi Augelletti, che cantando à vicenda, salutauano la vegnente Aurora, la quale nell'apparir che fece vna nugola à guisa di colonna dal destro lato del Cielo, veniua altrui figurandola molto opportunamente, conciosia che vn'altra, che nell'opposta parte già tramontaua, tanto risplendente, che sembraua di fuoco, ne significasse la notte, laquale cedendo all'importuno giorno, che ogn'hor più altiero le sopraustaua, fuggisse timida il suo cospetto, e dauanti

uanti in tutto se gli dileguasse .

Ci fu in questo Intermedio rappresentata dall'Autore l'vscita, che per comandamento di Dio fece il popolo d'Isdraelle dall'Egitto, sotto la guida di Moisè, nellaquale tra l'infinite grazie, che l'Ebreo riceuette da Dio, dicela scrittura nell'Esodo, che il Signore stesso andaua innanzi all'eletto popolo il giorno nella colonna di nube, e la notte nella colonna di fuoco; e perciò volendo l'Autore porre dauanti à gl'occhi de gli spettatori l'vno, e l'altro miracolo, figurò che quella di fuoco, che la notte scoprìua loro il cammino, fusse in atto di tramontare, e quella di nube, che dall'ardore del Sole gli difendeuà nascesse, e venendo pian piano per l'aria, talmente dispensasse il suo trapassamento, che anche di rincontro sparisse tosto, che la brigata dell'Intermedio tornaua dentro, come fece per l'appunto .

Mentre adunque stauano tutt'i intenti gli spettatori à rimirare hor l'vna, hor l'altra colonna, ecco dalle diserte vie comparire Moisè con la verga in mano, in dosso vna veste d'oro, e venendo egli innanzi à gl'altri, guidaua seco gran moltitudine di gente riccamente addobbata, e con vesti lunghe all'Ebreà di drappi d'oro, e di seta à diuersi colori, eran costoro carichi di armi, vasi d'oro e d'argento, e di varie spoglie tolte in presto da gli Egizij, e portauan seco le sante ossa di Ioseffe . Ma piaceuolissima cosa fù à vedere alcune giouani donne, le quali menando presi per mano piccioli fanciullini, e al-

tre

tre bambini in collo portando con le care Madri vezzosamente pargoleggianti, resonò più vario e vago lo spettacolo della numerosa turba, la quale empìendo tutta la scena, mise in mezzo il Duca Moisè, e dalla sua bocca pendendo, ascoltò lui, che in queste parole sciolse il ragionamento.

*Dopo tanti prodigi, e tanti segni
Dal grande Dio, in tuo favore oprati,
Popolo eletto suo, ecco ch'homai
Vuol, che co'vasi preziosi, e cari
Tolti da' tuoi vicini in presto, e carico
Diricche spoglie, dell'Egitto fugga,
E lieto, fuor di servitù sì dura,
Per servire à lui solo, e nel deserto
Fargli i graditi sacrifici, e santi.
E per ch'aperto il cammino, e sicuro
Ti sia'ncor' in profonda oscura notte,
E nel mezzo del giorno al caldo estivo
Dolce, e soave, non pur men noioso,
Quell'hor ti manda lucida colonna,
Hor questa chiara, ed ombreggiante nube.*

*A' due ultimi versi, che dicono,
Quell'hor ti manda lucida colonna,
Hor questa chiara, ed ombreggiante nube.*

Accennò Moisè con la verga l'vna e l'altra colonna al popolo, poscia per breuissimo spazio tacendo, come se fosse dallo spirito diuino stato tocco, riprese l'interrotto ragionamento, e profetando con gran magnificenza solo cantò in voce di basso, formando col suono i musicali strumenti le altre parti, il Madrigale che se-

gue, nel quale le due colonne appropriò alla
santa Croce.

*Piu sicura colonna e di piu ardore ,
E nube assai piu rugiadosa e spessa ,
Per l'alta sua promessa ,
Ti scoprirrà'l Signore ,
Allhor che per saluarti , e darti il Regno
Dell'eterna sua gloria , oh immenso amore ,
Penderà'l Rè nel legno .*

Tosto che Mosè hebbe finito la profezia, il po-
polo tutto ripien di gioia , rendè le douute gra-
zie à D I O , con vna canzone à due chori, laqua-
le à otto voci , e tutte rinterzate , e con trauer-
se , cornetti muti, tromboni, organo , violino,
liuti grossi, e mezzani fece vn suauissimo e pie-
no concento nelle orecchie de gli attenti ascol-
tatori .

*Grazie rendiamo à D I O ,
Che col suo braccio inuitto ,
Per guidarc'entro alla promessa terra ,
Tratti n'hà fuor d'Egitto ,
E'l Tirran'empio , e rio
Sommerso in mar , che ne volea far guerra .
Hor se tanto hà ver noi dimostro amore ,
Ragion'è ben , che gli doniamo il core .*

Dopo il canto , se ne entrarono dietro à Moi-
se tutti nel deserto , ed essendo la nugola , che
gli haueua accompagnati, tramontata, succes-
se all'Intermedio immediatamente il secondo
Atto della storia .

INTER-

INTER MEDIO TERZO.

CIvolle il compositore porre auanti à gli occhi l'ultimo approuamento, che fece Dio a' superbi Ebrei nel deserto, circa la terminazione del sommo Sacerdozio, conciossia che hauendo egli tal dignità conferita primieramente in Aaron, à cui fu piu volte da' ribelli contestata, ed eglino altattante volte dal Cielo gastigatine seueramente, si compiacque alla fine per fargli desistere vn tratto da tanta perfidia, confermarla nella Tribù di Leui, e nella stessa persona d'Aaron con l'apparente e chiaro miracolo della secca verga, che fiorì, come leggiamo ne' Numeri.

Non si tosto adunque terminò il secondo Atto della rappresentazione, che vedeste, quasi che inuissibilmente alla piu lontana parte della prospettiuua cangiato l'aspetto de' casamenti in vno alpestre luogo, e seluaggio, che v'apparì, e tale che non pareva forse tanto deserto il deserto stesso che figuraua. Scorgeuasi nel mezzo di questo sito forgere il Tabernacolo de' gli Ebrei di lunghezza di trenta cubiti, largo dieci e dieci alto, coperto di pelli di montone rosse e turchine. Era, come il naturale, di dietro, e dalle latora fabricato di tauole dentro e fuori messe à oro, e aperto dinanzi, doue haueua cinque colonne indorate co' capitelli apparenti d'oro massiccio, e le sue base di bronzo: pendeva dalle colonne vna cortina di crespo bizzo, per tutto di color di porpora, di giacinto, e di piena grana variamente contesta, e mentre

che, riconoscendolo i piu pratici per lo Tabernacolo de gli Hebrei, minutamente esaminauano l'antica sua Maestà in esso nouellamente rappresentata, ecco che per l'intrigate strade di quel deserto escono dodici vecchioni vestiti all'Ebreja nobilmente con lunghe vestimenta di drappi di seta e d'oro, figuranti i dodici Principi delle Tribù, accompagnati da dodici altri di minore pregio, che veniuano loro dietro, fra' primi dodici capi delle Tribù era Aaròn sommo Sacerdote, vestito nella guisa, che cè lo figura Iosefo ne' libri delle sue antichità, sotto con vn roccetto di bisso fine legato con cordiglio di piu colori, che calaua con nappe d'oro fino in terra, e sopra la tonacella talare turchina, fregiata intorno al collo, e all'estremità delle maniche à oro, e seta di più colori con belli scompartimenti di gioie, e nel lembo dappiè cāpanelli d'oro tramezzati da melegiane di color di grana, di giacinto, e bisso ritorto, il soprumerale, ch'andaua sopra la tonacella fino sotto i fianchi, era tessuto di fila d'oro, ripieno di seta rossa, turchina, volta, e bianca, che con bella varietà vi mostraua per entro composti vaghi e diuersi fiori, e vcelli, con vno sfondato in mezzo al petto d'vn quarto di braccio per ogniverso: questa tal soprauesta dietro e dinanzi pendendo, faceua al petto e alle reni vn nobile adornamēto, e su le spalle hauea due gran pietre preziose, in cui stauan descritti i nomi di tutti i figliuoli d'Isdraelle, sei nell'vna, e sei nell'altra: veniua nel detto voto sul petto appun-

to

to il Razionale, ch'era vn quadretto d'vn palmo fatto della medesima materia, che lo soprumerale, vedeuasi in questo risplendere dodici gioie co' nomi delle dodici Tribù, e ne' suoi quattro canti rileuauano quattro anelletti d'oro rispondenti à quattro altri del detto soprumerale, i quali con nastri cilestri passanti per gli anelli strigneuano su' fianchi il Razionale al superumerale; oltre à questi sulla parte di sopra del Razionale erano due altri anelletti, à cui stauano appiccate due catenuzze d'oro, le quali co' gangheri teneuon fermo il razionale, che dalle spalle del sommo sacerdote mediante quelle li pendeua sul petto; e vna cintura de' colori replicati piu volte con ricche punte ricascantigli dinanzi, ferraua insieme tutte le sue vestimenta; in capo haueua sopra la mitra di bisso, legata sotto il mento, vn'altra mitria auzza di color cilestre con vn semicircolo attorno d'oro intagliato, che pigliaua dalla collottola alle orecchie, e questo insieme con vna piastra d'oro, che li pendeua sul fronte legata alla mitria con nastri mauì, gli faceua quasi vna perfetta corona, in cui era scritto dinanzi, il Tetragrammaton, nome del Signore.

Tutti i ventiquattro detti di sopra, poi che furono accomodatisi su la scena con bell'ordine, feciono prima contrauerse, violino, arciuiole, liuti grossi, e mezzani, tromboni, cornetti muti, e organo vna vnitissima melodia, aspettando Moisè, il quale uscito del Tabernacolo con vn mazzo di dodici verghe in mano, ne die-

de vnà per ciascheduno, a' dodici capi delle Tribu, i nomi delle quali si leggeuano nelle cartelle intorno alle verghe auuolte, ed eran questi, Tribu di Iuda, Tribu di Ruben, Tribu di Gad, Tribu d'Aser, Tribu di Nefthali, Tribu di Manasse, Tribu di Simeon, di Leui, di Isacchar, di Zabulon, di Iosef, e di Beniamin.

Riceuute le verghe secche, attendeuan con grand'altierezza quello volesse dir lor Mo-
sè, quando egli cantando manifestò, cui eleggesse Dio per suo sommo Sacerdote, e appreso ciò che intendesse lo spirito Santo con questo misterio.

Arida verga, il fiore

Spunterà, per certezza

Del voler di colui, che tempra il tutto.

Figura, che l'Amore

Dell'eterna bellezza

Nel secco legno ancor darà tal frutto,

Ch'abbattuto, e distrutto

Satan'empio, e l'inferno,

Haurà il Sacerdozio sempiterno.

Alle parole di Moisè, che dissono

il Fiore

Spunterà per certezza.

Si vide miracolosamente la verga seccha, che haueua in mano Aaron, rinuerdire, e gonfiando le boccie, spuntare incontanente i fiori, i quali allargatifi in verdi fronde, formarono nel medesimo stante le Mandorle, e tanto artificiose, che paruono naturali; al qual segno tutti acquetatisi, deposto l'orgoglio, e stupendo
canta-

cantarono dolcemête su gli strumêti predetti.

*L'alma verga sagrata ,
Sembianza di quel legno ,*

Per cui ricomperata

Fia l' Alma , e aperto il Regno ,

Deh com'hor col suo fiore

Ne dà pace , oh Signore ,

Così ne doni appresso

In sua stagione il gran frutto promesso .

Finita la canzone , Aaron e i Principi delle Tribu, con le loro accompagnature, s'inboscarono entro al deserto, e Moïse fattasi prima dare dal fratello la fiorita verga , la riportò nel Tabernacolo per testimonianza del confermato sacerdozio ad Aaron e a' suoi figliuoli nella Tribu Leuitica, e in segno delle ribellioni piu volte fatte da gl'Ebrei, e con questo miracolo sopite e spente al tutto; sparue poscia il Tabernacolo, e'l deserto, ed hebbe principio il terzo Atto, poi che di nuouo si riuide la prospettiva.

INTERMEDIO QVARTO.

REstò ne gli animi de gli vditori nella fine del terzo Atto, precedente à questo quarto Intermedio, tanta ridente letizia, per la piaceuolezza dell'vltima scena, che attenti à ragionarne l'vno con l'altro insieme, appena s'auuidero essersi tutte à vn tratto dileguate le prospettive, ed in quella vece essersi ricoperta la scena d'vna gran varietà di nuou i paesi, colà figuranti vna folta ed alta boscaglia di palme, cedri, plantani, faggi, quercie, ontani, e al-

tri arbori di questa sorta, tra' quali fieri animali scorreuano, piu là vno spazioso prato, di vari fiori adorno, dimostrante nelle sua piu lontana parte non sò che antica Città, e doue vn erto, e superbo monte, che da piu lati stillaua limpidi cristalli, irriganti le dirocciate, e scoperte coste, e velocemente scorrendo per le sue vallionate, formaua vn rapido torrente con molti strauolgimenti, e in vn fiume iui vicino terminando, precipitosamente vi s'ingolfaua.

Pascendosi adunque in questa varia e bella vista hor quinci, hor quindi i curiosi spettatori, horribile spettacolo loro dauanti presentatosi, gli turbò, ed interroppe inprouisamente, conciosia che da tutte le bande della foresta arriuaron molti, in vista assai dolorosi e mesti, i quali mostrauano altrui freschi morsi riceuuti da infocati serpenti in diuerse parti del corpo, ad alcuni de' quali si vedeuano ancora attorcigliati in su le abbandonate membra, trafiggendole in strane guise, onde facendoli miseramente cadere in terra, erano (e cosi apparua) forzati languendo a mandar fuori insieme col nero sangue la vita. Guidaua questi cosi dolenti Eleazzaro sommo sacerdote, successo nel sommo Pontificato ad Aaron suo padre, il quale, al tempo che'l popolo Ebreo fu con questo tanto acerbo gastigo punito per la mormorazione fatta contro Dio, e Moisè, era di già (come habbiamo ne' Numeri) morto.

Compariti su la scena riuolsero incontanente i lagrimosi occhi verso vn rileuato Monte, che

che loro di rincontro forgeua, e quindi ansiosamente attendendo il soccorso, solleuarono alquanto gli afflitti quori, e come prima hebbono scorto il loro buon capitano Mosè, che nella cima del monte s'era scoperto loro, itoni per placare il giusto sdegno di **DIO**, incominciarono il meglio poterono, à rallegrarsi, e salutarlo di lontano, con flebil suono di musicali strumenti à questo appropriati, e concependo speranza di qualche scampo al loro gran male, pareva loro ogni momento mill'anni, che s'auuicinasse loro. Egli per tanto con grauità mouendosi di lassuso, ne venne al suono de' medesimi strumenti cantando e scendendo portaua nella destra mano vn tronco, sul quale era sospeso vn serpente di bronzo, che alla vista degli infetti appresentò, e tosto sceso, fu riceuuto dal lor nel mezzo, e col canto eziandio riuellò loro il profondo, e a' superbi ascoso segreto del figliuolo dell'huomo, il quale sul duro legno della Croce esaltato, doueua vn giorno così sanare i suoi humili e veri credenti da' morsi dell'antico serpente, come questo in virtù di quello rendeuà sani gl'Ebrei dalle loro nouelle piaghe.

Soua d'vn'alta Croce

Vn gran serpe di bronzo appenderete

*Conforme à questo, che n'hà mostro **DIO**;*

Così dal morso rio,

Ch'hor vi trafigge e nuoce,

Con fè mirando in lui, risanerete;

La salute, ch'haurete,

*Oh bontade infinita ,
 Nascerà da quel forte ,
 Che con sua morte vi darà la vita .*

Così cantò Moisè, stando i circostanti Ebrei tutti intenti alle sue parole, le quali marauigliosamente gli confortauano, e rimirando egli in vno stesso tempo con fede grande l'appeso serpe, parue che vigor prendessero, e animo, atteso che immediatamente (cheto che fu Moisè) roppono il silenzio con questo dolceissimo canto.

*Mentre stilla souente
 Il celeste liquore ,
 Questo nouel serpente
 Riscana ogni dolore ;
 Oh superno valore ,
 Chi di te non s'accende ,
 Ben non intende la virtù d' Amore .*

Videli, mentre cantauano, le velenose serpi, che da prima s'erano in molti giri auuolte alle tormentate membra, appoco appoco s'illupparsene, e come se hauesser perduto ogni natural ferocità, indi star pendenti, e poco appresso cadere spente quà e là; parue che le piaghe anch'elleno purgandosi, si sanassero, e saldassersi in vno stante; onde i guariti, in segno della riceuuta sanità; si copersono le nude membra, e se ne tornarono tutti dentro colmi d'infinita gioia.

INTERMEDIO QUINTO.

Alla fine del quarto Intermedio s'ascolero la pianura e le Montagne appariteui, e ritornò

tornò la prospettina al modo di prima, e continuando all'Intermedio detto la rappresentazione, fu recitato il quarto Atto, à cui sottentrò senza interuallo alcuno il presente quinto Intermedio, con vna tal nouità, che giammai alcuno de gli spettatori se la farebbe immaginata, e fù questa, che ascososi il foro, si vidon nascer le mura d'vna Città, co' lor merli sopra, nel mezzo delle quali s'aperse vna gran porta tonda à bozzi fiancata di baluardi, e sue cannoniere, fuor della quale si distendeua vn sobborgo di nuoui casamenti, che con la debita proporzione camminauano con quattro strade attrauerso al nuouo foro, il quale diminuendo à ragione la prima con la seconda prospettiva, s'allontanaua da gli spettatori per vna lunghissima occhiata.

Questa nuoua scena trasse à se con tanto stupore gli occhi di tutti i circostanti, che non si potrebbe mai con parole descriuere, perocche non furono ingannati con apparente prospettiva dipinta in piano, ma rallegrati con vna che realmente sfondaua.

Ci fu per questa seconda prospettiva figurata la Città di Dauitte, entrò à cui lo stesso gran Re ritornò con molta humiltà l'Arca santa del patto, ricouerata dall'empie mani de' Filistei, com'è scritto ne' libri de' Rè.

Eleffe l'Autore, per formar questo quinto Intermedio, particolarmente questa storia, la quale non solo ci significa nell'Arca la Croce semplicemente, come hanno fatto l'altre figure

re ne gl'Intermedi precedenti , ma ancora il glorioso ritorno della medesima in Gierusalemme , però si come la figura precede al figurato , così à questo quinto Intermedio successe il quinto Atto della storia , il quale ci rappresentò la vittoria ottenuta dall'Imperadore Eraclio contro il sacrilego Cosdroa superbo Rè de' Persi , con la acquistata Croce, e il felice suo ritorno, e la tanto profonda , e notabile humiltà dell'istesso Imperadore .

Ma vegniamo all'Intermedio . Arriuarono su la prima scena li sonatori delle trombe in habito di sacerdoti Ebrei, tuttauia sonandole , e dietro à loro successiuamente veniuano altri sacerdoti , i quali haueuano nel mezzo il sommo Sacerdote , vestito come s'è detto altroue, dopo questi comparue Dauitte , il quale con vna grand'arpe à guisa del Salterio, veniua , cantando, e gentilmente sonando d'intorno all'Arca, portata in su le spalle da' Sacerdoti. Era l'Arca tutta indorata , con due Cherubini sopra le similmente tutti d'oro . Il Rè con corona regia in capo fregiata di rilucenti gioie , e di molto pregio , in habito succinto, con busto, falde, e calzari suntuosissimi , e d'intorno con molti paggi, cortigiani, e soldati adorni di ricche vesti con vario e bel componimento .

Occorre dire in questo luogo , che l'Autore hebbe sempre riguardo di non porre la profezia mai in bocca del popolo , à cui questo vfficio non appartiene; e se bene alcuna volta fosse parlato, che gli hauesi hauuto troppo alta cognizione

zione delle misteriose azzioni del Messia , chi bene osseruera vedrà anche , che 'tanto glie ne fà sapere , quanto glie ne viene riuelato prima da'Profeti, che in questi Intermedi si rappresen-
tano , e per ciò volendo egli scoprire il misterio , che in questa sacra storia principalmente s'asconde, fece che l'istesso humil Re tanto amico di Dio , e così illuminato, al suono d'vn liuto grosso , d'vn violino, e d'vn trombone, e specialmente della sua Arpe cantasse , e profetasse insieme, alludendo al modo dell'esaltazione da farsi da Eraclio Imperadore della santa Croce di CHRISTO , con queste note .

Piu nobil Arca , e con piu lieta sorte ,

Sol per gloria di Christo ,

Quinci farà ritorno ,

All'hor , c'un saggio , e forte ,

Di lei fatto racquistò ,

L'esalterà , d'alta humiltade adorno .

Però meco ogniun balli , e meco canti

A questa auanti humile ,

Che grandezza è per D I O farsi piu vile .

Hauendo il pio Rè col piaceuol suono , col graziosissimo ballo, e col soaue canto dimostrato palesemente l'allegrezza ch'hauena nel cuore , e la riuerenza esteriore verso l'Arca , al suo esemplo tutti i sacerdoti , e'l popolo giubilando sopra vna armonia di cornetti chiari, cornetti muti, liuti grossi, e mezzani, organo, e violone, cantarono, e in cantando ballarono anch'egli con grand'applauso d'intorno à quella; il ballo si può immaginare, mà queste furono le parole

parole .

Ecco l' Arca del patto sempre stata

Del suo Dio stanza grata .

Ecco dentro alla porta ,

Nostra fortezza e fiorta

Il sacro vaso torna ,

Per far lieta , & adorna

Qu' est' alma Città nostra

Con la grazia , ch' il Ciel quindi ne mostra .

Fu la Musica di questo Intermedio tanto allegra, e doue il ballo lo ricercaua, tanto artifiziosamente composta , che bene si conobbe quanto valesse in questa scienza l'esperto Musicco, hauendo egli così accortamente imitato le parole, che erano i cantori non che inuitati, violentati dallo stesso canto à ballare, e far festa, come appunto feciono .

Vltimamente si diede nelle Trombe di nuouo, e gli sacerdoti messisi in ordinanza, se n'entrarono tutti festeggianti per la porta, dentro nella Città lassuso apparita, e tuttrauia sonando, e fatto di se per la prima, e per la seconda scena in passando marauiglioso e lungo spettacolo, si tolsono altrui appoco appoco di vista, ed hebbe così fine il quinto Intermedio .

Ma prima che comparissero su la prima scena i dicitori per rappresentarci il quinto Atto, apparue di nuouo fuor della porta nella lontananza dell'altra Scena, vna diletteuol compagnia, la quale mediante vna strada battuta, che dalla pianura si distendeua con piu rauuolgimenti su per vn erto monte, arrecò seco cagione di

nuoua

nuoua marauiglia à gli spettatori, ma tosto da tre Croci, che in cima di quello si scorsero, fu dal loro riconosciuto per lo monte Caluario, hauendoloci così figurato il Pittore. S'accorsero i piu giudiziosi, che in seruigio del quinto Atto fosse questo monte, apparito douendosi per quello dare il perfetto ed intero compimento alla storia, che si recitaua; onde fermo il mormorio del popolo, si diede principio, senz'altro, alla prima scena dell'vltim'Atto.

INTERMEDIQ SESTO ED vltimo.

AVanti che passiamo alla descrizione dell'vltimo Intermedio, fà di mestiero, tornando vn passo addietro, fermarci alquanto nella decima scena dell'Atto, che gli precedette, e auuegna che parebbe forse à qualcuno di superchio il farne ragionamento, nientedimeno non sarà fuor di proposito accennar breuemente ciò che v'auenne, e come auenne; conciossia che essendo Eraclio sul carro trionfale con la santa Croce, e pretendendo secondo il suo intendimento per la porta, onde uscì **CHRISTO** humilmente, passar con pompa al Caluario, fu soprappreso inprouisamente da vn chiarissimo splendore, che apparue nel Cielo, il quale fieramente atterri tutti, e in meno che non balena, per l'aria dilatatosi, si risoluette in vna nuga contenente in se vn'Angelo; questa non si potette comprendere (mirabil cosa à vederfi) nè doue si reggesse, nè come; e di quini hauendo

do l'Angelo agramente ammonito l'Imperadore della sua temerità, lo indusse à deporre il superbo habito, e vestirsi di sacco, e finito l'auuertimento, condensatifi insieme gli sparsi razzi, si dileguò l'Angelo in vn batter d'occhio, essendo solamente restato nell'aria vn vestigio del primo splendore sino alla fine dell'Intermedio, che senza interuallo nessuno successe all'ultima scena.

Haueua adunque il nostro Comico ne' passati Intermedi, come con cinque Ieroglifici, figuratoci appieno la santa Croce, e adombratoci lo suo esaltamento; e douendo appunto quasi per sigillo, scriuer l'ultimo Intermedio, il quale desse perfetto compimento à questa sua composizione, nè potendo piu valersi di storie del Testamento vecchio, poscia che vedutasi la Croce di già attualmente esaltata nella conclusione della rappresentazione, poteuano in tutto dirsi sparite l'ombre, e cessate le figure; però si risoluette di formarlo con vn nuouo concerto, che gli fouenne, e fu questo. considerò egli, oltre all'adorazione di Latria, che per dettame dello Spirito Santo sempre fece la Chiesa vniuersale conueneuolmente alla Croce, due grandissimi honori le doueuanò col tempo esser ancor dati; l'vno de'quali (il principale) l'è riservato da Dio alla fin del Mondo, accioche comparisca ella trionfante, e vittoriosa, per confondere al gran dì li reprobì, e premiare gl'eletti; l'altro col tempo le doueua risultare da tante sacre religioni di Cauallieri, le quali, nella successione

cessione de' tempi l'hanno fatta, e di continuo fanno marauigliosamente risplendere, queste per molti pij esercizi, e christiane operazioni à principio santamente state instituite, militano tutte sotto vna sola sacra insegna della Croce, mà variata di colori, e in diuerse maniere rappresentata, conuenendo nientedimeno vnitamente in questo tutti i loro Cauallieri di esser pronti, ed apparecchiati di difender con l'armi, sempre che occorra, ò per mare, ò per terra, la fede cattolica, e di esporre, come con effetto molte volte espongono, la vita stessa e'l sangue per l'honor di CHRISTO, auanzando se medesimi di gloria fama in questa presente vita, e di alta ed eternal gloria in Cielo.

Lasciate adunque indietro molte religioni spente, eleffe l'Autore tra le piu famose queste otto solamente, di ciascuna delle quali per tutte le parti della scena viscirono almen quattro Cauallieri, due armati, e due in habito delle loro Religioni, i quali co'paggi portanti loro, chi gl'elmi con be' pennacchi, chi scudi finissimi, altri stocchi dorati, e alcuni manopole, faceuano vn numero di più di cinquanta. I Cauallieri delle Religioni e gl'habiti loro, furon questi. i primi erano quattro Cauallieri Ierosolimitani, hoggi detti di Malta, due in habito lungo, e due militi con la Croce nel petto, e sull'armadura. à questi stettono allato quattro Cauallieri Teutonici, vestiti di bianco con la Croce nera, questa fù nobilissima e antica Religione in Germania, e signoreggiaua la Liuania, e la Prus

fia, appresso à questi veniuano i Cauallieri di S. Iacopo di Spagna con la Croce rossa à foggia di spada ne gl'habiti, e ne' petti dell'armi. à lato à loro succedeano i Cauallieri di CHRISTO honoratissima Religione in Portogallo, con Croce rossa, ma stretta, così nelle vesti, come ne' corsaletti; e gli due Cauallieri di Calatraua con toga bianca à modo d'vna cappa cardinalefca, e Croce rossa con le punte à modo di gigli, erano tramezzati da due altri del loro ordine, tutti armati. que' d'Alcantara portauano ne' petti la Croce verde à guisa di gigli, e i disarmati la mostrauano nelle bianche vestimenta, che andando infino a' piedi, haueuano da capo vno scapolare di stamigna. di que' de' Santi Maurizio, e Lazzerò, due ve n'haueua col manto di taffetà incarnatino con liste dentro bianche e cordone, e nappa verde, e bianca, e due con la soprauesta all'armi, di dommasco incarnatino; solamente della Religione di Santo Stefano quattro ve ne fu armati, e quattro in habito bianco, e rosso, perocche eglino in Toscana, oue hanno hauuta l'origine, riseggonò, e fioriscono con tanta riputazione di nobiltà, di ricchezza, e di valore. tutti questi insieme al suon di Trombe, e di Tamburi, e al rimbombo delle artiglierie, che trassono, successiuamente compariti in scena, e aperti in modo di mezza luna, escompartitisi vno armato, e vno in habito, feciono per la varietà delle vesti, e delle Croci, e per lo splendore, che dalle igniude spade, e stocchi, e dalle nobilissime armadure scintillaua

laua, vna molto bella vifta, e vn degno, ed honoratiflìmo componimento. Ma quietatofì il romore de' bellici ftrumenti, fi vide tofto balenare, e fentiffi appreffo vn gran tuono, al quale inaspettatamente s'aperfe il Cielo, e ne vfcì con lento, e foaue mouimento vna chiariffima nugola, nel cui mezzo rifedeua la Religione veftita d'habito bianco, e puriffimo pieno di maeftà, col regno del fommo Pontefice in capo e fopra due chiaui incrociicchiate, l'vna d'oro e l'altra d'argèto, haueua ella in mano vna gran Croce fplendentiffima tutta di diamanti, rubini, e fmeraldi adorna, e di fopra le pendeua vn ricco padiglione di drappo roffo, il quale abbracciando in fieme tutta la nugola, era foftenuto nel fuo cappelletto da due Angioli, che quinci, e quindi fedeuano, e due altri affifi alle latorà, oue egli s'ingruppaua, l'allargauano con molto garbo, e quindi auuolto lo lafciauano ir pendente fino al piano della nugola, oue altri Angeli intorno alla Religione affiftenti, faceuano ballando in fieme vn vezzoso intrecciamento, al l'apparir della Croce hauendo alzati gl'occhi tutti i Cavalieri al Cielo, e abbaffate le ginocchia in terra, s'inchinarono, adorandola, e in quefto mentre fonando, e dolcemente cantando s'vdirono gl'Angeli fcolpitamente dire.

Quando verrà'l Signore,

D'amor pieno e di fdegno,

A giudicar la terra,

Vedrassi in Ciel quefto tremendo fegno.

Riprefono i Cavalieri il canto de gli Angioli,

li, tuttavia nella sospesa nugola la Croce, e la Religione con grande affetto rimirando, e scoprendo di fuori la letizia del cuore continuando soggiunsono con vna piena musica à otto voci accompagnata da molti strumenti, queste prontissime parole.

E noi, come sostegno

Del Christiano valor, dello splendore,

Sol questo in pace e'n guerra

Porterem fuor ne' petti, entro e nel core;

Perche nostro vndi'n Cielo

Doppio'l trionfo sia del doppio zelo.

Alzarono i Cavalieri in segno di valore più volte le nude spade, e l'armate braccia, e quando dissono.

Sol questo in pace e'n guerra

Porterem fuor ne' petti.

Si viddero mostrare, e accennare le Croci de' petti con molta prontezza, e restato che fu il canto, cominciò la nugola come se da vn soauissimo vento fosse stata sospinta, à solleuarfi per l'aria, e à poco à poco allontanandosi, e sparendo, se ne tornò in Cielo, non si veggendo mai fazzi i Cavalieri di riguardar lassuso, oue con la Religione era rinchiusi ogni lor bene. Ma datosi nouellamente nelle trombe e ne' tamburi, con grande applauso se ne andarono tutti dentro per dodici strade, delle due scene, e con la loro partenza finì, (prima che non haurebber voluto gli spettatori) tutta la Rappresentazione.

I L F I N E.

